COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA

ETTORE ROMAGNOLI

DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

CORNELII TACITI

HISTORIARVM LIBRI

TACITO

LE STORIE

VERSIONE DI

GIUSEPPE LIPPARINI

(VOLUME PRIMO)

BIBLIOTECA CIVICA

La COLLEZIONE ROMANA è dovuta al volere di Umberto Notari, consigliere delegato della « Soc. An. Notari » (Istituto Editoriale Italiano); alla dottrina di Ettore Romagnoli e dei suoi insigni collaboratori;

all'opera della maestranza operaia costituita del proto Augusto Ghisalberti, dei compositori Idaspe Mainardi, Vittorio Malossi, Giuseppe Moneta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli stampatori Pietro Moioli, Rotillo Sala, Mario Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.

—

La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi al dott. Sergio Giliberti, al prof. Marino Venturi e al sac. dott. Carlo Vitali

—

I fregi sono di Duilio Cambellotti

La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gli Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intelligibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovarsi delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

La « Società Anonima Notari » (Istituto Editoriale Italiano) *s'è accinta a quest'arduo còmpito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.*

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, chè anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma, autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-

riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus *italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.*

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.

DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI DUECENTO ESEMPLARI
NUMERATI IN CARTA A MANO, RILEGATI
IN PELLE DI SVEZIA E CINQUANTA ESEM-
PLARI NUMERATI IN CARTA FILOGRA-
NATA DI RISO RILEGATI IN CUOIO

—

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTE-
RARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE

—

COPYRIGHT

—

DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETA' ANONIMA NOTARI
VILLASANTA (MILANO)
1930 - IX

TACITO

VOLUME PRIMO

PREFAZIONE

Cornelio Tacito (poco c'importa che il suo prenome fosse Gaio piuttosto che Publio), aveva poco più di cinquant'anni, quando nel 106 dell'èra volgare pubblicava i quattordici libri delle *Historiae*, in cui si narrano i fatti dell'Impero da Galba a Domiziano (69-96). Ma l'opera ci è giunta incompleta, talchè noi ne possediamo soltanto i primi quattro libri e i primi capitoli del quinto: grandissimi avvenimenti e immense catastrofi in quel breve periodo dell'anno 69 e del principio del 70, che vide la morte di quattro imperatori e l'Italia straziata e sconvolta dalle guerre civili. Possiamo ben credere che i libri perduti fossero lontani dal posseder l'interesse, la varietà, la magnificenza di questi che ci sono rimasti; e forse ciò spiega la ragione della loro scomparsa. Tacito, nato (a Terni o a Roma? non lo sappiamo) verso il 54 nei primi anni del principato di Nerone, era già un adolescente quando, ucciso Nerone, succedeva a quel detestato dominio l'anno tragico di cui abbiamo parlato. Le impressioni degli anni giovanili restano fatalmente impresse nell'animo; e Tacito, che aveva veduti in volto Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, potè più tardi, con rara potenza, evocar le loro figure e ricordar le loro fini ignominiose (salvo quella di un solo, Ottone, che vissuto da vizioso era morto da eroe), non soltanto con il calore dello storico che fa rivivere i grandi fatti del passato, ma anche con la passione dell'uomo che era stato spettatore degli avvenimenti. Quando, nel terzo libro, egli de-

scrive con potente brevità la morte di Vitellio trovato nascosto in una latrina e trascinato a ludibrio per le vie di Roma, si direbbe quasi ch'egli fosse stato presente, e che avesse veduto con i suoi occhi passare il lurido ghiottone tra la folla dei soldati che lo svillaneggiavano. Tacito aveva allora quindici anni.

I suoi primi studi erano stati quelli dell'eloquenza; discepolo di due grandi oratori, Marco Apro e Giulio Secondo, e, fors'anche, del celebre rètore Quintiliano, aveva presto raggiunta fama di eloquente, come sappiamo dalle lettere di Plinio, suo amicissimo: tanto che gli è attribuito, ma con iscarso fondamento, quel *Dialogus de oratoribus* in cui si studiano le cause dello scadimento dell'eloquenza sotto l'Impero. Intanto, aveva cominciata la sua carriera politica sotto Vespasiano, fino a giungere, nel breve impero di Nerva, al consolato. Così, visse più volte lontano da Roma, con alte cariche nelle province; nell'89 fu propretore nella Gallia Belgica, e colà ebbe modo di conoscere da vicino le popolazioni della Germania e di raccogliere il materiale per un opuscolo famoso; nel 111 era proconsole nella provincia d'Asia. Nel 120 era già morto. Giovanissimo ancora, aveva sposata la figlia di Giulio Agricola, il valoroso generale che doveva conquistar la Britannia fino alla Caledonia e morire a cinquantaquattro anni, come si mormorò, di veleno. Ma, a conforto del veleno di Domiziano, il genero gli elevò un monumento *aere perennius* con la monografia composta in suo onore.

L'*Agricola* e la *Germania* non sono propriamente opere storiche; ma è evidente che in esse la mano e il senso dello storico a poco a poco si perfezionano e si affinano. I tempi tristi della feroce tirannia di Domiziano erano finiti. Si poteva alzare il capo e respirare, dopo che per

tanti anni la ragione aveva consigliato un riserbo filosofico doloroso. Se lo storico Tacito si rivela un tremendo flagellatore dei malvagi e dei tiranni, l'uomo Tacito non era stoffa di eroe. Gli bastava vivere con dignità, come gli aveva insegnato l'esempio di Agricola, il quale, offeso e contrastato da Domiziano, operava con prudenza e con moderazione, e « non si giocava la riputazione e la vita col contrastargli per vana libertà di parlare ». Ma l'esempio di un singolo viene elevato dallo scrittore a una vera e propria regola di vita, ottima per coloro che vivono in tempi di servitù: « Impari chi non ammira se non le cose vietate, che anche sotto mali principi posson essere uomini grandi, e che l'ossequio e la modestia, quando sian congiunte con industria e valore, arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizi, e senza alcuna utilità per lo Stato, han cercato di immortalarsi ». Non è una morale eroica.

D'altra parte, Tacito non è, come potrebbero credere coloro che non conoscono bene l'opera sua, un fiero repubblicano e un aperto sostenitore delle libertà popolari. No. Tacito è scrittore imperiale e antidemocratico. L'eguaglianza attuata dai regimi democratici porta naturalmente alla corruzione e alla licenza. A un certo punto, il principato di un solo diventa una necessità per non perire. Nel primo capitolo di queste *Storie*, tale teoria è dichiarata esplicitamente: « il conferire ad un solo tutto il potere, fu interesse della pace ». L'ideale era per lui nell'accordo fra il principato e la libertà, visto che i regni di Nerva e di Traiano avevano dimostrato che sotto un savio imperatore le due cose non erano del tutto inconciliabili. Nerva aveva infatti saputo conciliare, egli dice, principato e libertà; e sotto Traiano era lecito, « per rara felicità dei tempi, pensar come si vuole, e

dire quel che si pensa ». E se l'imperatore era malvagio, solo rimedio era, come sappiamo, la moderazione e il silenzio.

Per fortuna queste teorie trovano nell'opera di Tacito un'applicazione molto attenuata; possiamo anzi dire che egli, scrivendo, se ne dimentica volontieri. Quando nella sollevazione contro Galba, il centurione Sempronio Druso si fa uccidere inutilmente per dar tempo a Pisone di fuggire, egli comincia il racconto così: « Vide la nostra età quel giorno un uomo memorabile... ». E le pagine sulla morte di Ottone, così vituperato da vivo, sono piene di romana e antica dignità; sembra che per un momento vi aleggi sopra l'ombra dell'Uticense. Nessuno, d'altra parte, è stato più feroce e più implacabile nello scrutare e nello svelare le pieghe più remote dell'animo dei tiranni. Si può discutere se il Tiberio di Tacito sia un personaggio rigorosamente storico; ma è certo che lo scrittore lo ha esposto comunque a perpetua infamia. È la rivincita della compressione troppo a lungo subita, e che, sopportata nella vita comune, crea una sublime ribellione nell'arte.

Dico nell'arte, perchè Tacito è soprattutto un artista. Non è facile costruire dalle sue pagine non solo un sistema politico, ma neppure un sistema morale ben definito. Uno storico che spiega gli avvenimenti quasi unicamente con il capriccio del caso e della fortuna (« i casi e gli esiti delle cose dipendon per la più dalla fortuna »), rinuncia a trovare la logica degli avvenimenti e le loro connessioni di cause e di effetti, ed è costretto a far dipendere tutto dal gioco del caso, *ludibria rerum mortalium*. Pure, in questa scena in cui il destino è il *deus ex machina* che risolve e che decide, bene spesso con un tremendo intento punitivo, perchè gli Dei, egli af-

ferma, non si curan tanto di assicurarci quanto di punirci; in questa immensa scena che è la Roma dei Cesari con il suo dominio mondiale e la sua volontà imperiale, fra i capricci del destino e l'ira degli Dèi annnunciata talvolta dai prodigi e dagli oracoli, vi sono e si succedono i protagonisti in mezzo alla folla dei personaggi secondari e all'immenso coro delle genti innumerevoli: vi sono gli uomini, insomma, con le loro ambizioni, le loro passioni, le loro miserie, i loro vizi abbominevoli e le loro virtù ammirabili: c'è, anzi, l'uomo, davanti alla storia e davanti al destino: e questa è la vera materia di Tacito, quella in cui egli lavora e scalpella con michelangiolesco vigore.

Lasciamo pure che un dotto francese, il Fabia, in un suo studio recente affermi con sicurezza che « en tant qu' historien, l'originalité de Tacite est nulle ». Può darsi che Tacito non sia stato imparziale, e abbia fatto cattivo uso delle fonti, e abbia modificata e alterata la verità per scrivere una pagina più bella, come quando, alla fine del terzo libro delle *Storie* egli, narrando l'abdicazione di Vitellio, fonde tre scene in una sola. Pure, tutte queste accuse si rivolgono anche a un altro grandissimo storico, il Machiavelli. Ma gli antichi concepivano la storia così, e sacrificavano, se occorreva, i particolari della verità a una verità meno esatta ma più bella. La storia era principalmente un'arte: e anche la verità era non frammentaria ma essenziale. Basata sui fatti umani, era opera di creazione, non di ricerca.

Ora Tacito, così nelle *Storie* come negli *Annali* (che scritti dopo le *Storie*, furono pubblicati nel 117, e narravano in diciotto libri in parte perduti la storia dell'impero dalla morte di Augusto a quella di Nerone) si rivela soprattutto, come dicevamo sopra, un creatore e un arti-

sta. La storia diventa in lui un bellissimo romanzo in cui la verità è trasfigurata ma non offesa. Narratore perfetto, Tacito è anche un grande drammaturgo i cui personaggi agiscono sulla scena del mondo. E a dar loro una vita superiore e inimitabile gli giova la novità e l'originalità potente dello stile.

Chi, imbevuto di pregiudizi ciceroniani e grammaticali, si accosta per la prima volta alle pagine di Tacito, resta naturalmente disorientato da quelle frasi brevi, e, quasi direi, esplosive, che a getto continuo esprimono i fatti e le idee non con un piano preordinato ma con una anarchia e un disordine che, sotto il ferreo ingegno dello scrittore, sono appunto il segno della sua potenza. L'elissi, l'asindeto, l'ablativo assoluto, il dispregio delle norme sintattiche comuni e della ciceroniana *consecutio temporum*, e, in compenso, una sintassi arditissima e nuova, con una lingua poetica e ricca di colore, sono le caratteristiche di questo stile, mediante il quale lo scrittore riesce a penetrare nel segreto delle anime con una terribilità nuova e un pessimismo feroce ma sincero, o a colorire grandi quadri d'assieme e drammi sanguinosi, come la battaglia e il sacco di Cremona, o, negli *Annali*, la rivolta delle legioni di Pannonia, o, infine, a figurare con tremendo vigore i più atroci e impensabili avvenimenti, come, ancora negli *Annali*, la morte di Agrippina. Pagine in cui l'animo del lettore resta attonito e sospeso, davanti alla incomparabile maestria del narratore, per la quale le parole si fanno tutt'uno con le cose.

Qualche volta, meno spesso che comunemente non si dica, la concisione diventa oscurità. Senza dubbio, Tacito non è uno scrittore facile; conquistarlo non è agevole; ma gustarlo e capirlo è una gioia quale non si pro-

va certamente alla lettura dei più rotondi, sonori, armoniosi periodi di Cicerone.

Di tutti gli autori latini, Tacito è forse il più difficile da tradurre, tanto è arduo rendere in un idioma moderno la nervosità del suo stile. Noi non abbiamo i casi, e poco possiamo giovarci dell'elissi; in compenso, siamo ritardati dagli articoli e dalle particelle! Certi effetti stilistici stupendi, sono semplicemente intraducibili. Il Davanzati potè vantarsi di aver emulata la brevità dell'originale; ma, lasciando stare la continua e voluta oscurità, resta il fatto che il traduttore ha spesse volte sacrificata l'esattezza e la fedeltà alla concisione, ricorrendo talora a una vera e propria decimazione del testo.

L'autore di questa versione ha preso più volte al Davanzati certe sue espressioni energiche, e si è giovato anche dell'esempio e dell'opera di altri traduttori più o meno eccellenti, il Politi, il Burnouf, il Goelzer. Ma ha cercato di trovare nell'italiano moderno uno stile e una lingua che non rifuggissero da un qualche leggero colore arcaico (gli arcaismi sono cari a Tacito, come si sa), ma che non dessero minimamente un senso di muffa o di pedanteria. Fedele al testo, ha preferito, se mai, sacrificar qualche volta il bello stile alla precisione e alla fedeltà. E quanto alla famosa concisione tacitiana, egli pensa che si possa averla trasportata in una lingua moderna non tanto in base al computo delle parole, quanto al valore totale dell'espressione e al colorito dello stile.

Per il testo, che è giunto a noi ttraverso un unico manoscritto, il *Mediceo II* della Laurenziana, abbiamo seguito l'edizione critica di H. Goelzer [1], adattando tut-

[1] Si veda pure l'edizione paraviana curata dal Lenchantin De Gubernatis, il quale si vale, per il testo, del codice Mediceo.

tavia la grafia al nostro uso e gusto italiano, lungi così dalle sottigliezze filologiche come dalle forme correnti della vulgata. E abbiamo preferito conservare anche certe forme arcaiche, evidentemente care allo scrittore, non invano studioso di Sallustio.

LIBRO PRIMO

I

Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores rettulerunt, dum res populi Romani memorabantur pari eloquentia ac libertate; postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantis; ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.

I

Comincerò quest'opera dal consolato di Servio Galba, console la seconda volta, e di Tito Vinio. Poichè, dalla fondazione dell'Urbe, molti autori narrarono gli ottocentrent'anni della passata età, e, finchè si raccontavan le imprese del popolo Romano, con eloquenza pari alla libertà; ma dopo la battaglia di Azio, quando il conferire ad un solo tutto il potere fu interesse della pace, quei grandi ingegni disparvero: insieme, la verità fu in più modi infranta, in primo luogo per l'ignorar le cose di uno Stato che era come d'altri, e poi per ismania di adulare o, all'incontro, per odio contro i dominanti: talchè, fra nemici e servi, nessuno si prese cura della posterità. Ma la servilità di uno scrittore è facilmente riprovata; la calunnia e il livore trovan le orecchie aperte; perchè nell'adulazione si trova uno sconcio delitto di servitù, e nella malignità appare un falso aspetto di libertà. Di Galba, Ottone, Vitellio nè di benefici nè di offese nulla io so. La mia carriera fu aperta da Vespasiano, accresciuta da Tito, più oltre condotta da Domiziano: non lo nego; ma chi fa professione di fede incorrotta deve senza amore e senz'odio parlar di ciascuno. Che se mai basterà la vita, il principato del divo Nerva e l'impero di Traiano — più feconda e più sicura materia — ho serbato alla mia vecchiaia, per questa rara felicità dei tempi ove pensar come vuoi e dir quel che pensi è permesso.

II

Opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum: quattuor principes ferro interempti, trina bella civilia, plura externa ac plerumque permixta; prosperae in Oriente, adversae in Occidente res; turbatum Illyricum, Galliae nutantes, perdomita Britannia et statim missa; coortae in nos Sarmatarum ac Sueborum gentes, nobilitatus cladibus mutuis Dacus, mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio. Iam vero Italia novis cladibus vel post longam saeculorum seriem repetitis adflicta: haustae aut obrutae urbes, fecundissima Campaniae ora; et urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso. Pollutae caerimoniae, magna adulteria; plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa quam scelera, cum alii sacerdotia et consulatus ut spolia adepti, procurationes alii et interiorem potentiam, agerent verterent cuncta odio et terrore. Corrupti in dominos servi, in patronos liberti; et quibus deerat inimicus per amicos oppressi.

III

Non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos

II

Un'opera intraprendo ricca di catastrofi, atroce di battaglie, fra sedizioni e discordie, e, perfin nella pace, feroce: quattro principi uccisi di ferro, tre guerre civili, molte esterne, e per lo più tra loro commiste; prosperi in Oriente, contrari in Occidente i successi; turbato l'Illirico, le Gallie vacillanti, la Britannia conquistata e tosto perduta; sollevate contro di noi le genti dei Sarmati e degli Svevi, nobilitati per reciproche sconfitte i Daci, per poco non mossi in arme anche i Parti per la beffa di un falso Nerone. E poi, l'Italia, da nuovi colpi, o che si ripetevan dopo lungo corso di secoli, afflitta: arse o sepolte le città, già fecondissimi lidi di Campania; e l'Urbe devastata dagli incendi, consunti i più antichi suoi templi, il Campidoglio stesso per mano di cittadini incendiato. Profanati i riti; clamorosi gli adulterii, pieno di esiliati il mare, contaminati di strage gli scogli. Più atrocemente s'incrudelì nell'Urbe: la nobiltà, le ricchezze, le cariche ricusate o esercitate, eran delitto; e, premio alle virtù, sicurissima la morte. E non meno odiosi i premi dei delatori che non i loro delitti, perchè spartendosi gli uni sacerdozi e consolati come bottino, e altri le procure e le cariche interne, tutto movevano e sovvertivano per odio e per terrore. Corrotti gli schiavi contro i signori, e contro i padroni i liberti; e chi non aveva un nemico, era dagli amici oppresso.

III

Pure non fu sì sterile di virtù il secolo, da non produrre anche buoni esempi: madri che accompagnarono profughi i figli, mogli che seguirono i mariti in esilio;

matres, secutae maritos in exilia coniuges; propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides; supremae clarorum virorum necessitates fortiter toleratae et laudatis antiquorum mortibus pares exitus. Praeter multiplicis rerum humanarum casus caelo terraque prodigia et fulminum monitus et futurorum praesagia, laeta, tristia, ambigua, manifesta; nec enim umquam atrocioribus populi Romani cladibus magisve iustis indiciis adprobatum est non esse curae Deis securitatem nostram, esse ultionem.

IV

Ceterum antequam destinata componam, repetendum videtur qualis status urbis, quae mens exercituum, quis habitus provinciarum, quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit, ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur. Finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnis legiones ducesque conciverat, evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri. Sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti; plebs sordida et circo ac theatris sueta, simul deterrimi servorum, aut qui ade-

parenti coraggiosi, generi costanti, servi di ostinata fedeltà pur contro i tormenti; il supremo destino di chiari uomini fortemente sopportato, e dipartite pari alle lodate morti degli antichi. Oltre i molteplici casi del mondo, in cielo e in terra furon prodigi, e ammonimenti di fulmini, e presagi di cose future, lieti, tristi, ambigui, manifesti; perchè non mai con più tremende sciagure del popolo Romano e con più giusti segni fu dimostrato che non si curavan gli Dèi della nostra salvezza, bensì della loro vendetta.

IV

Ma prima di esporre quel che ho destinato, credo di dover ricordare qual fosse lo stato di Roma, e lo spirito degli eserciti, e l'atteggiamento delle province, e quel che in tutta la terra vi era di vano e di infame, perchè non solo si sappiano i casi e gli esiti delle cose, che per lo più dipendon dalla fortuna, ma anche la logica e le cagioni. La fine di Nerone, come era sembrata lieta nel primo impeto di gioia, così aveva varie passioni non solo fra i senatori e il popolo e la guarnigione di Roma eccitate, ma fra tutte le legioni e i lor capi, perchè un secreto di stato s'era divulgato: potersi un principe fare altrove che a Roma. Ma i senatori eran lieti, e si eran sùbito ripresa la loro libertà con tanto più ardire verso un principe nuovo ed assente; i maggiorenti dei cavalieri, vicinissimi erano alla gioia dei Padri; la parte sana del popolo attaccata alle grandi famiglie, i clienti e i liberti dei condannati e degli esuli riprendevan speranza; la plebe sordida, e al circo e ai teatri avvezza, e con essa la schiuma dei servi, e quelli che mangiatisi

sis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi.

V

Miles urbanus longo Caesarum sacramento imbutus et ad destituendum Neronem arte magis et impulsu quam suo ingenio traductus, postquam neque dari donativum sub nomine Galbae promissum neque magnis meritis ac praemiis eumdem in pace quem in bello locum praeventamque gratiam intellegit apud principem a legionibus factum, pronus ad novas res scelere insuper Nymphidii Sabini praefecti imperium sibi molientis agitatur. Et Nymphidius quidem in ipso conatu oppressus, et quamvis capite defectionis ablato manebat plerisque militum conscientia, nec deerant sermones senium atque avaritiam Galbae increpantium.

Laudata olim et militari fama celebrata severitas eius angebat aspernantis veterem disciplinam atque ita quattuordecim annis a Nerone adsuefactos ut haud minus vitia principum amarent quam olim virtutes verebantur. Accessit Galbae vox pro republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi; nec enim ad hanc formam cetera erant.

i beni si mantenevano col disonor di Nerone, stavan mesti, e ansiosi verso ogni rumore.

V

La guarnigione di Roma, già da gran tempo devota per giuramento ai Cesari, e a destituir Nerone più trascinata da artificiose istigazioni che non dal proprio talento, poichè vide che non si dava il donativo promesso in nome di Galba, e che ai grandi servigi e ai grandi guiderdoni la pace non porgeva le stesse occasioni che la guerra, e che altri la preveniva nel favore di un principe creato dalle legioni: già inclinata a un rivolgimento tanto più si agitava per la scelleraggine del prefetto Ninfidio Sabino, che macchinava per darsi l'impero. Veramente, Ninfidio restò, in quel suo tentativo, ucciso; ma ben che tolto di mezzo il capo della ribellione, restava nella maggioranza dei militi come una complicità, nè mancavan le voci di quelli che la vecchiaia e l'avarizia di Galba vituperavano.

La lodata un tempo severità di lui, celebrata e famosa tra i soldati, angustiava costoro, che spregiavan l'antica disciplina e che per quattordici anni aveva Nerone assuefatti ad amar non meno i vizi dei principi di quel che un tempo ne avean venerate le virtù. Vi si aggiunse un motto di Galba, onorevole in politica, pericoloso per lui: che egli voleva scegliere, non comprare i soldati. D'altra parte, a questa figura non rispondevano i fatti.

VI

Invalidum senem Titus Vinius et Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus, odio flagitiorum oneratum contemptu inertiae destruebant. Tardum Galbae iter et cruentum, interfectis Cingonio Varrone consule designato et Petronio Turpiliano consulari; ille ut Nymphidi socius, hic ut dux Neronis, inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant. Introitus in urbem trucidatis tot milibus inermium militum infaustus omine atque ipsis etiam qui occiderant formidolosus. Inducta legione Hispana, remanente ea quam e classe Nero conscripserat, plena urbs exercitu insolito; multi ad hoc numeri e Germania ac Britannia et Illyrico, quos idem Nero electos praemissosque ad claustra Caspiarum et bellum, quod in Albanos parabat, opprimendis Vindicis coeptis revocaverat: ingens novis rebus materia, ut non in unum aliquem prono favore ita audenti parata.

VII

Forte congruerat ut Clodii Macri et Fontei Capitonis caedes nuntiarentur. Macrum in Africa haud dubie turbantem Trebonius Garutianus procurator iussu Galbae, Capitonem in Germania, cum similia coeptaret, Cornelius Aquinus et Fabius Valens legati legionum interfecerant antequam iuberentur. Fuere qui crederent Capitonem ut avaritia et libidine foedum ac maculosum ita

VI

Invalido vecchio, Tito Vinio e Cornelio Lacone, uno il peggiore, l'altro il più vile degli uomini, lo rovinavano caricandolo dell'odiosità delle scelleraggini e del disprezzo dell'infigardaggine. Lento il viaggio di Galba e sanguinoso per l'uccision di Cingonio Varrone console designato e di Petronio Turpiliano uom consolare; quegli, come socio di Ninfidio, questi come generale di Nerone, senza interrogatorio e senza difesa, come innocenti erano periti. Il suo ingresso in città dopo la strage di tante migliaia di soldati inermi era stato infausto presagio, e, anche per quelli che avevano ucciso, carico di spaventi. Introdottavi la legione Ispana, rimastavi quella che Nerone aveva arruolata dalla flotta, piena era l'Urbe di insolite truppe; in più, numerose schiere di Germania, di Britannia, dell'Illirico, che Nerone avea scelte e già fatte partire per le Porte Caspie alla guerra che preparava contro gli Albani; e poi, per ischiacciar l'impresa di Vindice, le avea richiamate: ricco materiale di rivoluzione, non ancora prono a favorire un qualcuno, ma pronto a seguire un audace.

VII

Volle il caso che degli assassinii di Clodio Macro e di Fonteio Capitone giungesse la notizia insieme. Marco, che indubbiamente fomentava torbidi in Africa, Trebonio Garuziano procuratore l'aveva per ordine di Galba ucciso; e Capitone che tentava in Germania il simile, l'avean soppresso Cornelio Aquino e Fabio Valente, luogotenti delle legioni, senza aspettare il comando. Qualcuno suppose che Capitone, pur sozzo e macchiato di

cogitatione rerum novarum abstinuisse, sed a legatis bellum suadentibus, postquam impellere nequiverint, crimen ac dolum ultro compositum, et Galbam mobilitate ingenii, an ne altius scrutaretur, quoquo modo acta, quia mutari non poterant, comprobasse. Ceterum utraque caedes sinistre accepta, et inviso semel principi seu bene seu male facta parem invidiam adferebant. Venalia cuncta, praepotentes liberti, servorum manus subitis avidae et tamquam apud senem festinantes, eademque novae aulae mala, aeque gravia, non aeque excusata. Ipsa aetas Galbae inrisui ac fastidio erat adsuetis iuventae Neronis et imperatores forma ac decore corporis, ut est mos volgi, comparantibus.

VIII

Et hic quidem Romae, tamquam in tanta multitudine, habitus animorum fuit. E provinciis Hispaniae praeerat Cluvius Rufus, vir facundus et pacis artibus, bellis inexpertus. Galliae super memoriam Vindicis obligatae recenti dono Romanae civitatis et in posterum tributi levamento. Proximae tamen Germanicis exercitibus Galliarum civitates non eodem honore habitae, quaedam etiam finibus ademptis pari dolore commoda aliena ac suas iniurias metiebantur. Germanici exercitus, quod periculosissimum in tantis viribus, solliciti et irati, superbia recentis victoriae et metu tamquam alias partis fovissent. Tarde a Nerone desciverant, nec statim pro

avarizie e di libidini, non avesse neppure pensato alla ribellione, ma che i luogotenenti, persuadendolo alla guerra, e non riuscendo a muoverlo, avesser concertato essi in complotto l'accusa, e che Galba, per leggerezza, o per non indagar più a fondo, comunque avessero agito, poi che mutare non si poteva, approvasse. Del resto, ambedue le morti furon sinistramente accolte; e, una volta malvisto il principe, sia che facesse bene o male riusciva egualmente odioso. Tutto era in vendita; prepotenti i liberti; le mani dei servi afferravano avide le occasioni, e in fretta, perchè c'era da far con un vecchio; erano nella nuova corte i medesimi mali, gravi egualmente, non egualmente scusabili. Perfin l'età di Galba faceva ridere e stomacar la gente avvezza alla gioventù di Nerone, giudicando gli imperatori dalla beltà e dalla grazia del corpo, com'è uso del volgo.

VIII

Questo dunque lo stato d'animo in Roma, com'era logico fra gente tanta. Le province della Spagna avevano a capo Cluvio Rufo, uom facondo ed esperto di politica, ma non di guerra. Le Gallie, oltre alla memoria di Vindice, eran legate a Galba dal recente dono della romana cittadinanza, e anche per l'avvenire dallo sgravio dell'imposte. Tuttavia, le città delle Gallie vicine agli eserciti di Germania, non trattate col medesimo onore, talune anche sminuite di territorio, con eguale rammarico i vantaggi altrui e i propri danni misuravano.

Gli eserciti di Germania, cosa pericolosissima in forze sì grandi, erano irrequieti e irati, per la superbia della recente vittoria e pel timor dell'accusa d'aver seguìto un altro partito. Tardi si eran ribellati a Nerone, e Vir-

Galba Verginius. An imperare noluisset dubium: delatum ei a milite imperium conveniebat. Fonteium Capitonem occisum etiam qui queri non poterant, tamen indignabantur. Dux deerat abducto Verginio per simulationem amicitiae; quem non remitti atque etiam reum esse tamquam suum crimen accipiebant.

IX

Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta ac debilitate pedum invalidum, sine constantia, sine auctoritate; ne quieto quidem milite regimen; adeo furentes infirmitate retinentis ultro accendebantur. Inferioris Germaniae legiones diutius sine consulari fuere, donec missu Galbae A. Vitellius aderat, censoris Vitellii ac ter consulis filius: id satis videbatur. In Britannico exercitu nihil irarum: non sane aliae legiones per omnes civilium bellorum motus innocentius egerunt, seu quia procul et Oceano divisae, seu crebris expeditionibus doctae hostem potius odisse. Quies et Illyrico, quamquam excitae a Nerone legiones, dum in Italia cunctantur, Verginium legationibus adissent: sed longis spatiis discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitiis nec viribus miscebantur.

ginio non era stato sùbito per Galba. Ch'egli avesse rifiutato l'impero, si dubitava: ma che i soldati glielo avessero offerto, era certo. Dell'uccision di Fonteio Capitone anche coloro che non potevan lagnarsene si indignavano tuttavia. Mancava un capo, poi che Virginio era stato lor tolto con la scusa dell'amicizia; e il non vederselo restituire, e il saperlo anche incolpato consideravano come una accusa contro di loro.

IX

L'esercito della Germania Superiore sprezzava il luogotenente Ordeonio Flacco, invalido per vecchiaia e podagroso, senza fermezza, senza autorità; inetto a governar gli eserciti in calma; tanto più quelli eccitati si accendevano altresì per la debolezza del freno. Le legioni della Germania Inferiore a lungo stettero senza un consolare, finchè inviato da Galba era giunto Aulo Vitellio, figlio di Vitellio censore e tre volte console: ciò parve abbastanza. Nell'esercito di Britannia non v'erano malcontenti: per certo, nessune legioni attraverso tutti i moti delle guerre civili si comportarono più irreprensibilmente, sia perchè lontane e divise dall'Oceano, sia perchè le frequenti spedizioni insegnavan loro a odiare piuttosto il nemico. Tranquillità anche nell'Illirico, benchè le legioni richiamate da Nerone, nel loro indugiarsi in Italia, avessero mandato ambascerie a Virginio: ma, separati da grandi distanze, gli eserciti — il che è assai salutare a mantener fidi i soldati —, non univano insieme nè vizi nè forze.

X

Oriens adhuc immotus. Syriam et quattuor legiones obtinebat Licinius Mucianus, vir secundis adversisque iuxta famosus. Insignis amicitias iuvenis ambitiose coluerat; mox attritis opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum Asiae sepositus tam prope ab exule fuit quam postea a principe. Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus: nimiae voluptates, cum vacaret; quotiens expedierat, magnae virtutes; palam laudares, secreta male audiebant; sed apud subiectos, apud proximos, apud collegas variis inlecebris potens, et cui expeditius fuerit tradere imperium quam obtinere. Bellum Iudaicum Flavius Vespasianus (ducem eum Nero delegerat) tribus legionibus administrabat. Nec Vespasiano adversus Galbam votum aut animus: quippe Titum filium ad venerationem cultumque eius miserat, ut suo loco memorabimus. Occulta fati et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano liberisque eius imperium post fortunam credidimus.

XI

Aegyptum copiasque, quibus coerceretur, iam inde a divo Augusto equites Romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum, domi reti-

X

Fermo ancora l'Oriente. La Siria con quattro legioni era governata da Licinio Muciano, uomo per fortune e per sfortuna egualmente famoso. Illustri amicizie da giovane aveva per ambizion coltivate; poi, consumate le sostanze, in posizione malcerta, col sospetto di essere anche malvisto da Claudio, segregato in un angolo dell'Asia, fu così vicino all'esilio come più tardi all'impero. Un misto di lussuria e di operosità, di affabilità e di arroganza, di qualità buone e cattive: troppi piaceri, quando riposava; come entrava in campagna, gran virtù; davanti lo avresti lodato, nell'intimità avea cattiva fama; comunque, presso i dipendenti, presso gl'intrinseci, presso i colleghi, potente per attrattive diverse: uomo, insomma, che trovò più spiccio donar l'impero che tenerlo per sè. La guerra di Giudea era condotta da Flavio Vespasiano con tre legioni; Nerone l'aveva nominato. E Vespasiano non avea contro Galba nè aspirazioni nè animosità: tant'è vero, che mandò suo figlio Tito a salutarlo e onorarlo, come a suo luogo racconteremo. Ai segreti del fato, per cui prodigi e responsi destinavan l'impero a Vespasiano e ai figli di lui, dopo l'evento credemmo.

XI

L'Egitto e le truppe per tenerlo, fin dai tempi del divo Augusto, son governati da cavalieri Romani in vece di re: questo sembrò l'espediente per mantener nel dominio una provincia difficile d'accesso, feconda di biade, per il fanatismo e le sfrenatezze discorde e mobile, fuor delle nostre leggi, ignara delle nostre magistrature. La reggeva allora Tiberio Alessandrio, uno del pae-

nere. Regebat tum Tiberius Alexander, eiusdem nationis. Africa ac legiones in ea interfecto Clodio Macro contenta qualicumque principe post experimentum domini minoris. Duae Mauretaniae, Raetia, Noricum, Thraecia et quae aliae procuratoribus cohibentur, ut cuique exercitui vicinae, ita in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur. Inermes provinciae atque ipsa in primis Italia, cuicumque servitio exposita, in pretium belli cessurae erant.

Hic fuit rerum Romanarum status, cum Servius Galba iterum Titus Vinius consules inchoavere annum sibi ultimum, rei publicae prope supremum.

XII

Paucis post Kalendas Ianuarias diebus Pompei Propinqui procuratoris e Belgica litterae adferuntur, superioris Germaniae legiones rupta sacramenti reverentia imperatorem alium flagitare et senatui ac populi Romano arbitrium eligendi permittere quo seditio mollius acciperetur. Maturavit ea res consilium Galbae iam pridem de adoptione secum et cum proximis agitantis. Non sane crebrior tota civitate sermo per illos mensis fuerat, primum licentia ac libidine talia loquendi, dein fessa iam aetate Galbae. Paucis iudicium aut rei publicae amor: multi stulta spe, prout quis amicus vel cliens, hunc vel illum ambitiosis rumoribus destinabant, etiam in Titi Vini odium, qui in dies quanto potentior eodem

se. L'Africa con le sue legioni, ucciso Claudio Macro, si contentava di qualsivoglia principe, dopo l'esperimento di un meschino padrone. Le due Mauretanie, la Rezia, il Norico, la Tracia e le altre governate da procuratori, secondo l'esercito a cui stavan vicine, eran portate all'odio o al favore dal contatto coi più forti. Le province disarmate, e in primo luogo la stessa Italia, esposta a servire chiunque, si preparavano a divenir premio di guerra.

Questo fu lo stato della politica Romana, quando Servio Galba console per la seconda volta e Tito Vinio incominciarono l'anno che per loro fu l'ultimo, e, per la repubblica, quasi il supremo.

XII

Pochi giorni dopo il primo di Gennaio, giungon dal Belgio lettere di Pompeo Propinquo procuratore: le legioni della Germania Superiore, rotto l'obbligo del giuramento, reclamavano un altro imperatore, e lasciavano al senato e al popolo Romano libertà di scelta, perchè la rivolta incontrasse accoglienza migliore. Quel fatto affrettò un disegno di Galba, che già da un pezzo fra sè e con gli intrinseci discuteva circa una adozione. Non vi era stato in quei mesi per tutta la città un tema più ripetuto, in primo luogo per la licenza e il gusto di tali discorsi, e poi per l'età ormai finita di Galba. Pochi agiron col senno o per amor dello Stato: i molti, per sciocche speranze, secondo che uno era loro amico o cliente, designavan questo o quello con voci partigiane, anche in odio di Tito Vinio, che quanto più diveniva ogni dì potente, per ciò tanto più era odiato. Poichè la stessa condiscendenza di Galba intensificava le cupidigie sfre-

actu invisior erat. Quippe hiantis in magna fortuna amicorum cupiditates ipsa Galbae facilitas intendebat, cum apud infirmum et credulum minore metu et maiore praemio peccaretur.

XIII

Potentia principatus divisa in Titum Vinium consulem Cornelium Laconem praetorii praefectum; nec minor gratia Icelo Galbae liberto quem anulis donatum equestri nomine Marcianum vocitabant. Hi discordes et rebus minoribus sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successoris in duas factiones scindebantur; Vinius pro M. Othone, Laco atque Icelus consensu non tam unum aliquem fovebant quam alium. Neque erat Galbae ignota Othonis ac Titi Vinii amicitia; et rumoribus nihil silentio transmittentium, quia Vinio vidua filia, caelebs Otho, gener ac socer destinabantur. Credo et rei publicae curam subisse frustra a Nerone translatae si apud Othonem relinqueretur. Namque Otho pueritiam incuriose, adulescentiam petulanter egerat, gratus Neroni aemulatione luxus; eoque Poppaeam Sabinam principale scortum ut apud conscium libidinum deposuerat, donec Octaviam uxorem amoliretur; mox suspectum in eadem Poppaea in provinciam Lusitaniam specie legationis seposuit. Otho comiter administrata provincia primus in partis transgressus nec segnis et, donec bellum fuit, inter praesentis splendidissimus, spem adoptionis

nate degli amici altolocati; perchè accanto a un debole e a un credulo v'era minor timore e maggior interesse a mal fare.

XIII

Il potere imperiale era diviso fra Tito Vinio console e Cornelio Lacone prefetto del pretorio; nè aveva minor favore Icelo, liberto di Galba, che gli aveva dato l'anello [1], chiamato comunemente, col suo nome di cavaliere, Marciano. Costoro, discordi, e anche nei piccoli affari intenti a fare per sè, riguardo alla scelta di un successore si dividevano in due partiti: Vinio era per Marco Ottone, Lacone e Icelo d'accordo lavoravan non tanto per un qualcheduno, quanto per un altro che Ottone non fosse. D'altra parte, Galba non ignorava l'amicizia di Ottone e di Tito Vinio; e la voce pubblica, che non tace di nulla, siccome Vinio aveva una figlia vedova ed era celibe Ottone, li faceva già genero e suocero. Credo che Galba pensò seriamente allo Stato, inutilmente tolto a Nerone se doveva essere abbandonato a un Ottone. Poichè Ottone avea passata la fanciullezza in disparte, ma sfacciatamente la giovinezza, grato a Nerone ch'egli emulava in lussuria; e perciò gli avea confidato Poppea Sabina, imperial meretrice, come al confidente delle sue dissolutezze, in attesa di levarsi d'attorno Ottavia sua moglie. Poi, sospettatolo per la medesima Poppea, con la scusa di una legazione l'aveva esiliato in Lusitania. Ottone, amministrata umanamente la provincia, per primo era passato a Galba, e con energia, e, finchè durò la guerra, il più splendido del sèguito; così avea sùbito concepita la speranza dell'adozione e ogni dì più vi si afferrava, col favore della maggioranza dei soldati, con la

statim conceptam acrius in dies rapiebat, faventibus plerisque militum, prona in eum aula Neronis ut similem.

XIV

Sed Galba post nuntios Germanicae seditionis, quamquam nihil adhuc de Vitellio certum, anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus, quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit; adhibitoque super Vinium ac Laconem Mario Celso consule designato ac Ducenio Gemino praefecto urbis, pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet, seu propria electione sive, ut quidam crediderunt, Lacone instante, cui apud Rubellium Plautum exercita cum Pisone amicitia; sed callide ut ignotum fovebat, et prospera de Pisone fama consilio eius fidem addiderat. Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, voltu habituque moris antiqui et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur; ea pars morum eius quo suspectior sollicitis adoptanti placebat.

XV

Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: « Si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatiae decora

propensione della corte di Nerone, che lo vedeva simile a lui.

XIV

Ma Galba, dopo le notizie della ribellion di Germania, benchè non sapesse ancora nulla delle intenzioni di Vitellio, angustiato dove mai sfociasse la violenza degli eserciti, non fidandosi neppure della guarnigione di Roma, convoca — e questo pensò fosse l'unico rimedio — per formalità i comizi per l'impero; e chiamati, oltre Vinio e Lacone, Mario Celso console designato e Ducenio Gemino prefetto dell'Urbe, premesse poche parole circa la sua vecchiezza, si fa venir Pisone Liciniano, sia per propria elezione, sia, come alcuni supposero, spintovi da Lacone, che in casa di Rubellio Plauto avea stretta amicizia con Pisone; ma astutamente come gli fosse ignoto lo caldeggiava, e la buona riputazion di Pisone faceva prestar fede al consiglio di lui. Pisone, figlio di Marco Crasso e di Seribonia, nobile da ambedue le parti, di aria e di portamento all'antica; agli imparziali, severo; ai critici più malevoli troppo chiuso sembrava; ma questa sua qualità, perchè più sospetta agli irrequieti, all'adottante piaceva.

XV

Adunque Galba, preso Pisone per mano, gli parlò, dicono, in questa maniera: « Se io fossi un privato e se con la legge curiata io ti adottassi davanti ai pontefici, come è l'usanza, sarebbe stato un onore per me far entrare nella mia casa la prole di Cneo Pompeo e di Mario Crasso, e una gloria per te aggiungere lo splendore dei Sulpi-

nobilitati tuae adiecisse: nunc me Deorum hominumque consensu ad imperium vocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum de quo maiores nostri armis certabant bello adeptus quiescenti offeram exemplo divi Augusti qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem privignum in proximo sibi fastigio conlocavit. Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. Est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses. Ea aetas tua quae cupiditates adulescentiae iam effugerit, ea vita in qua nihil praeteritum excusandum habeas. Fortunam adhuc tantum adversam tulisti: secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent: inrumpet adulatio, blanditia et pessimum veri adfectus venenum sua cuique utilitas. Etiam si ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur, ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum; nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.

ci e dei Lutazi alla tua nobiltà. Ora che per consenso degli Dèi e degli uomini son stato chiamato all'impero, m'inducono le tue luminose virtù e l'amor della patria a offrirti in pace quel principato per cui i nostri maggiori gareggiavan con l'armi e ch'io ho conquistato in guerra: e ciò ad esempio del divo Augusto, che dapprima Marcello, figlio di sua sorella, poi il suo genero Agrippa, poi i nepoti, da ultimo Tiberio Nerone, il suo figliastro, accanto a sè collocò sul trono. Ma Augusto cercò un successore nella sua famiglia: io, nella repubblica; non perchè non abbia congiunti o compagni di guerra: ma neppure io accettai per ambizione l'impero, e la prova del mio onesto giudizio sia l'averti posposto non solo i miei congiunti ma i tuoi. Hai un fratello di pari nobiltà, maggiore d'anni, e degno di questa fortuna, se non ne fossi anche più degno tu. Sei in una età che già è sfuggita alle passioni della gioventù; hai una vita in cui nulla nel passato hai da farti scusare. Finora, non hai conosciuto che l'avversità: la fortuna con più acute punte indaga gli animi, perchè le miserie si sopportano ma ci corrompe la felicità. La fede, la libertà, l'amicizia — i primi beni dell'animo umano — tu certo con la medesima costanza conserverai, ma gli altri con lor servilità li guasteranno: ti assalirà l'adulazione, la lusinga, e il peggior veleno del vero affetto, l'interesse. Anche se io e tu sincerissimamente fra noi oggi parliamo, gli altri parlan più volentieri con la nostra fortuna che con noi; poichè consigliare opportunametne il principe è responsabilità grande: per adulare un principe, qualunque sia, non ci è bisogno di affetto.

XVI

« Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem. Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet. Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur. Sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria cervicibus depulerunt; neque erat adhuc damnati principis exemplum. Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum invidia quamvis egregii erimus. Ne tamen territus fueris si duae legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt: ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam videri senex, quod nunc mihi unum obicitur. Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi providendum est ne etiam a bonis desideretur. Monere diutius neque temporis huius, et impletum est omne consilium si te bene elegi. Utilissimus idem ac brevissimus bonarum malarumque dilectus est, cogitare quid aut volueris sub alio

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

XVI

« Se l'immenso corpo dell'impero potesse senza un reggitore star equilibrato, io era degno di far ricominciar la repubblica; ma ora siam giunti da un pezzo a tal termine, che la mia vecchiezza non può offrire al popolo Romano nulla più di un buon successore, e la tua giovinezza nulla più di un buon principe. Sotto Tiberio e Caligola e Claudio noi fummo quasi l'eredità di una sola famiglia: se non c'è la libertà, ci sarà almen l'elezione; e spenta la casa dei Giulii e dei Claudii, l'adozione sceglierà il più adatto. Poichè l'esser generati e nascere dai principi, è del caso, e non si guarda più in là: ma il giudizio per l'adozione è libero, e, volendo scegliere, c'è l'indicazione dei più. Abbi davanti agli occhi Nerone, il quale, ben che orgoglioso per lunga serie di Cesari, non da Vindice con una provincia disarmata, non da me con una legione, ma dalla sua bestialità e dalle sue sregolatezze fu scosso giù dai nostri colli; nè vi era ancor stato esempio di un principe condannato. Noi, chiamati qui dalla guerra e dai benpensanti, per quanto perfetti, avremo contro di noi l'invidia. Non ti spaventare, dunque, se due legioni, in questo sconvolgimento del mondo, non stanno ancor quiete; neppure io mi son messo al sicuro, ma appena si saprà la tua adozione, io cesserò di sembrar vecchio, che è la sola accusa che mi fanno. Nerone sarà sempre più rimpianto dai malvagi: dobbiamo io e tu far sì che non lo rimpiangano anche i buoni. Consigliarti più a lungo non è ora opportuno; ed ogni consiglio si avvera, se ti ho scelto bene. Utilissimo e brevissimo modo di scelta fra le decisioni buone e le cattive, è il pensare che cosa tu, sotto un altro principe, vorresti o o no: perchè qui non c'è come nei regni, una casata sta-

principe aut nolueris; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem. »

Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

XVII

Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut exultantis animi motum prodidisse. Sermo erga patrem imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in voltu habituque mutatum, quasi imperare posset magis quam vellet. Consultatum inde, pro rostris an in senatu an in castris adoptio nuncuparetur. Iri in castra placuit: honorificum id militibus fore, quorum favorem ut largitione et ambitu male adquiri, ita per bonas artis haud spernendum. Circumsteterat interim Palatium publica expectatio, magni secreti impatiens; et male coercitam famam supprimentes augebant.

XVIII

Quartum Idus Ianuarias, foedum imbribus diem, tonitrua et fulgura et caelestes minae ultra solitum turbaverunt. Observatum id antiquitus comitiis dirimendis non terruit Galbam quo minus in castra pergeret, contemptorem talium ut fortuitorum; seu quae fato manent,

bile di signori, e tutti gli altri son schiavi, ma tu dovrai comandare a uomini che non sanno essere del tutto servi, e tutti liberi neppure ».

Queste e simili cose diceva Galba, come uno che creava un imperatore, e gli altri gli parlavano come fosse già fatto.

XVII

Pisone, dicono, mentre tutti sùbito lo guardarono e poi lo fissaron con gli occhi, non tradì nessun segno di animo esultante o turbato. La sua parola fu, verso il padre e l'imperatore, rispettosa; riguardo a se stesso, modesta. Non mutò volto nè aspetto, quasichè avesse più capacità d'imperare che voglia. Si discusse poi, se dai rostri o in senato o nel campo [2] si dovesse proclamar l'adozione. Fu scelto l'accampamento: sarebbe far un onore ai soldati, il cui favore, se coi doni e le brighe è male acquistato, non si deve con onesti mezzi spregiare. Stava intanto il pubblico intorno al palazzo aspettando, impaziente del grande segreto; e quelli che cercavano di soffocar la notizia male nascosta, al contrario l'esageravano.

XVIII

Il dieci di gennaio, giorno orrendo di piogge, fu oltre il solito da tuoni e fulmini e celesti minacce turbato. Una volta, ciò bastava per sciogliere i comizi; ma non distolse Galba dal recarsi negli accampamenti, come spregiatore di tali cose, dovute al caso; o anche perchè ciò che ti attende per destino, anche se svelato, non si evita. Nella folta assemblea dei soldati, con brevità di capo

quamvis significata, non vitantur. Apud frequentem militum contionem imperatoria brevitate adoptari a se Pisonem exemplo divi Augusti et more militari, quo vir virum legeret, pronuntiat. Ac ne dissimulata seditio in maius crederetur, ultro adseverat quartam et duoetvicensimam legiones, paucis seditionis auctoribus, non ultra verba ac voces errasse et brevi in officio fore. Nec ullum orationi aut lenocinium addit aut pretium. Tribuni tamen centurionesque et proximi militum grata auditu respondent; per ceteros maestitia ac silentium, tamquam usurpatam etiam in pace donativi necessitatem bello perdidissent. Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate; nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus.

XIX

Inde apud senatum non comptior Galbae, non longior quam apud militem sermo; Pisonis comis oratio. Et patrum favor aderat: multi voluntate, effusius qui noluerant, medii ac plurimi obvio obsequio, privatas spes agitantes sine publica cura. Nec aliud sequenti quadriduo, quod medium inter adoptionem et caedem fuit, dictum a Pisone in publico factumve.

Crebrioribus in dies Germanicae defectionis nuntiis et facili civitate ad accipienda credendaque omnia nova cum tristia sunt, censuerant patres mittendos ad Germa-

annuncia di aver adottato Pisone ad esempio del divo Augusto e secondo l'uso di guerra, in cui ognuno si sceglie il compagno. E perchè il tacere della rivolta non la facesse creder più grande, s'affretta ad asseverare che la quarta e la ventiduesima legione, sedotte da pochi, non erano andate oltre le parole e le grida, e presto tornerebbero al dovere. E al suo discorso non aggiunse nè complimenti nè premii. Tuttavia i tribuni e i centurioni e i soldati più vicini, risposero congratulandosi; gli altri restaron mesti e in silenzio, come quelli che vedevan perduto in tempo di guerra il donativo che l'uso avea reso necessario anche in pace. Certo è che con un poco appena di liberalità da parte di un vecchio avaro si sarebbe egli guadagnati i cuori. Gli nocque il rigore antico e la troppa severità, a cui non siamo più avvezzi.

XIX

Di poi davanti al senato il discorso di Galba non fu più ornato nè più lungo di quello ai soldati; affabile l'orazion di Pisone. Egli aveva il favore dei senatori; di molti, sinceramente; più sfacciatamente, di quelli che non l'avevan voluto; dei neutrali, che erano i più, per ovvio ossequio, come coloro che agivan per propri fini non per il pubblico bene. E nient'altro nei quattro dì che seguirono — intervallo fra l'adozione e la morte — disse o fece in pubblico Pisone.

Come ogni giorno arrivavan più spesse le nuove della ribellione di Germania e la città è facile ad accogliere e a credere ogni novità quando è trista, avean deciso i padri di mandar legati all'esercito di Germania. Si trattò in segreto se dovesse partire anche Pisone, per prestigio

nicum exercitum legatos. Agitatum secreto num et Piso proficisceretur, maiore praetextu, illi auctoritatem senatus, hic dignationem Caesaris laturus. Placebat et Laconem praetorii praefectum simul mitti; is consilio intercessit. Legati quoque (nam senatus electionem Galbae permiserat) foeda inconstantia nominati, excusati, substituti, ambitu remanendi aut eundi, ut quemque metus vel spes impulerat.

XX

Proxima pecuniae cura; et cuncta scrutantibus iustissimum visum est inde repeti ubi inopiae causa erat. Bis et viciens miliens sestertium donationibus Nero effuderat; appellari singulos iussit, decima parte liberalitatis apud quemque eorum relicta. At illis vix decimae super portiones erant, isdem erga aliena sumptibus quibus sua prodegerant, cum rapacissimo cuique ac perditissimo non agri aut faenus sed sola instrumenta vitiorum manerent. Exactioni triginta equites Romani praepositi, novum officii genus et ambitu ac numero onerosum; ubique hasta et sector, et inquieta urbs actionibus. Ac tamen grande gaudium quod tam pauperes forent quibus donasset Nero quam quibus abstulisset. Exauctorati per eos dies tribuni, e praetorio Antonius Taurus et Antonius Naso, ex urbanis cohortibus Aemilius Pacensis, e vigilibus Iulius Fronto. Nec remedium in ceteros fuit, sed metus initium, tamquam per artem et formidine singuli pellerentur, omnibus suspectis.

maggiore: porterebbero essi l'autorità del senato, egli la maestà di Cesare. Si pensava di mandare anche Lacone, come prefetto del pretorio; ma egli si oppose. Anche gli ambasciatori(poi che il senato ne avea affidato a Galba la scelta), con vergognosa leggerezza furon nominati, scusati, sostituiti, fra gli intrighi dell'andare o dello stare, secondo il timore o la speranza che avevano.

XX

Prima cura fu poi quella dei danari; e a coloro che esaminarono il tutto, parve la cosa più giusta ripeterli da quelli che eran causa delle strettezze. Due miliardi e duecento milioni di sesterzi avea dissipati in regali Nerone; Galba li fece citare ad uno ad uno, lasciando a ognuno il decimo dell'avuto. Ma essi eran rimasti con un decimo appena, perchè con la stessa prodigalità avean sciupato quel d'altri e il loro, e ai più rapaci e ai più perduti non rimanevan più nè terre nè danari ma soltanto i mezzi delle loro infamie. All'esazione furon preposti trenta cavalieri Romani, nuovo genere di ufficio, e pesante per numero e per estensione. Dovunque aste e incettatori, e la città agitata da processi. Pure fu gran gioia che così poveri fossero quelli a cui Nerone aveva donato, come quelli a cui aveva rubato. Furon congedati in quei giorni alcuni tribuni: fra i pretoriani Antonio Tauro e Antonio Nasone, fra le coorti urbane Emilio Pacense, fra i vigili Giulio Frontone. Ma non giovò contro gli altri, anzi li mise in timore di esser cacciati ad uno ad uno ad arte e per paura, ma di esser tutti sospetti.

XXI

Interea Othonem, cui compositis rebus nulla spes, omne in turbido consilium, multa simul extimulabant, luxuria etiam principi onerosa, inopia vix privato toleranda, in Galbam ira, in Pisonem invidia; fingebat et metum quo magis concupisceret: praegravem se Neroni fuisse, nec Lusitaniam rursus et alterius exilii honorem expectandum. Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur. Nocuisse id sibi apud senem principem, magis nociturum apud iuvenem ingenio trucem et longo exilio efferatum. Occidi Othonem posse: proinde agendum audendumque, dum Galbae auctoritas fluxa, Pisonis nondum coaluisset. Opportunos magnis conatibus transitus rerum, nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies quam temeritas. Mortem omnibus ex natura aequalem oblivione apud posteros vel gloria distingui; ac si nocentem innocentemque idem exitus maneat, acrioris viri esse merito perire.

XXII

Non erat Othonis mollis et corpori similis animus. Et intimi libertorum servorumque, corruptius quam in privata domo habiti, aulam Neronis et luxus, adulteria, matrimonia ceterasque regnorum libidines avido talium, si auderet, ut sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobrabant, urgentibus etiam mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum

XXI

Frattanto Ottone, che da un assetto normale nulla avea da sperare ma ogni suo disegno fondava sui torbidi, era stimolato da mille cause unite: spese anche per un principe onerose, povertà appena tollerabile da un privato, ira contro Galba, invidia verso Pisone; e si fabbricava queste paure, per eccitarsi di più: era riuscito pesante a Nerone, e non voleva aspettare un'altra Lusitania e l'onore di un altro esilio. Sospetto sempre e malvisto dai dominanti, chi è indicato come il più vicino a succedere. Ciò gli avea nociuto presso il vecchio imperatore; e più gli nuocerebbe presso un giovane d'indole dura e inasprito da un lungo esilio. Poteva Ottone essere ucciso: donde la necessità di agire e di osare, finchè l'autorità di Galba vacillava e quella di Pisone non era ancor salda. Opportuni ai gran disegni sono i mutamenti di governo, e non bisogna indugiare quando l'inazione è più pericolosa della temerità. La morte, che da natura è a tutti sorte comune, si distingue presso i posteri in gloria e in oblio; e se una medesima sorte attende il buono e il reo, tocca ai coraggiosi morir per un fine.

XXII

Non era l'animo di Ottone tenero come il suo corpo. E i liberti e i servi suoi intimi, avvezzi viziati più che da casa privata, gli mostravano come cose sue, se osasse, la reggia di Nerone e le sue pompe, gli adulterii, i matrimoni, e gli altri capricci del regno, di cui avido egli era: e gliele vituperavano come cose d'altri, se non si moveva. Lo pressavano anche gli astrologi, con l'assicurar dall'osservazion delle stelle nuovi moti e un anno glorioso per Ottone: razza infida ai potenti, ipocrita con

adfirmant, genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur. Multos secreta Poppaeae mathematicos, pessimum principalis matrimonii instrumentum, habuerant; e quibus Ptolemaeus Othoni in Hispania comes, cum superfuturum eum Neroni promisisset, postquam ex eventu fides, coniectura iam et rumore senium Galbae et iuventam Othonis computantium persuaserat fore ut in imperium adscisceretur. Sed Otho tamquam peritia et monitu fatorum praedicta accipiebat, cupidine ingenii humani libentius obscura credendi. Nec deerat Ptolemaeus, iam et sceleris instinctor, ad quod facillime ab eius modi voto transitur.

XXIII

Sed sceleris cogitatio incertum an repens; studia militum iam pridem spe successionis aut paratu facinoris adfectaverat, in itinere, in agmine, in stationibus vetustissimum quemque militum nomine vocans ac memoria Neroniani comitatus contubernalis appellando; alios agnoscere, quosdam requirere et pecunia aut gratia iuvare, inserendo saepius querelas et ambiguos de Galba sermones quaeque alia turbamenta volgi.

Labores itinerum, inopia commeatuum, duritia imperii atrocius accipiebantur, cum Campaniae lacus et Achaiae urbes classibus adire soliti Pyrenaeum et Alpes et immensa viarum spatia aegre sub armis eniterentur.

gli ambiziosi, che nella nostra città non sarà mai permessa e sempre ci sarà. Nell'intimità di Poppea erano entrati molti astrologi, il peggiore strumento del suo matrimonio col principe; fra i quali Tolomeo, compagno in Ispagna di Ottone, gli avea promesso ch'egli sarebbe sopravvissuto a Nerone; e poichè il fatto lo provò, fondandosi sulle sue congetture e sui discorsi di quelli che computavan la vecchiezza di Galba e la gioventù di Ottone, lo aveva convinto che sarebbe stato chiamato all'impero. Ma Ottone accoglieva le predizioni come dettate dalla scienza e dalla rivelazion del destino, per quella avidità che ha l'uomo di creder più volontieri al mistero. E Tolomeo non lo lasciava, e ormai lo istigava al delitto: facilissimo il passo, quando tanta voglia c'è.

XXIII

Ma non si sa se il pensiero del tradimento gli venne d'un tratto; già da un pezzo avea cercato il favor dei soldati, o per la speranza della successione o per preparare il delitto, in marcia, in ordinanza, nei quartieri chiamando per nome i più vecchi soldati e, in ricordo della scorta di Nerone, dicendoli suoi compagni; taluni ne riconosceva, altri ne cercava, e li aiutava col danaro o col favore, lasciando cadere sovente lamentele e discorsi imbigui su Galba, e in genere tutto ciò che può turbare il volgo.

Le fatiche delle marce, la penuria dei viveri, la durezza del comando erano tanto più dispettosamente subìti, quando i soldati, soliti a passar sulle flotte nei laghi di Campania e nelle città dell'Acaia, dovevan trascinarsi a fatica oltre i Pirenei e le Alpi per interminabili cammini sotto il peso dell'armi.

XXIV

Flagrantibus iam militum animis velut faces addiderat Maevius Pudens, e proximis Tigellini. Is mobilissimum quemque ingenio aut pecuniae indigum et in novas cupiditates praecipitem adliciendo eo paulatim progressus est ut per speciem convivii, quotiens Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritim centenos nummos divideret; quam velut publicam largitionem Otho secretioribus apud singulos praemiis intendebat, adeo animosus corruptor ut Cocceio Proculo speculatori, de parte finium cum vicino ambigenti, universum vicini agrum sua pecunia emptum dono dederit, per socordiam praefecti, quem nota pariter et occulta fallebant.

XXV

Sed tum e libertis Onomastum futuro sceleri praefecit, a quo Barbium Proculum tesserarium speculatorum et Veturium optionem eorumdem perductos, postquam vario sermone callidos audacisque cognovit, pretio et promissis onerat, data pecunia ad pertemptandos plurium animos. Suscepere duo manipulares imperium populi Romani transferendum et transtulerunt. In conscientiam facinoris pauci adsciti; suspensos ceterorum animos diversis artibus stimulant, primores militum per beneficia Nymphidii ut suspectos, volgus et ceteros ira et desperatione dilati totiens donativi. Erant quos me-

XXIV

Agli animi già accesi dei soldati aveva aggiunto fuoco Mevio Pudente, un degli intrinseci di Tigellino. Costui, adescando i più mobili d'indole o i più bisognosi di danaro, e tutti pronti a cercar novità, giunse a poco a poco a tale, che col pretesto di una mancia, ogni volta che Galba era a convito da Ottone, distribuiva alla coorte di guardia cento sesterzi per uno; e questa quasi sovrana elargizione Ottone la aumentava con doni in segreto ai privati, così animoso nel corrompere, che a un Cocceio Proculo, guardia del corpo, che era in lite con un vicino per question di confini, comprò di sua tasca tutto il campo del vicino e glielo donò; balordaggine del prefetto, cui sfuggivano parimenti i fatti noti e i segreti.

XXV

Comunque, deciso il delitto, vi pose a capo uno dei suoi liberti, Onomasto, che gli condusse Barbio Proculo tesserario [8] delle guardie e Veturio sottufficiale di quelle; e poichè tastandoli coi discorsi li trovò astuti e audaci, li colmò di premi e di promesse, e diede loro danaro per tentar gli animi di altri molti. Pensarono due soldatacci a trasferire l'impero del popolo Romano, e ci riuscirono. A conoscenza del misfatto furono messi pochi; gli altri, incerti e sospesi, li pungono con arti diverse, ai soldati di primo grado facendo credere che eran sospetti per i benefici di Ninfidio, ed eccitando la truppa con l'ira e la perduta speranza del donativo tante volte differito. Ve n'erano di accesi dalla memoria di Nerone

moria Neronis ac desiderium prioris licentiae accenderet; in commune omnes metu mutandae militiae terrebantur.

XXVI

Infecit ea tabes legionum quoque et auxiliorum motas iam mentis, postquam volgatum erat labare Germanici exercitus fidem, adeoque parata apud malos seditio, etiam apud integros dissimulatio fuit, ut postero Iduum die redeuntem a cena Othonem rapturi fuerint, ni incerta noctis et tota urbe sparsa militum castra nec facilem inter temulentos consensum timuissent, non rei publicae cura, quam foedare principis sui sanguine sobrii parabant, sed ne per tenebras, ut quisque Pannonici vel Germanici exercitus militibus oblatus esset, ignorantibus plerisque, pro Othone destinaretur. Multa erumpentis seditionis indicia per conscios oppressa: quaedam apud Galbae auris praefectus Laco elusit, ignarus militarium animorum consiliique quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus et adversus peritos pervicax.

XXVII

Octavo decimo kalendas Februarias sacrificanti pro aede Apollinis Galbae haruspex Umbricius tristia exta et instantis insidias ac domesticum hostem praedicit, audiente Othone (nam proximus adstiterat) idque ut laetum e contrario et suis cogitationibus prosperum in-

e dal desiderio della passata licenza; tutti quanti eran spaventati dall'idea di dover cambiare di corpo.

XXVI

Infettò quel morbo anche gli animi delle legioni e degli ausiliarii, già commossi da quando si sapeva che vacillava la fedeltà dell'esercito di Germania; e così ben preparata fu la ribellion fra i malvagi, e tanto gli onesti finsero di non sapere, che il quattordici gennaio eran sul punto di rapire Ottone che tornava da cena, se non avesser temuto i pericoli della notte e la dispersion degli accampamenti dei soldati per tutta la città, e la difficoltà di accordar fra loro degli avvinazzati: non per amor dello Stato, che disebriati si preparavano a lordare col sangue del lor principe, ma perchè, nelle tenebre, il primo che si fosse offerto ai soldati dell'esercito di Pannonia o di Germania non venisse proclamato invece di Ottone, che era ignoto ai più. Molti indizi della ribellione che ormai scoppiava, furon soffocati dai complici: certuni, giunti all'orecchio di Galba, li fece svanire il prefetto Lacone, ignaro degli animi dei soldati, nemico di ogni consiglio, anche ottimo, che non fosse suo, e contro i savi caparbio.

XXVII

Il quindici gennaio, mentre Galba sacrificava davanti al tempio di Apollo, l'arùspice Umbricio gli predice, dalle interiora sinistre, insidie imminenti e un nemico domestico; ciò udiva Ottone, che era lì vicino, e l'interpretò, al contrario, di buon augurio e favorevole ai suoi

terpretante. Nec multo post libertus Onomastus nuntiat expectari eum ab architecto et redemptoribus, quae significatio coeuntium iam militum et paratae coniurationis convenerat. Otho, causam digressus requirentibus, cum emi sibi praedia vetustate suspecta eoque prius exploranda finxisset, innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad miliarium aureum sub aedem Saturni pergit. Ibi tres et viginti speculatores consalutatum imperatorem ac paucitate salutantium trepidum et sellae festinanter impositum strictis mucronibus rapiunt; totidem ferme milites in itinere adgregantur, alii conscientia, plerique miraculo, pars clamore et gladiis, pars silentio, animum ex eventu sumpturi.

XXVIII

Stationem in castris agebat Iulius Martialis tribunus. Is magnitudine subiti sceleris, an corrupta latius castra et, si contra tenderet, exitium metuens, praebuit plerisque suspicionem conscientiae; anteposuere ceteri quoque tribuni centurionesque praesentia dubiis et honestis, isque habitus animorum fuit ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.

XXIX

Ignarus interim Galba et sacris intentus fatigabat alieni iam imperii Deos, cum adfertur rumor rapi in castra incertum quem senatorem, mox Othonem esse qui ra-

disegni. Poco dopo il liberto Onomasto gli annuncia che era atteso dall'architetto e dagli impresari; il che significava, come d'accordo, che i soldati si adunavano e la congiura era pronta. Ottone, a chi gli chiedeva perchè se n'andasse, finse di dover comperare un immobile sospetto per vetustà e di doverlo però esaminare prima; e appoggiato al liberto si avvia per la casa di Tiberio al Velabro, e di là al miglio d'oro[4] sotto il tempio di Saturno. Ivi ventitrè guardie lo acclamano imperatore, e, così stordito per la scarsità degli acclamanti, lo pongono in fretta in lettiga e con le spade snudate lo rapiscono. Per via si aggregano al più altrettanti soldati, complici alcuni, altri stupefatti; parte gridando e agitando le spade, parte in silenzio, per prender animo dagli eventi.

XXVIII

Comandava la guardia nel campo Giulio Marziale tribuno. Egli, per la gravità dell'improvviso delitto, non sapendo se il campo fosse più profondamente corrotto e, se si opponeva, temendo la morte, diede a molti sospetto di complicità. Anteposero anche gli altri tribuni e centurioni il presente al domani incerto ma onorevole, e tale fu la disposizion degli spiriti, che quella orribile scelleraggine pochi l'osarono, molti la vollero, la subirono tutti.

XXIX

Intanto Galba ignaro e intento al sacrificio, stancava gli Dèi di un impero che era già d'altri; quando giunge la voce che veniva rapito nel campo un senatore, non si sapeva chi, e poi che Ottone era quello che si rapiva;

peretur, simul ex tota urbe, ut quisque obvius fuerat, alii formidine augentes, quidam minora vero, ne tum quidem obliti adulationis. Igitur consultantibus placuit pertemptari animum cohortis, quae in Palatio stationem agebat, nec per ipsum Galbam, cuius integra auctoritas maioribus remediis servabatur. Piso pro gradibus domus vocatos in hunc modum adlocutus est: « Sextus dies agitur, commilitones, ex quo ignarus futuri, et sive optandum hoc nomen sive timendum erat, Caesar adscitus sum, quo domus nostrae aut rei publicae fato in vestra manu positum est, non quia meo nomine tristiorem casum paveam, ut qui adversas res expertus cum maxime discam ne secundas quidem minus discriminis habere: patris et senatus et ipsius imperii vicem doleo, si nobis aut perire hodie necesse est aut, quod aeque apud bonos miserum est, occidere. Solacium proximi motus habebamus incruentam urbem et res sine discordia translatas; provisum adoptione videbatur ut ne post Galbam quidem bello locus esset.

XXX

« Nihil adrogabo mihi nobilitatis aut modestiae; neque enim relatu virtutum in comparatione Othonis opus est. Vitia, quibus solis gloriatur, evertere imperium, etiam cum amicum imperatoris ageret. Habitune et incessu an illo muliebri ornatu mereretur imperium? Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit; per-

e nello stesso tempo da tutta la città accorron quelli che l'avevano incontrato, alcuni esagerando la notizia per ispavento, taluni facendola minore del vero, neppure allora dimenticandosi di adulare. Fatto dunque consiglio, si stabilì di tentar l'animo della coorte che era di guardia al Palazzo, ma non da Galba in persona, la cui autorità si serbava intiera per misure più energiche. Pisone, chiamatili davanti ai giardini del palazzo, in questo modo parlò: « Son già cinque giorni, o compagni, da quando io, senza sapere quel che avverrebbe e se questo nome era da bramare o da temere, son stato fatto Cesare; che destino sia questo della nostra casa o della repubblica, dipende da voi: non perch'io tema per me una triste fine, giacchè, esperto delle avversità, più che mai imparo che neppure la fortuna offre pericoli minori: ma mi dolgo per l'alternativa in cui si trova mio padre e il senato e lo stesso impero, se oggi noi dobbiamo perire, oppure, ciò che è pari sventura pei buoni, uccidere. Ci era conforto dell'ultima rivoluzione esser Roma rimasta senza stragi e il potere trasmesso senza discordia: e con la mia adozione pareva provveduto a che dopo Galba non ci fosse più posto per la guerra.

XXX

« Non mi vanterò di nobiltà o di modestia; no, non vi è bisogno di enumerare le mie virtù al paragon di un Ottone. I vizi, dei quali soli si gloria, hanno rovinato l'impero, sin da quando faceva l'amico dell'imperatore. Il suo aspetto, l'andatura, o quel lusso da femmina dovrebbero guadagnargli l'impero? S'inganna chi si lascia illudere dallo scialacquatore in veste di liberale; costui saprà scialacquare: donare, no. Sogna dentro di sè libi-

dere iste sciet, donare nesciet. Stupra nunc et comissationes et feminarum coetus voluit animo; haec principatus praemia putat, quorum libido ac voluptas penes ipsum sit, rubor ac dedecus penes omnis; nemo enim umquam imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit.

Galbam consensus generis humani, me Galba consentientibus vobis Caesarem dixit. Si res publica et senatus et populus vacua nomina sunt, vestra, commilitones, interest ne imperatorem pessimi faciant. Legionum seditio adversus duces suos audita est aliquando; vestra fides famaque inlaesa ad hunc diem mansit. Et Nero quoque vos destituit, non vos Neronem. Minus triginta transfugae et desertores, quas centurionem aut tribunum sibi eligentis nemo ferret, imperium adsignabunt? Admittitis exemplum et quiescendo commune crimen facitis? Transcendet haec licentia in provincias, et ad nos scelerum exitus, bellorum ad vos pertinebunt. Nec est plus quod pro caede principis quam quod innocentibus datur, sed proinde a nobis donativum ob fidem quam ab aliis pro facinore accipietis. »

XXXI

Dilapsis speculatoribus cetera cohors non aspernata contionantem, ut turbidis rebus evenit, forte magis et nullo adhuc consilio rapit signa quam, quod postea creditum est, insidiis et simulatione. Missus et Celsus Ma-

dini, gozzoviglie e ritrovi di femmine; questi egli crede i frutti di un impero, per cui i piaceri e i sollazzi resterebbero con lui, il rossore e la vergogna con tutti; perchè nessuno mai esercitò virtuosamente un potere conquistato con l'infamia.

« Galba fu nominato col consenso del mondo; Galba ha fatto me Cesare col vostro consenso. Se la repubblica e il senato e il popolo son nomi vani, è vostro interesse, o compagni, che l'imperatore non sia creatura di scellerati. Di rivolte delle legioni contro i lor capi, si è sentito parlare ogni tanto: ma la vostra fedeltà e il vostro onore fino ad oggi rimasero illesi. E anche Nerone, egli abbandonò voi, non voi lui. Meno di trenta traditori e disertori, a cui nessuno lascerebbe scegliere un centurione o un tribuno, assegneranno essi l'impero? Ammettete voi questo esempio, e, lasciando fare, ne accettate la complicità? Passerà nelle province, questa licenza; su noi cadranno le conseguenze dei delitti, ma su voi il peso delle guerre. E non vi si offre, per uccidere il principe, nulla di più che per salvarlo; anzi, avrete da noi, per la vostra fedeltà, il donativo che altri vi darebbe per un delitto ».

XXXI

Le guardie si sbandarono; ma il resto della coorte, che l'aveva ascoltato con rispetto, pur come accade nei torbidi, corre alle insegne, più per caso, e ancora senza un certo proposito, che non, come fu creduto poi, per simulare un inganno. Si mandò Celso Mario ai distaccamenti dell'Illirico attendati nel portico di Agrippa; si ordinò ad Amullio Sereno e a Domizio Sabino, primipilari [5], di far venire i soldati di Germania nell'atrio del-

rius ad electos Illyrici exercitus, Vipsania in porticu tendentis; praeceptum Amullio Sereno et Domitio Sabino primipilaribus, ut Germanicos milites e Libertatis atrio accerserent. Legioni classicae diffidebatur, infestae ob caedem commilitonum, quos primo statim introitu trucidaverat Galba. Pergunt etiam in castra praetorianorum tribuni Cetrius Severus, Subrius Dexter, Pompeius Longinus, si incipiens adhuc et necdum adulta seditio melioribus consiliis flecteretur. Tribunorum Subrium et Cetrium adorti milites minis, Longinum manibus coercent exarmantque, quia non ordine militiae, sed e Galbae amicis, fidus principi suo et desciscentibus suspectior erat. Legio classica nihil cunctata praetorianis adiungitur; Illyrici exercitus electi Celsum infestis pilis proturbant. Germanica vexilla diu nutavere, invalidis adhuc corporibus et placatis animis, quod eos a Nerone Alexandriam praemissos atque inde rursus longa navigatione aegros impensiore cura Galba refovebat.

XXXII

Universa iam plebs Palatium implebat, mixtis servitiis et dissono clamore caedem Othonis et coniuratorum exitium poscentium ut si in circo aut theatro ludicrum aliquod postularent; neque illis iudicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis, sed tradito more quemcumque principem adulandi licentia acclamationum et studiis inanibus.

Interim Galbam duae sententiae distinebant; Titus Vi-

la Libertà. Della legione navale si diffidava, avversa per la strage dei commilitoni, che Galba avea trucidati nel suo primo entrare. S'affrettan pure al campo dei pretoriani i tribuni Cetrio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, per vedere se la rivolta ancora incipiente e non ancora adulta cedesse a migliori consigli. Assalirono i soldati Subrio e Cetrio con minacce; malmenano Longino e lo disarmano, perchè, non per il suo grado, ma, amico di Galba, e fedele al suo principe, era più sospetto ai ribelli. La legione navale senza esitare si unisce ai pretoriani; i distaccamenti dell'Illirico respingono Celso con le picche. Le truppe di Germania ondeggiaron gran tempo, stanche ancora di corpo e tranquille di spirito, perchè, inviate da Nerone ad Alessandria e di là tornate malconce per la lunga navigazione, Galba con ispeciale cura le riconfortava.

XXXII

Già tutta la plebe riempiva il Palazzo, mescolata agli schiavi, e con grida confuse reclamavan la morte di Ottone e la strage dei congiurati, ma come se nel circo o in teatro chiedessero un qualche divertimento; e non lo facevano di proposito o con sincerità, giacchè in quel medesimo giorno avrebbero chiesto il contrario con uguale ardore: ma per l'abitudine di adulare ogni principe con acclamazioni smodate e vane premure.

Frattanto Galba era combattuto fra due pareri; Tito Vinio consigliava di restar nel palazzo, mettere a difesa gli schiavi, barricare le porte, non affrontare gl'irati; desse tempo ai cattivi di pentirsi, ai buoni di accordarsi; il delitto si giova della fretta, le buone deliberazioni con

nius manendum intra domum, opponenda servitia, firmandos aditus, non eundum ad iratos censebat: daret malorum poenitentiae, daret bonorum consensui spatium; scelera impetu, bona consilia mora valescere, denique eundi ultro, si ratio sit, eamdem mox facultatem, regressum, si paeniteat, in aliena potestate.

XXXIII

Festinandum ceteris videbatur antequam cresceret invalida adhuc coniuratio paucorum: trepidaturum etiam Othonem, qui furtim digressus, ad ignaros inlatus, cunctatione nunc et segnitia terentium tempus imitari principem discat. Non expectandum ut compositis castris forum invadat et prospectante Galba Capitolium adeat, dum egregius imperator cum fortibus amicis ianuae limine tenus domum cludit, obsidionem nimirum toleraturus. Et praeclarum in servis auxilium si consensus tantae multitudinis et, quae plurimum valet, prima indignatio elanguescat. Proinde intuta quae indecora; vel si cadere necesse sit, occurrendum discrimini: id Othoni invidiosius et ipsis honestum. Repugnantem huic sententiae Vinium Laco minaciter invasit, stimulante Icelo privati odii pertinacia in publicum exitium.

XXXIV

Nec diutius Galba cunctatus speciosiora suadentibus accessit. Praemissus tamen in castra Piso, ut iuvenis magno nomine, recenti favore et infensus Tito Vinio, seu

l'indugiare guadagnano; infine, se fosse il caso di andare avanti, lo potrebbe far sempre: ma il tornare indietro, se capitasse male, dipendeva dagli altri.

XXXIII

Sostenevano gli altri ch'era meglio far presto, prima che crescesse una congiura ancor debole e di pochi: ne sarebbe spaventato anche Ottone, che uscito di nascosto, condottosi fra gente ignara, imparerebbe ora, per gli indugi e la lentezza di chi perdeva tempo, a fare l'imperatore. Non conveniva aspettare che, aggiustato il campo, invadesse il Foro e sotto gli occhi di Galba salisse in Campidoglio, mentre il nobile imperatore coi suoi forti amici stava chiuso in casa dietro al limitare della porta, proprio così, come un assediato. E un bell'aiuto si troverebbe negli schiavi, se il consenso di tanta moltitudine e, quel che conta, il caldo dell'indignazione si raffreddasse. Insomma, la viltà è malsicura; anche se si dovrà soccombere, bisogna affrontare il pericolo: ciò recherebbe più odio a Ottone, e a loro più onore. Vinio si opponeva a questo parere; ma Lacone lo assalì con minacce, stimolato da Icelo, con l'ostinazione di un odio privato che menava a pubblica rovina.

XXXIV

Senza indugiar più, Galba al consiglio più vistoso si attenne. Però fu mandato prima al campo Pisone, come giovane di gran nome, di dignità fresca, e ostile a Tito Vinio, sia che così fosse sia che così lo volesser nell'ira: e all'odio è più facile credere. Appena uscito Pisone, nasce una voce da prima vaga ed incerta, che nel campo era

quia erat seu quia irati ita volebant; et facilius de odio creditur. Vixdum egresso Pisone occisum in castris Othonem vagus primum et incertus rumor; mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam et vidisse adfirmabant, credula fama inter gaudentis et incuriosos. Multi arbitrabantur compositum auctumque rumorem mixtis iam Othonianis, qui ad evocandum Galbam laeta falso volgaverint.

XXXV

Tum vero non populus tantum et imperita plebs in plausus et immodica studia sed equitum plerique ac senatorum, posito metu incauti, refractis Palatii foribus ruere intus ac se Galbae ostentare, praereptam sibi ultionem querentes, ignavissimus quisque et, ut res docuit, in periculo non ausurus, nimii verbis, linguae feroces; nemo scire et omnes adfirmare, donec inopia veri et consensu errantium victus sumpto thorace Galba inruenti turbae neque aetate neque corpore sistens sella levaretur. Obvius in Palatio Iulius Atticus speculator, cruentum gladium ostentans, occisum a se Othonem exclamavit; et Galba « Commilito » inquit « quis iussit? » insigni animo ad coercendam militarem licentiam, minantibus intrepidus, adversus blandientis incorruptus.

stato ucciso Ottone; poi, come accade nelle grandi menzogne, alcuni giuravano di esserci stati e di aver veduto, e ci credettero facilmente i contenti e gli indifferenti. Molti credevano che la voce fosse sparsa ed esagerata dagli Ottoniani già misti alla folla, i quali, per far uscire Galba, avevano mentitamente divulgata quella lieta notizia.

XXXV

Allora non solo il popolo e la plebe ignorante uscirono in applausi e dimostrazioni smodate, ma i più dei cavalieri e dei senatori, divenuti imprudenti dopo la paura, forzate le porte del Palazzo si precipitarono dentro per farsi vedere a Galba, dolendosi di aver perduta l'occasione di vendicarlo; e quanto più erano ignavi, e, come lo provò il fatto, vili nel pericolo, tanto più si vantavano a parole, ed eran fieri di lingua. Nessuno sapea nulla, tutti l'affermavano; talchè, vinto dalla mancanza del vero e dal consenso nell'errore, Galba vestì la corazza, e non potendo per l'età e per la debolezza resistere alla calca, fu sollevato in lettiga. Incontrandolo nel Palazzo Giulio Attico, della guardia, gli mostrò la spada insanguinata e gridò di aver egli ucciso Ottone. E Galba: « Compagno, chi te l'ha ordinato? »; tanto era animoso a frenar la soldatesca licenza, intrepido alle minacce, verso le lusinghe incorrotto.

XXXVI

Haud dubiae iam in castris omnium mentes tantusque ardor ut non contenti agmine et corporibus in suggestu, in quo paulo ante aurea Galbae statua fuerat, medium inter signa Othonem vexillis circumdarent. Nec tribunis aut centurionibus adeundi locus: gregarius miles caveri insuper praepositos iubebat. Strepere cuncta clamoribus et tumultu et exhortatione mutua, non tamquam in populo ac plebe, variis segni adulatione vocibus, sed ut quemque adfluentium militum adspexerant, prensare manibus, complecti armis, conlocare iuxta, praeire sacramentum, modo imperatorem militibus, modo milites imperatori commendare. Nec deerat Otho protendens manus adorare volgum, iacere oscula et omnia serviliter pro dominatione.

Postquam universa classicorum legio sacramentum eius accepit, fidens viribus, et quos adhuc singulos extimulaverat, accendendos in commune ratus pro vallo castrorum ita coepit:

XXXVII

« Quis ad vos processerim, commilitones, dicere non possum, quia nec privatum me vocare sustineo princeps a vobis nominatus, nec principem alio imperante. Vestrum quoque nomen in incerto erit donec dubitabitur imperatorem populi Romani in castris an hostem habeatis. Auditisne ut poena mea et supplicium vestrum si-

XXXVI

Nel campo eran già risoluti gli animi tutti, e così accesi, che, non contenti di portarlo in trionfo, posero Ottone sulla tribuna in mezzo alle insegne, là dove poco prima era stata la statua d'oro di Galba, e lo circondarono coi vessilli [6]. Nè tribuni nè centurioni si poterono avvicinare: i soldati semplici s'esortavano a guardarsi dai superiori. Rumoreggiava tutto di grida, di tumulto, e di reciproche esortazioni, non, come in un'assemblea di popolo o sommossa plebea, con grida volubili perchè l'adulazione è poltrona: ma, di mano in mano che vedevano avvicinarsi un soldato, lo prendevan per le mani, l'abbracciavano, lo conducevano alla tribuna, gli dettavano il giuramento, e ora l'imperatore ai soldati ora i soldati all'imperatore raccomandavano. E Ottone non mancava di adorare a mani protese la folla, di gettar baci, e di agire da servo per esser signore.

Posciachè tutta la legione navale gli prestò giuramento, sicuro delle sue forze, e stimando ch'era utile infiammar tutti insieme coloro che prima aveva ad uno ad uno eccitati, dall'alto del bastione così cominciò:

XXXVII

« Quel che io sono qui davanti a voi, o compagni, non ve lo saprei dire, perchè non posso chiamarmi privato quando voi mi avete nominato principe, e principe neppure, se v'è un altro che impera. Anche il nome da dare a voi è incerto, finchè si dubiterà se abbiate nel campo un imperatore del popolo romano o un suo nemico. Non sentite che chiedono insieme la mia morte ed il vostro

mul postulentur? Adeo manifestum est neque perire nos neque salvos esse nisi una posse; et cuius lenitatis est Galba, iam fortasse promisit, ut qui nullo exposcente tot milia innocentissimorum militum trucidaverit. Horror animum subit quotiens recordor feralem introitum et hanc solam Galbae victoriam, cum in oculis urbis decimari deditos iuberet, quos deprecantis in fidem acceperat. His auspiciis urbem ingressus, quam gloriam ad principatum attulit nisi occisi Obultronii Sabini et Cornelii Marcelli in Hispania, Betui Cilonis in Gallia, Fontei Capitonis in Germania, Clodii Macri in Africa, Cingonii in via, Turpiliani in urbe, Nymphidii in castris? Quae usquam provincia, quae castra sunt nisi cruenta et maculata aut, ut ipse praedicat, emendata et correcta? Nam quae alii scelera, hic remedia vocat, dum falsis nominibus severitatem pro saevitia, parsimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat. Septem a Neronis fine menses sunt, et iam plus rapuit Icelus quam quod Polycliti et Vatinii et Aegiali petierunt. Minore avaritia ac licentia grassatus esset T. Vinius si ipse imperasset: nunc et subiectos nos habuit tamquam suos et vilis ut alienos. Una illa domus sufficit donativo quod vobis numquam datur et quotidie exprobratur.

castigo? Sì, è manifesto che non possiamo che perire o salvarci insieme; e Galba, con quella sua bontà, forse l'ha già promesso, egli che, senza bisogno, tante migliaia di soldati innocentissimi trucidò. Fremo d'orrore ogni volta che mi ricordo il funebre ingresso e questa sola vittoria di Galba, quando sotto gli occhi dell'Urbe fece decimar degli arresi, alle cui preghiere avea promessa sicurtà. Con questi auspici entrato in Roma, qual gloria apportò al suo principato, se non di uccidere Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Ispagna, Betuo Cilone in Gallia, Fonteio Capitone in Germania, Clodio Marco in Africa, Cingonio in viaggio, Turpiliano in Roma, Ninfidio negli accampamenti? Dove mai c'è una provincia o un campo che non sian macchiati di sangue, o, com'egli dice, emendati e corretti? Perchè quelli che gli altri chiaman delitti, egli li chiama medicine, così come con nomi mentiti dice severità per crudeltà, parsimonia per avarizia, supplizi e oltraggi per disciplina di soldato. Son passati sette mesi dalla fine di Nerone, e Icelo ha già rubato più di quel che presero i Policliti e i Vatinii e gli Egiali [7]. Con minore avarizia e licenza avrebbe agito Tito Vinio, se fosse stato lui l'imperatore: comunque, ci tien sotto come se fossimo suoi, e ci ha a vile perchè siamo d'altri. La sua sola casa basterebbe per il donativo che a voi non vien mai dato e che vi rinfaccia ogni dì.

XXXVIII

« Ac ne qua saltem in successore Galbae spes esset accersit ab exilio quem tristitia et avaritia sui simillimum iudicabat. Vidistis, commilitones, notabili tempestate etiam Deos infaustam adoptionem aversantis. Idem senatus, idem populi Romani animus est: vestra virtus expectatur, apud quos omne honestis consiliis robur et sine quibus quamvis egregia invalida sunt. Non ad bellum vos nec ad periculum voco: omnium militum arma nobiscum sunt. Nec una cohors togata defendit nunc Galbam sed detinet; cum vos adspexerit, cum signum meum acceperit, hoc solum erit certamen, quis mihi plurimum imputet. Nullus cunctationis locus est in eo consilio quod non potest laudari nisi peractum. »

Aperire deinde armamentarium iussit: rapta statim arma, sine more et ordine militiae, ut praetorianus aut legionarius insignibus suis distingueretur; miscentur auxiliaribus galeis scutisque, nullo tribunorum centurionumve adhortante, sibi quisque dux et instigator; et praecipuum pessimorum incitamentum quod boni maerebant.

XXXIX

Iam exterritus Piso fremitu crebrescentis seditionis et vocibus in urbem usque resonantibus, egressum interim Galbam et foro adpropinquantem adsecutus erat; iam Marius Celsus haud laeta rettulerat, cum alii in Palatium redire, alii Capitolium petere, plerique rostra oc-

XXXVIII

« E perchè non isperaste almeno nel suo successore, Galba richiamò dall'esilio uno che egli giudicava freddo e avaro al pari di lui. Avete visto, o compagni, che anche gli Dèi con una grossa tempesta hanno respinta l'adozion come infausta. Così pensa il senato, così pensa il popolo Romano. Ma ci vuole la nostra virtù, perchè in voi è ogni forza per i nobili disegni, e senza voi le imprese, anche eccellenti, non hanno valore. Io non vi chiamo nè a rischio nè a guerra: tutti gli armati sono con noi. E quella sola coorte togata[8] non difende ora Galba, ma lo tiene prigione; come vi vedrà, come avrà accettata la mia parole d'ordine, vi sarà una sola contesa, a chi m'esalti di più. Non si deve indugiare in una risoluzione, che non si può lodare se non quando è compiuta ».

Ordinò poscia di aprir l'armeria. L'armi furon sùbito afferrate, senz'uso e ordini di milizia, in modo che il pretoriano e il legionario si distinguessero dalle loro insegne; prendono alla rinfusa elmi e scudi degli ausiliari, senz'ordine di nessun centurione o tribuno, duce e sprone ognuno di se stesso; ed era principale eccitamento degli infami il dolore dei buoni.

XXXIX

Già spaventato Pisone dal fragore della crescente ribellione e dalle grida che rimbombavano fino in città, avea raggiunto Galba, che intanto era uscito e si avvicinava al Foro; già Mario Celso avea riportate notizie non buone, e chi consigliava di tornare al Palazzo, chi di salire in Campidoglio; molti, di occupare i rostri; i più,

cupanda censerent, plures tantum sententiis aliorum contra dicerent, utque evenit in consiliis infelicibus, optima viderentur quorum tempus effugerat. Agitasse Laco ignaro Galba de occidendo Tito Vinio dicitur, sive ut poena eius animos militum mulceret, seu conscium Othonis credebat, ad postremum vel odio. Haesitationem attulit tempus ac locus, quia initio caedis orto difficilis modus; et turbavere consilium trepidi nuntii ac proximorum diffugia, languentibus omnium studiis qui primo alacres fidem atque animum ostentaverant.

XL

Agebatur huc illuc Galba vario turbae fluctuantis impulsu, completis undique basilicis ac templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti voltus et conversae ad omnia aures; non tumultus, non quies, quale magni metus et magnae irae silentium est. Othoni tamen armari plebem nuntiabatur; ire praecipitis et occupare pericula iubet. Igitur milites Romani, quasi Vologaesum aut Pacorum avito Arsacidarum solio depulsuri ac non imperatorem suum inermem et senem trucidare pergerent, disiecta plebe, proculcato senatu, truces armis, rapidi equis forum inrumpunt. Nec illos Capitolii adspectus et imminentium templorum religio et priores et futuri principes terruere quo minus facerent scelus cuius ultor est quisquis successit.

contraddicevano semplicemente i pareri degli altri; e come avviene nei cattivi partiti, parevano disegni migliori quelli che non si era più in tempo a eseguire. Si dice che Lacone, all'insaputa di Galba, proponesse d'uccidere Tito Vinio, sia per calmare con quella esecuzione i soldati, sia che lo credesse complice di Ottone, o infine per odio. Il momento e il luogo lo fecero esitare, perchè, cominciata la strage, fermarla era difficile; e tutto fu interrotto dalle notizie piene di paura e dallo squagliarsi del seguito, affievolitosi l'ardore di tutti coloro che da prima avevan vivacemente ostentato fede e coraggio.

XL

Era sbattuto Galba qua e là, secondo le spinte della turba ondeggiante, mentre che da ogni parte si riempivan basiliche e templi al lugubre spettacolo. Senza un grido il popolo e la plebe; attoniti i volti, e tesi ad ogni rumore gli orecchi; non tumulto, non calma, ma quel silenzio delle grandi paure e delle grandi ire. Frattanto, si annunciava ad Ottone che la plebe si armava; ordina allora di precipitarsi e di prevenire il pericolo. Or dunque soldati Romani, come dovessero cacciar dall'avito trono degli Arsacidi un Vologeso o un Pacoro, e non trucidare il loro imperatore inerme e vecchio, dispersa la plebe, calpestato il senato, truci in armi, sui cavalli al galoppo irrompon nel Foro. Nè la vista del Campidoglio nè la santità dei templi lì attorno, e il pensiero dei principi passati e futuri li distolsero da un delitto il cui vendicatore dev'essere chiunque succeda all'impero.

XLI

Viso comminus armatorum agmine vexillarius comitatae Galbam cohortis (Atilium Vergilionem fuisse tradunt) dereptam Galbae imaginem solo adflixit: eo signo manifesta in Othonem omnium militum studia, desertum fuga populi forum, destricta adversus dubitantis tela. Iuxta Curtii lacum trepidatione ferentium Galba proiectus e sella ac provolutus est. Extremam eius vocem, ut cuique odium aut admiratio fuit, varie prodidere. Alii suppliciter interrogasse quid mali meruisset, paucos dies exolvendo donativo deprecatum; plures obtulisse ultro percussoribus iugulum: agerent ac ferirent, si ita e re publica videretur. Non interfuit occidentium quid diceret. De percussore non satis constat: quidam Terentium evocatum, alii Laecanium; crebrior fama tradidit Camurium quintae decimae legionis militem impresso gladio iugulum eius hausisse. Ceteri crura brachiaque (nam pectus tegebatur) foede laniavere; pleraque vulnera feritate et saevitia trunco iam corpori adiecta.

XLII

Titum inde Vinium invasere, de quo et ipso ambigitur consumpseritne vocem eius instans metus, an proclamaverit non esse ab Othone mandatum ut occideretur. Quod seu finxit formidine seu conscientiam coniurationis confessus est, huc potius eius vita famaque in-

XLI

Vista avvicinarsi una schiera di armati, il vessillifero della coorte che scortava Galba (era, dicono, un Atilio Vergilione) strappò giù l'effigie di Galba e la gettò al suolo. A quel segnale, tutti i soldati manifestarono il loro favore per Ottone; il popolo in fuga lasciò deserto il Foro, contro i dubbiosi furono impugnate le armi. Presso il lago di Curzio [9], Galba, per lo spavento dei portatori, fu gettato dalla lettiga e travolto. Le sue ultime parole, secondo chi l'odiò e chi l'ammirò, furon riportate in vario modo. Secondo gli uni, domandò supplichevole che cosa aveva fatto di male, e implorò pochi giorni per pagare il donativo. I più dissero che aveva offerto spontaneamente la gola agli assassini: facessero pure, e colpissero, se così voleva il bene della repubblica. Gli uccisori non si curarono di quello che disse. Quanto all'assassino, di certo non si sa: taluni dissero Terenzio, un richiamato, altri un Lecanio; più comunemente si disse che un Camurio, soldato della legion quindicesima, con un colpo di spada lo sgozzò. Gli altri vilmente gli straziarono gambe e braccia, poichè il petto era armato; quasi tutte le ferite furon scagliate con selvaggia crudeltà su un corpo già decapitato.

XLII

Poscia assalirono Tito Vinio; e anche di lui si discute se il terrore improvviso gli soffocò la voce, o se gridasse che Ottone non aveva dato ordine di ucciderlo. Sia che mentisse per paura, sia che confessasse la sua complicità nella congiura, certo è che la sua vita e la sua fama fanno credere ch'ei fosse consapevole di un delitto di

clinat, ut conscius sceleris fuerit cuius causa erat. Ante aedem divi Iulii iacuit primo ictu in poplitem, mox ab Iulio Caro legionario milite in utrumque latus transverberatus.

XLIII

Insignem illa die virum Sempronium Densum aetas nostra vidit. Centurio is praetoriae cohortis, a Galba custodiae Pisonis additus, stricto pugione occurrens armatis et scelus exprobrans ac modo manu modo voce vertendo in se percussores quamquam vulnerato Pisoni effugium dedit. Piso in aedem Vestae pervasit, exceptusque misericordia publici servi et contubernio eius abditus non religione nec caerimoniis sed latebra imminens exitium differebat, cum advenere missu Othonis nominatim in caedem eius ardentis Sulpicius Florus e Britannicis cohortibus, nuper a Galba civitate donatus, et Satius Murcus speculator, a quibus protractus Piso in foribus templi trucidatur.

XLIV

Nullam caedem Otho maiore laetitia excepisse, nullum caput tam insatiabilibus oculis perlustrasse dicitur, seu tum primum levata omni sollicitudine mens vacare gaudio coeperat, seu recordatio maiestatis in Galba, amicitiae in Tito Vinio quamvis immitem animum imagine tristi confuderat, Pisonis ut inimici et aemuli caede laetari ius fasque credebat. Praefixa contis capita gesta-

cui era la cagione. Davanti al tempio del divo Giulio cadde al primo colpo al garretto, poi Giulio Caro, legionario, da parte a parte lo trapassò.

XLIII

Vide la nostra età quel giorno un uomo memorabile, Sempronio Druso. Centurione di una coorte pretoria, assegnato da Galba alla custodia di Pisone, impugnato lo stile si fece contro agli armati, e rimproverandoli del loro delitto, e ora con le mani ora con le grida attirando a sè i sicari, diede a Pisone, benchè ferito, il modo di fuggire. Pisone si rifugiò nel tempio di Vesta, e accolto dalla pietà del servo pubblico, e nascosto nel suo alloggio, fidando non già nella santità del rito ma nel nascondiglio, cercava di allontanare la morte; quando sopraggiunsero per incarico di Ottone, che ardeva in modo speciale di farlo perire, Sulpicio Floro delle coorti britanniche, a cui da poco Galba avea concessa la cittadinanza, e Stazio Murco della guardia, i quali, trascinatolo fuori, sulla soglia del tempio lo trucidarono.

XLIV

Nessuna morte fu accolta, dicono, da Ottone con maggiore letizia, nessuna testa fu squadrata da lui con sì insaziabili sguardi, o perchè finalmente il suo cuore sollevato da ogni inqietudine cominciava a darsi alla gioia, o perchè il ricordo della maestà ch'era in Galba e dell'amicizia per Tito Vinio, per quanto crudele lo turbava con cupe immagini; mentre della morte di Pisone, come di quella di un nemico e rivale, credeva giusto e sacrosanto il rallegrarsene. Confitte alle aste, le loro

bantur inter signa cohortium iuxta aquilam legionis, certatim ostentantibus cruentas manus qui occiderant, qui interfuerant, qui vere qui falso ut pulchrum et memorabile facinus iactabant. Plures quam centum viginti libellos praemium exposcentium ob aliquam notabilem illa die operam Vitellius postea invenit, omnisque conquiri et interfici iussit, non honore Galbae, sed tradito principibus more munimentum ad praesens, in posterum ultionem.

XLV

Alium crederes senatum, alium populum: ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum praecurrentibus, increpare Galbam, laudare militum iudicium, exosculari Othonis manum; quantoque magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere. Nec aspernabatur singulos Otho, avidum et minacem militum animum voce voltuque temperans. Marius Celsum consulem designatum et Galbae usque in extremas res amicum fidumque ad supplicium expostulabant, industriae eius innocentiaeque quasi malis artibus infensi. Caedis et praedarum initium et optimo cuique perniciem quaeri apparebat, sed Othoni nondum auctoritas inerat ad prohibendum scelus, iubere iam poterat. Ita simulatione irae vinciri iussum et maiores poenas daturum adfirmans praesenti exitio subtraxit.

teste venivan portate fra le insegne delle coorti allato all'aquila della legione, mentre mostravano a gara le mani sanguinose quelli che li avevano uccisi, quelli che c'erano stati, quelli che, vero o no, se ne vantavano come di bella e memorabile impresa. Più di centoventi suppliche di gente che chiedeva un premio per qualche fatto notabile in quel dì, furon poi trovate da Vitellio; e tutti li fece cercare ed uccidere, non per onore di Galba, ma per la tradizione dei principi, di assicurarsi nel presente, di minacciar la vendetta per l'avvenire.

XLV

Pareva che ci fosse un altro senato e un altro popolo: si precipitan tutti negli accampagnenti, sorpassano i più vicini, gareggiano di corsa coi primi, maledicevano Galba, lodavano il giudizio dei soldati, baciavan le mani di Ottone; e quanto più i loro atti eran falsi, tanto più esageravano. E Ottone non respingeva nessuno, con le parole e con l'aspetto calmando l'animo avido e minaccioso dei soldati. Volevano il supplizio di Mario Celso, console designato e fino all'ultimo amico fedele di Galba, adirati contro la solerzia e l'integrità di lui, come fosser delitti. Era chiaro che si cercava occasione di cominciar le stragi e i saccheggi e di levar di mezzo tutti i buoni; ma Ottone non aveva ancora autorità per proibire il delitto; poteva sì comandarlo. Così, fingendo la collera, lo fece legare, e promettendo di dargli una pena più grave, alla morte imminente lo sottrasse.

XLVI

Omnia deinde arbitrio militum acta; praetorii praefectos sibi ipsi legere, Plotium Firmum e manipularibus quondam, tum vigilibus praepositum et incolumi adhuc Galba partis Othonis secutum; adiungitur Licinius Proculus, intima familiaritate Othonis suspectus consilia eius fovisse. Urbi Flavium Sabinum praefecere, iudicium Neronis secuti, sub quo eamdem curam obtinuerat, plerisque Vespasianum fratrem in eo respicientibus. Flagitatum ut vacationes praestari centurionibus solitae remitterentur: namque gregarius miles ut tributum annuum pendebat. Quarta pars manipuli sparsa per commeatus aut in ipsis castris vaga, dum mercedem centurioni exolveret, neque modum oneris quisquam neque genus quaestus pensi habebat; per latrocinia et raptus aut servilibus ministeriis militare otium redimebant. Tum locupletissimus quisque miles labore ac saevitia fatigari donec vacationem emeret. Ubi sumptibus exhaustus socordia insuper elanguerat, inops pro locuplete et iners pro strenuo in manipulum redibat, ac rursus alius atque alius, eadem egestate ac licentia corrupti, ad seditiones et discordias et ad extremum bella civilia ruebant. Sed Otho ne volgi largitione centurionum animos averteret, fiscum suum vacationes annuas exoluturum promisit, rem haud dubie utilem et a bonis postea principibus perpetuitate disciplinae firmatam. Laco praefectus, tamquam in insulam seponeretur, ab

XLVI

Il resto poi andò ad arbitrio dei soldati; si elessero da sè i prefetti del pretorio, Plozio Firmo, un tempo soldato semplice, allora capo dei vigili, che, vivo ancora Galba, avea seguito la parte di Ottone: e con lui, Licinio Procolo, per la sua intima amicizia con Ottone sospettato di aver favorito i disegni di lui. Prefetto dell'Urbe fecero Flavio Sabino, seguendo la scelta di Nerone, sotto il quale avea tenuta la medesima carica; ma i più vedevan dietro di lui Vespasiano suo fratello. Si reclamò che fosser rimesse le regalie per le licenze, che si solevan pagare ai centurioni; infatti, i soldati semplici pagavan così una vera tassa annuale. Un quarto del manipolo eran sparsi per i congedi o erravano lì nell'accampamento, purchè pagassero un compenso al centurione; e nessuno avea scrupolo di moltiplicar gl'incarichi e, di rincontro, di far danaro comunque: coi ladrocinii, coi furti, o con lavori servili, riscattavano le fatiche del campo. Inoltre, se un soldato era danaroso, tanto più era gravato di fatiche e di angherie, finchè si decidesse a comperar la licenza. Allorchè, impoverito dalle spese, s'era per di più infiacchito nell'ozio, tornava povero invece che ricco, fiacco invece che valoroso, al suo manipolo; e così l'un dopo l'altro, dalla medesima povertà e licenza corrotti, correvano alle rivolte e alle discordie e, da ultimo, alle guerre civili. Ma Ottone, per non perdere il favore dei centurioni con una larghezza ai soldati, promise che la sua cassetta privata avrebbe pagate ogni anno le licenze: cosa senza dubbio utile, e in sèguito confermata dai buoni principi per conservar la disciplina. Il prefetto Lacone, con la finta di relegarlo in un'isola, fu trafitto da un richiamato che Ottone avea

evocato, quem ad caedem eius Otho praemiserat, confossus; in Marcianum Icelum ut in libertum palam animadversum.

XLVII

Exacto per scelera die novissimum malorum fuit laetitia. Vocat senatum praetor urbanus, certant adulationibus ceteri magistratus, adcurrunt patres: decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen Augusti et omnes principum honores, adnitentibus cunctis abolere convicia ac probra, quae promisce iacta haesisse animo eius nemo sensit; omisisset offensas an distulisset brevitate imperii in incerto fuit. Otho cruento adhuc foro per stragem iacentium in Capitolium atque inde in Palatium vectus concedi corpora sepulturae cremarique permisit. Pisonem Verania uxor ac frater Scribonianus, Titum Vinium Crispina filia composuere, quaesitis redemptisque capitibus, quae venalia interfectores servaverant.

XLVIII

Piso unum et tricensimum aetatis annum explebat, fama meliore quam fortuna. Fratres eius Magnum Claudius, Crassum Nero interfecerant: ipse diu exul, quadriduo Caesar, properata adoptione ad hoc tantum maiori fratri praelatus est ut prior occideretur. Titus Vinius quinquaginta septem annos variis moribus egit. Pater

mandato avanti per ucciderlo; Marciano Icelo, che era un liberto, fu pubblicamente giustiziato.

XLVII

Passato quel giorno fra i delitti, l'ultimo dei suoi mali fu il fare allegrezza. Convoca il senato il pretore urbano, gareggian di adulazioni gli altri magistrati, accorrono i Padri: si decreta a Ottone la potestà tribunizia, il nome di Augusto e tutti gli onori dei principi, sforzandosi tutti di cancellare gli oltraggi e le ingiurie, che gli avean scagliate alla rinfusa, e che nessuno si accorse gli fosser rimaste fitte nel cuore; se le dimenticò o se differì la vendetta, non si può dire, grazie alla brevità del suo impero. Ottone, col Foro ancor sanguinoso, portato attraverso i cadaveri in Campidoglio e di là al Palazzo, permise che fossero sepolti e cremati. Pisone fu sepolto dalla moglie Verania e dal fratello Scriboniano, Tito Vinio dalla figlia Crispina; ma dovettero cercare e ricomprare le teste, che gli uccisori avean serbate per venderle.

XLVIII

Pisone compiva il trentesimo anno; meno fortunato che buono. I suoi fratelli, Magno e Crasso, gli eran stati uccisi uno da Claudio l'altro da Nerone: ed egli, lunghi anni in esilio, Cesare per quattro giorni, con quella affrettata adozione era stato preferito al fratello maggiore soltanto per essere ucciso prima. Tito Vinio visse anni cinquantasette, con costumi diversi. Suo padre era di famiglia pretoria, l'avo materno era stato proscritto. Le sue prime armi eran state infami: avea avuto per coman-

illi praetoria familia. maternus avus e proscriptis. Prima militia infamis: legatum Calvisium Sabinum habuerat, cuius uxor mala cupidine visendi situm castrorum, per noctem militari habitu ingressa, cum vigilias et cetera militiae munia eadem lascivia temptasset, in ipsis principiis stuprum ausa, et criminis huius reus Titus Vinius arguebatur. Igitur iussu C. Caesaris oneratus catenis, mox mutatione temporum dimissus, cursu honorum inoffenso legioni post praeturam praepositus probatusque servii deinceps probro respersus est tamquam scyphum aureum in convivio Claudii furatus, et Claudius postera die soli omnium Vinio fictilibus ministrari iussit. Sed Vinius proconsulatu Galliam Narbonensem severe integreque rexit; mox Galbae amicitia in abruptum tractus, audax, callidus, promptus et, prout animum intendisset, pravus aut industrius, eadem vi. Testamentum Titi Vini magnitudine opum inritum, Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit.

XLIX

Galbae corpus diu neglectum et licentia tenebrarum plurimis ludibriis vexatum dispensator Argius e prioribus servis humili sepultura in privatis eius hortis contexit. Caput per lixas calonesque suffixum laceratumque ante Patrobii tumulum (libertus is Neronis punitus a Galba fuerat) postera demum die repertum et cremato iam corpori admixtum est. Hunc exitum habuit Servius Galba, tribus et septuaginta annis quinque principes

dante Calvisio Sabino, la cui moglie, per malsano capriccio di veder com'era un campo, di notte, vestita da soldato, v'entrò, e dopo aver con la stessa leggerezza viste le sentinelle e gli altri posti della milizia, osò darsi proprio nel pretorio, e di questo delitto fu incolpato Tito Vinio. Però per ordine di Caligola fu incatenato, e poi liberato per la mutazione dei tempi, e, non ostacolato nella sua carriera, dopo la pretura ebbe il comando di una legione e vi si segnalò; ma poi si macchiò di una vergogna da schiavo, rubando, pare, una coppa d'oro in un convito di Claudio: onde Claudio, il giorno dopo, comandò che Vinio solo, fra tutti, fosse servito con istoviglie di coccio. Viceversa Vinio resse come proconsole la Gallia Narbonese con severa bontà; poi, tratto al precipizio dall'amistà di Galba, audace, astuto, pronto, e, a sua posta, malvagio o valente con lo stesso vigore. Il testamento di Tito Vinio fu annullato per le sue stragrandi ricchezze; le ultime volontà di Pisone le fece rispettare la sua povertà.

XLIX

Il corpo di Galba a lungo abbandonato e col favor delle tenebre in mille modi schernito fu chiuso entro un'umile sepoltura nei suoi orti privati dal maggiordomo, Argio, un tempo suo schiavo. Il capo, infilzato e guasto da vivandieri e facchini, fu trovato il giorno dopo davanti alla tomba di Patrobio, un liberto di Nerone punito da Galba, e fu riunito al corpo già incenerito. Questa fine ebbe Servio Galba, dopo avere in settantatre anni attraversato cinque principati con prospera sorte, e più fortunato negli imperi degli altri che nel suo. Antica nobiltà di famiglia, ricchezze grandi; ingegno medio-

prospera fortuna emensus et alieno imperio felicior quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes; ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus. Famae nec incuriosus nec venditator; pecuniae alienae non adpetens, suae parcus, publicae avarus; amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium et metus temporum obtentui, ut, quod segnitia erat, sapientia vocaretur. Dum vigebat aetas militari laude apud Germanias floruit. Pro consule Africam moderate, iam senior citeriorem Hispaniam pari iustitia continuit, maior privato visus dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii nisi imperasset.

L

Trepidam urbem ac simul atrocitatem recentis sceleris, simul veteres Othonis mores paventem novus insuper de Vitellio nuntius exterruit, ante caedem Galbae suppressus ut tantum superioris Germaniae exercitum descivisse crederetur. Tum duos omnium mortalium impudicitia, ignavia, luxuria deterrimos velut ad perdendum imperium fataliter electos non senatus modo et eques, quis aliqua pars et cura rei publicae, sed volgus quoque palam maerere. Nec iam recentia saevae pacis exempla sed repetita bellorum civilium memoria captam totiens suis exercitibus urbem, vastitatem Italiae, direptiones provinciarum, Pharsaliam, Philippos et Peru-

cre, e più senza vizi che con virtù. Non isdegnoso di gloria, ma neppure millantatore; non cupido dei danari altrui, parco dei suoi, avaro di quelli del pubblico: cogli amici e coi liberti, quando gli capitavan buoni, tollerante senza biasimo: se eran cattivi, cieco fino alla colpa. Ma lo splendor dei natali e la sventura dei tempi fecer sembrare saggezza quella che era freddezza. Nel fiore dell'età militò in Germania con lode. Proconsole governò l'Africa con moderazione, e già vecchio, resse con pari giustizia la Spagna citeriore; e parve maggiore di un privato finchè visse da privato, e secondo il consenso universale capace d'impero, se non avesse imperato.

L

La città ancor spaventata così dall'atrocità del recente delitto, come dal pensiero degli antichi costumi di Ottone, da una nuova notizia intorno a Vitellio fu anche più atterrita: notizia soffocata prima dell'uccision di Galba, perchè si credesse che soltanto l'esercito della Germania Superiore si fosse sollevato. Allora senatori e cavalieri, che sono in certo modo parte interessata nella repubblica, ma anche il volgo apertamente si rammaricava che fatalmente, per rovinar l'impero, eran stati eletti fra tutti i mortali i due peggiori per impudicizia viltà e lussuria. E non parlavan già dei recenti esempi di una pace sanguinosa, ma, rammemorata l'istoria delle guerre civili, ricordavan la città tante volte presa dai suoi stessi eserciti, le devastazioni d'Italia, i saccheggi delle province, Farsaglia, Filippi, e Perugia, e Modena, famosi nomi di pubbliche sconfitte. Quasi era andato sossopra il mondo, anche quando si combatteva del principato fra valenti: ma sotto Caio Giulio, sotto Cesare Augusto vincito-

siam ac Mutinam, nota publicarum cladium nomina, loquebantur. Prope eversum orbem etiam cum de principatu inter bonos certaretur, sed mansisse C. Iulio, mansisse Caesare Augusto victore imperium: mansuram fuisse sub Pompeio Brutoque rem publicam: nunc pro Otho ne an pro Vitellio in templa ituros? Utrasque impias preces, utraque detestanda vota inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset. Erant qui Vespasianum et arma Orientis augurarentur, et ut potior Vespasianus, ita bellum aliud atque alias cladis horrebant. Et ambigua de Vespasiano fama, solusque omnium ante se principum in melius mutatus est.

LI

Nunc initia causasque motus Vitelliani expediam. Caeso cum omnibus copiis Iulio Vindice ferox praeda gloriaque exercitus, ut cui sine labore ac periculo ditissimi belli victoria evenisset, expeditionem et aciem, praemia quam stipendia malebat. Diu infructuosam et asperam militiam toleraverant ingenio loci caelique et severitate disciplinae, quam in pace inexorabilem discordiae civium resolvunt, paratis utrimque corruptoribus et perfidia impunita. Viri, arma, equi ad usum et ad decus supererant. Sed ante bellum centurias tantum suas turmasque noverant; exercitus finibus provinciarum discernebantur; tum adversus Vindicem contractae legiones, seque et Gallias expertae, quaerere rursus arma novasque discordias; nec socios, ut olim, sed hostis et

BIBLIOTECA SCHIO

ri era rimasto in piedi l'impero; sarebbe sopravvissuta sotto Pompeo o Bruto la repubblica; ma ora, per un Ottone o per un Vitellio dovrebbero pregare nei templi? Empie ambedue le preci, detestabili entrambi i voti, fra due, della cui guerra questo soltanto si sapeva, che avrebbe vinto il peggiore. Vi fu chi presentì Vespasiano e le armi d'Oriente; e come Vespasiano era più forte di tutti e due, così si tremava per un'altra guerra e per altre rovine. E ambigua era anche la fama di Vespasiano; e fra tutti gli imperatori prima di lui, egli solo in meglio di poi si mutò.

LI

Ora dichiarerò origini e cause della ribellion di Vitellio. Ucciso Giulio Vindice con tutti i suoi, l'esercito, baldanzoso di preda e di gloria (veramente, senza fatica e senza pericolo gli era accaduto di vincere una guerra ricchissima), voleva spedizioni e battaglia, preferendo al soldo il bottino. A lungo avean sopportato un servizio magro e aspro per la natura del luogo e del cielo e per la severità della disciplina che, inesorabile in pace, con le discordie civili si allenta, perchè da ambedue le parti i corruttori son pronti, e il tradimento è impunito. Uomini, armi, cavalli, per bisogno e per mostra, ne avanzavano. Ma prima della guerra le truppe conoscevan soltanto le loro centurie e i loro squadroni, e gli eserciti eran distinti dai confini delle province; ma allora le legioni concentrate contro Vindice, fatta esperienza di sè e delle Gallie, cercavano nuove guerre e nuove discordie; e i Galli non più chiamavano alleati, come un tempo, ma nemici e vinti. E v'era pure una parte delle Gallie, quella sul Reno, che era della loro fazione e che allo-

victos vocabant. Nec deerat pars Galliarum, quae Rhenum accolit, easdem partis secuta ac tum acerrima instigatrix adversum Galbianos; hoc enim nomen fastidito Vindice indiderant. Igitur Sequanis Aeduisque ac deinde, prout opulentia civitatibus erat, infensi expugnationes urbium, populationes agrorum, raptus penatium hauserunt animo, super avaritiam et adrogantiam, praecipua validiorum vitia, contumacia Gallorum inritati, qui remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos in ignominiam exercitus iactabant. Accessit callide volgatum, temere creditum, decimari legiones et promptissimum quemque centurionum dimitti. Undique atroces nuntii, sinistra ex urbe fama; infensa Lugdunensis colonia et pertinaci pro Nerone fide fecunda rumoribus; sed plurima ad fingendum credendumque materies in ipsis castris, odio, metu et ubi viris suas respexerant, securitate.

LII

Sub ipsas superioris anni Kalendas Decembris Aulus Vitellius inferiorem Germaniam ingressus hiberna legionum cum cura adierat: redditi plerisque ordines, remissa ignominia, adlevatae notae; plura ambitione, quaedam iudicio, in quibus sordis et avaritiam Fontei Capitonis adimendis adsignandisve militiae ordinibus integre mutaverat. Nec consularis legati mensura sed in maius omnia accipiebantur. Et ut Vitellius apud seve-

ra li aizzava accanitamente contro i Galbiani: così, per disdegno di Vindice, li sopranominavano. Così, fatti ostili ai Sequani e agli Edui, e agli altri stati quanto più erano ricchi, sognavano città espugnate, campagne devastate, case saccheggiate; e oltre l'avarizia e l'arroganza, vizi speciali dei più forti, erano irritati con la pervicacia dei Galli, i quali si vantavan che Galba, per far offesa all'esercito, li avea sgravati di un quarto dei tributi come pubblico donativo. S'aggiunse una voce astutamente diffusa e leggermente creduta, che si sarebber decimate le legioni e congedati i più energici dei centurioni. Da ogni parte atroci novelle, da Roma rumori sinistri; ostile la colonia di Lione, e, per la sua ostinata fedeltà a Nerone, feconda di dicerie; ma le più grandi materie per mentire e per credere eran proprio negli alloggiamenti: odio, paura, e, come consideravan le loro forze, il sentirsi sicuri.

LII

Verso i primi di dicembre dell'anno precedente Aulo Vitellio entrato nella Germania Inferiore aveva ispezionato con cura i quartieri d'inverno delle legioni; a molti restituì i gradi, cancellò le punizioni infamanti, attenuò le note di biasimo, molto per ambizione, in parte per giustizia: e così aveva imparzialmente mutate le destinazioni e le assegnazioni di gradi che Fonteio Capitone avea fatte per sordidezza e per avarizia. E tutto ciò non veniva valutato alla stregua di un legato consolare, ma molto di più. E se Vitellio alla gente austera parea servile, i suoi partigiani lo chiamavano affabile e buono, perchè senza misura, senza giudizio donava il suo, elargiva l'altrui; e i vizi che gli venivan dall'avidità d'im-

ros humilis, ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine iudicio donaret sua, largiretur aliena; simul aviditate imperandi ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur. Multi in utroque exercitu sicut modesti quietique ita mali et strenui. Sed profusa cupidine et insigni temeritate legati legionum Alienus Caecina et Fabius Valens; e quibus Valens infensus Galbae, tamquam detectam a se Verginii cunctationem, oppressa Capitonis consilia ingrate tulisset, instigare Vitellium, ardorem militum ostentans: ipsum celebri ubique fama, nullam in Flacco Hordeonio moram; adfore Britanniam, secutura Germanorum auxilia: male fidas provincias, precarium seni imperium et brevi transiturum: panderet modo sinum et venienti Fortunae occurreret. Merito dubitasse Verginium equestri familia, ignoto patre, imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset: Vitellio tris patris consulatus, censuram, collegium Caesaris et imponere iam pridem imperatoris dignationem et auferre privati securitatem. Quatiebatur his segne ingenium ut concupisceret magis quam ut speraret.

LII

At in superiore Germania Caecina, decorus iuventa, corpore ingens, animi immodicus, scito sermone, erecto incessu, studia militum inlexerat. Hunc iuvenem Galba, quaestorem in Baetica impigre in partis suas transgressum, legioni praeposuit: mox compertum publicam pe-

pero, li trasformavano in virtù. Molti in ambedue gli eserciti i disciplinati e tranquilli, ma anche i cattivi e animosi. Ma per isfrenata avidità e temerità insigne, si segnalavano i comandanti di legione Alieno Cecina e Fabio Valente; dei quali il secondo, ostile a Galba perchè non l'avea compensato di aver scoperte le esitazioni di Virginio e soffocati i disegni di Capitone, istigava Vitellio mostrandogli l'ardor dei soldati: « la tua fama è sparsa dovunque; Flacco Ardeonio non indugerà; sarà con te la Britannia, ti seguiranno gli ausiliari di Germania; infide son le province, il vecchio ha un impero precario che fra poco muterà; apri il grembo e corri incontro alla vegnente Fortuna. Giustamente esitò Virginio, di famiglia equestre, di padre oscuro, inferiore alla carica se avesse accettato l'impero, e messosi al sicuro col ricusarlo. A te, Vitellio, i tre consolati di tuo padre, la censura, l'esser collega di Cesare, impongon da un pezzo la dignità imperiale e tolgon la sicurtà di un privato ». Restava scosso da tali parole quel freddo animo, ma con più voglia che speranza.

LIII

Ora nella Germania Superiore Cecina, nel fior della giovinezza, grande di corpo, ambizioso di spirito, con il parlar accorto e l'ardita andatura si era attratti i cuori dei soldati. Galba, poichè da questore nella Betica egli era senz'altro passato dalla sua, lo pose, così giovane, al comando di una legione: poi, convintolo di aver frodato il pubblico danaro, lo fece citare come concussionario. Cecina, mal tollerandolo, pensò di metter sossopra ogni cosa, e di occultare coi mali dello Stato le sue private vergogne. D'altra parte, non mancavan nell'esercito semi di

cuniam avertisse ut peculatorem flagitari iussit. Caecina aegre passus miscere cuncta et privata vulnera rei publicae malis operire statuit. Nec deerant in exercitu semina discordiae, quod et bello adversus Vindicem universus adfuerat, nec nisi occiso Nerone translatus in Galbam atque in eo ipso sacramento vexillis inferioris Germaniae praeventus erat. Et Treviri ac Lingones, quasque alias civitates atrocibus edictis aut damno finium Galba perculerat, hibernis legionum propius miscentur; unde seditiosa colloquia et inter paganos corruptior miles; et in Verginium favor cuicumque alii profuturus.

LIV

Miserat civitas Lingonum vetere instituto dona legionibus dextras, hospitii insigne. Legati eorum in squalorem maestitiamque compositi per principia, per contubernia modo suas iniurias, modo vicinarum civitatium praemia, et ubi pronis militum auribus accipiebantur, ipsius exercitus pericula et contumelias conquerentes accendebant animos. Nec procul seditione aberant cum Hordeonius Flaccus abire legatos, utque occultior digressus esset, nocte castris excedere iubet. Inde atrox rumor, adfirmantibus plerisque interfectos, ac ni sibi ipsi consulerent, fore ut acerrimi militum et praesentia conquesti per tenebras et inscitiam ceterorum occiderentur. Obstringuntur inter se tacito foedere legiones, adscitur auxiliorum miles, primo suspectus tamquam circumdatis cohortibus alisque impetus in legiones parare-

discordia, perchè tutti eran stati alla guerra contro Vindice, e soltanto dopo l'uccision di Nerone eran passati a Galba, e anche in quel giuramento eran stati prevenuti dalle bandiere della Germania Inferiore. E poi, i Treviri e i Lingoni, e gli altri stati che Galba avea percossi con crudeli editti o stralci di terre, entravan vieppiù in confidenza con le legioni ferme nei campi invernali; d'onde discorsi sediziosi, e una maggior corruzione, pei contatti coi borghesi, nei soldati; e la popolarità di Virginio era pronta a ricadere su un altro qualunque.

LIV

La città dei Lingoni avea mandato in dono alle legioni, secondo una vecchia usanza, due mani congiunte, segno di ospitalità. I loro ambasciatori, atteggiati a lutto e mestizia, per il pretorio e per le tende lamentavano ora i lor danni ora i premi concessi ai vicini, e, quando si credevan ascoltati ad orecchie aperte dai militi, anche i pericoli e gli scorni dello stesso esercito, e così accendevano gli animi. Ed eran prossimi a ribellarsi, quando Ordeonio Flacco comandò che gli ambasciatori partissero, e, perchè più occulta fosse la partenza, li fece uscir dal campo di notte. Onde si sparse una voce terribile, perchè i più dicevano che erano stati uccisi, e che, se non pensavano ai casi loro, i soldati più valorosi e che lamentavan lo stato presente, sarebbero stati uccisi col favor delle tenebre e ad insaputa degli altri. Si stringon fra loro con un segreto patto le legioni, e si associan loro gli ausiliari, dapprima sospettati di trovarsi attorno alle coorti e agli squadroni per assalir le legioni, e, all'incontro, più accaniti nello stesso volere: perchè fra i malvagi

tur, mox eadem acrius volvens, faciliore inter malos consensu ad bellum quam in pace ad concordiam.

LV

Inferioris tamen Germaniae legiones sollemni Kalendarum Ianuariarum sacramento pro Galba adactae, multa cunctatione et raris primorum ordinum vocibus, ceteri silentio proximi cuiusque audaciam expectantes, insita mortalibus natura, propere sequi quae piget inchoare. Sed ipsis legionibus inerat diversitas animorum: primani quintanique turbidi adeo ut quidam saxa in Galbae imagines iecerint; quinta decima ac sexta decima legiones nihil ultra fremitum et minas ausae initium erumpendi circumspectabant. At in superiore exercitu quarta ac duetvicensima legiones, isdem hibernis tendentes, ipso Kalendarum Ianuariarum die dirumpunt imagines Galbae, quarta legio promptius, duetvicensima cunctanter, mox consensu. Ac ne reverentiam imperii exuere viderentur, senatus populique Romani obliterata iam nomina sacramento advocabant, nullo legatorum tribunorumve pro Galba nitente, quibusdam, ut in tumultu, notabilius turbantibus. Non tamen quisquam in modum contionis aut suggestu locutus; neque enim erat adhuc cui imputaretur.

è più facile accordarsi per la guerra che esser concordi in pace.

LV

Tuttavia le legioni della Germania Inferiore, costrette al solenne giuramento del primo di gennaio per Galba, lo fecero con molta fatica e con iscarse acclamazioni delle prime file; gli altri tacquero, aspettando un gesto audace di un vicino qualunque: tale essendo la natura degli uomini, di seguir prontamente ciò che non si osa di cominciare. Ma le stesse legioni non eran d'accordo: quelli della prima e della quinta eran così turbolenti, che alcuni tirarono sassi alle immagini di Galba; mentre la quindicesima e la sedicesima, null'altro osando che fremere e minacciare, si guardavano intorno aspettando il segno della rivolta. Ma nell'esercito superiore la quarta e la diciottesima, attendate negli stessi alloggiamenti, proprio il primo di gennaio spezzan le immagini di Galba: prima la quarta, la diciottesima esitando, ma, poco dopo, d'accordo. E per non sembrar di spogliarsi del rispetto all'impero, invocavan nei giuramenti i nomi già spenti del senato e del popolo Romano, senza che nessuno dei comandanti o dei tribuni si muovesse in pro di Galba; anzi alcuni, come accade nei tumulti, facevano maggiore schiamazzo. Nessuno però tenne parlamento o arringò dalla tribuna, perchè non sapevano ancora chi si sarebbero obbligati.

LVI

Spectator flagitii Hordeonius Flaccus consularis legatus aderat, non compescere ruentis, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pavidus et socordia innocens. Quattuor centuriones duetvicensimae legionis, Nonius Receptus, Donatius Valens, Romilius Marcellus, Calpurnius Repentinus, cum protegerent Galbae imagines, impetu militum abrepti vinctique. Nec cuiquam ultra fides aut memoria prioris sacramenti, sed quod in seditionibus accidit, unde plures erant omnes fuere.

Nocte quae Kalendas Ianuarias secuta est in coloniam Agrippinensem aquilifer quartae legionis epulanti Vitellio nuntiat quartam et duetvicensimam legiones proiectis Galbae imaginibus in senatus ac populi Romani verba iurasse. Id sacramentum inane visum: occupari nutantem fortunam et offerri principem placuit. Missi a Vitellio ad legiones legatosque qui descivisse a Galba superiorem exercitum nuntiarent: proinde aut bellandum adversus desciscentis aut, si concordia et pax placeat, faciendum imperatorem: et minore discrimine sumi principem quam quaeri.

LVII

Proxima legionis primae hiberna erant et promptissimus e legatis Fabius Valens. Is die postero coloniam Agrippinensem cum equitibus legionis auxiliariorum-

LVI

Spettatore di quella vergogna se ne stava Ordeonio Flacco, il legato consolare, senz'osar di opporsi ai furibondi, di trattenere i dubbiosi, di esortare i buoni: ma inerte, spaurito, innocuo per viltà. Quattro centurioni della ventiduesima legione, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo proteggere le immagini di Galba, a furia furono dai soldati assaliti e legati. E nessun altro restò fedele al primo giuramento o se ne ricordò; ma, come accade nelle rivolte, tutti seguirono i più.

La notte che seguì al primo di gennaio, l'alfiere della quarta legione annuncia in Colonia [10] a Vitellio, il quale era a tavola, che la quarta e la ventiduesima legione, atterrate le immagini di Galba, hanno giurato fedeltà al senato e al popolo Romano. Sembrò un giuramento inutile: si pensò di afferrar la fortuna indecisa ed offrirle un imperatore. Mandò Vitellio a dire alle legioni e ai comandanti, che l'esercito della Germania Superiore si era ribellato a Galba; onde bisognava, o combattere i ribelli, o, se si preferiva la concordia e la pace, nominare un imperatore: v'era meno pericolo a prendere, già pronto, un imperatore, che non a cercarlo.

LVII

I più vicini eran gli alloggiamenti della prima legione, e il più risoluto fra i comandanti era appunto Fabio Valente. Costui il giorno dopo entrato in Colonia coi cavalieri della legione e degli ausiliarii, salutò imperatore Vitellio. Lo seguirono a gara le legioni della stessa provincia: e l'esercito della Germania Superiore, lasciati i

que ingressus imperatorem Vitellium consalutavit. Secutae ingenti certamine eiusdem provinciae legiones; et superior exercitus, speciosis senatus populique Romani nominibus relictis, tertium Nonas Ianuarias Vitellio accessit: scires illum priore biduo non penes rem publicam fuisse. Ardorem exercituum Agrippinenses, Treviri, Lingones aequabant, auxilia, equos, arma, pecuniam offerentes, ut quisque corpore, opibus, ingenio validus. Nec principes modo coloniarum aut castrorum, quibus praesentia ex affluenti et parta victoria magnae spes, sed manipuli quoque et gregarius miles viatica sua et balteos phalerasque, insignia armorum argento decora, loco pecuniae tradebant, instinctu et impetu et avaritia.

LVIII

Igitur laudata militum alacritate Vitellius ministeria principatus per libertos agi solita in equites Romanos disponit, vacationes centurionibus ex fisco numerat, saevitiam militum plerosque ad poenam exposcentium saepius adprobat, raro simulatione vinculorum frustratur. Pompeius Propinquus procurator Belgicae statim interfectus; Iulium Burdonem Germanicae classis praefectum astu subtraxit. Exarserat in eum iracundia exercitus tamquam crimen ac mox insidias Fonteio Capitoni struxisset. Grata erat memoria Capitonis, et apud saevientis occidere palam, ignoscere non nisi fallendo licebat: ita in custodia habitus et post victoriam demum, stratis iam militum odiis, dimissus est. Interim ut piaculum obici-

nomi speciosi del popolo e del senato Romano, ai tre di gennaio s'accostò a Vitellio: si vide allora che due giorni prima non era certamente stato per la repubblica. L'ardor degli eserciti era pareggiato da quello dei Coloniesi, dei Treviri, dei Lingoni, che aiuti, cavalli, armi, danaro offerivano, ognuno a più potere, secondo le forze, le ricchezze, l'ingegno. E non solo i capi delle colonie e degli accampamenti, che avevan l'abbondanza nel presente e grandi speranze avvenire per la conseguita vittoria, ma anche i manipoli e i semplici soldati, donavano invece di danari le loro provviste, i cinturoni, le falère, gli ornamenti delle armature ricche d'argento, per entusiasmo, per impeto, per avidità.

LVIII

Ora, lodata la prontezza dei soldati, Vitellio distribuì ai cavalieri gli uffici dell'impero che di solito eran tenuti da liberti, pagò del suo le licenze ai centurioni; e come i soldati inferociti ne volevano suppliziar molti, più spesso li contentò, qualche volta, con una finta carcerazione, li eluse. Pompeio Propinquo, procuratore della Belgica, fu sùbito ucciso; Giulio Burdone, prefetto della flotta germanica, con quell'astuzia fu salvato. Ardeva d'ira contro di lui l'esercito, perchè aveva accusato e poi tradito Fonteio Capitone. Grato era il ricordo di Capitone; e si poteva, con quegli infuriati, uccider liberamente, ma perdonare sol con l'inganno: così fu tenuto in carcere, e finalmente, dopo la vittoria, placati già gli odii dei soldati, fu messo in libertà. Intanto, come capro espiatorio, fu consegnato loro il centurione Crispino. Si era macchiato del sangue di Capitone; e però la cosa

tur centurio Crispinus. Sanguine Capitonis se cruentaverat eoque et postulantibus manifestior et punienti vilior fuit.

LIX

Iulius deinde Civilis periculo exemptus, praepotens inter Batavos, ne supplicio eius ferox gens alienaretur. Et erant in civitate Lingonum octo Batavorum cohortes, quartae decimae legionis auxilia, tum discordia temporum a legione digressae, prout inclinassent, grande momentum sociae aut adversae. Nonium, Donatium, Romilium, Calpurnium centuriones, de quibus supra rettulimus, occidi iussit, damnatos fidei crimine gravissimo inter disciscentis. Accessere partibus Valerius Asiaticus, Belgicae provinciae legatus, quem mox Vitellius generum adscivit, et Iunius Blaesus Lugdunensis Galliae rector cum Italica legione et ala Tauriana Lugduni tendentibus. Nec in Raeticis copiis mora quo minus statim adiungerentur; ne in Britannia quidem dubitatum.

LX

Praeerat Trebellius Maximus, per avaritiam ac sordis contemptus exercitui invisusque. Accendebat odium eius Roscius Coelius legatus vicensimae legionis olim discors, sed occasione civilium armorum atrocius proruperant. Trebellius seditionem et confusum ordinem disciplinae Coelio, spoliatas et inopes legiones Coelius Tribellio obiectabat, cum interim foedis legatorum certa-

fece più effetto agli accusatori, e a Vitellio costò meno il punirlo.

LIX

Poscia sottrasse al pericolo Giulio Civile, assai influente tra i Batavi, perchè, suppliziandolo, quella fiera gente non gli si alienasse. Ora, vi erano nella città dei Lingoni otto coorti di Batavi, ausiliarie della quattordicesima legione, e da questa per le discordie di quei tempi partitesi; e, secondo che si decidevano, era importantissimo averle alleate od avverse. Nonio, Donazio, Romilio, Calpurnio, i centurioni di cui abbiamo parlato sopra, li fece morire, condannati per il più grave dei delitti fra i ribelli: la fedeltà. Aderirono a Vitellio, Valerio Asiatico, legato della Belgica, che poi egli si prese per genero, e Giunio Bleso, governatore della Gallia Lionese, con la legione Italica e la cavalleria Taurina attendate in Lione. Anche le truppe della Rezia non tardarono ad associarsi; in Britannia non si esitò neppure.

LX

Governava colà Trebellio Massimo, per avarizia e sordidezza spregevole all'esercito e odioso. Gli rinfocolava l'odio Roscio Celio comandante della ventesima legione, da tempo in lite con lui; ma con l'occasione della guerra civile si erano scagliati con più violenza. Trebellio rinfacciava a Celio lo spirito ribelle e il disordine della disciplina; Celio rimproverava a Trebellio le legioni immiserite e spogliate. Così le sozze contese fra i capi avean corrotta l'obbedienza dell'esercito, e la discordia giunse a tale, che Trebellio, scacciato persino dalle ingiurie

minibus modestia exercitus corrupta eoque discordiae ventum ut auxiliarium quoque militum conviciis proturbatus et adgregantibus se Coelio cohortibus alisque desertus Trebellius ad Vitellium perfugerit. Quies provinciae quamquam remoto consulari mansit; rexere legati legionum, pares iure, Coelius audendo potentior.

LXI

Adiuncto Britannico exercitu ingens viribus opibusque Vitellius duos duces, duo itinera bello destinavit; Fabius Valens adlicere vel, si abnuerint, vastare Gallias et Cottianis Alpibus Italiam inrumpere, Caecina propiore transitu Poeninis iugis degredi iussus. Valenti inferioris exercitus electi cum aquila quintae legionis et cohortibus alisque, ad quadraginta milia armatorum data; triginta milia Caecina e superiore Germania ducebat, quorum robur legio unaetvicensima fuit. Addita utrique Germanorum auxilia, e quibus Vitellius suas quoque copias supplevit tota mole belli secuturus.

LXII

Mira inter exercitum imperatoremque diversitas; instare miles, arma poscere, dum Galliae trepident, dum Hispaniae cunctentur; non obstare hiemem neque ignavae pacis moras; invadendam Italiam, occupandam urbem; nihil in discordiis civilibus festinatione tutius, ubi facto magis quam consulto opus esset. Torpebat Vitellius et fortunam principatus inerti luxu ac prodigis epu-

dei soldati ausiliari, e abbandonato dalle coorti e dagli squadroni che s'univan con Celio, si rifugiò da Vitellio. Restò la provincia in pace, benchè lontano il governatore; la ressero i capi delle legioni, con pari autorità; ma Celio, per ardire, era il più forte.

LXI

Con l'acquisto dell'esercito di Britannia fattosi Vitellio fortissimo di truppe e di mezzi, designò due capitani e due itinerari per la guerra; Fabio Valente ebbe ordine di amicarsi le Gallie o, se ricusavano, devastarle, e per le Alpi Cozie irrompere in Italia: Cecina, di scendervi per un passo più prossimo, giù dalle Alpi Pennine. A Valente furon date truppe scelte dell'esercito della Germania Inferiore con l'aquila della quinta legione e fanti e cavalieri, in tutto circa quarantamila armati; trentamila ne comandava Cecina dalla Germania Superiore, il cui nerbo fu la legione ventesima prima. In più, ambedue ebbero gli ausiliari germanici, coi quali anche Vitellio rifornì le sue truppe, per venire appresso col grosso dell'esercito.

LXII

Meraviglioso tra l'esercito e l'imperatore il contrasto. I soldati, impazienti, chiedevan battaglia, finchè le Gallie tremavano, finchè esitavan le Spagne; non era un ostacolo il verno nè l'allettamento di una pace vile; invadere l'Italia, occupar l'Urbe!; perchè nelle discordie civili nulla è più sicuro della prontezza, allorchè v'è più bisogno di agire che di discutere. Vitellio dormiva; e si godeva in anticipo la felicità del principato col fasto

lis praesumebat, medio diei temulentus et sagina gravis, cum tamen ardor et vis militum ultro ducis munia implebat, ut si adesset imperator et strenuis vel ignavis spem metumve adderet. Instructi intentique signum profectionis exposcunt. Nomen Germanici Vitellio statim additum; Caesarem se appellari etiam victor prohibuit. Laetum augurium Fabio Valenti exercituique, quem in bellum agebat, ipso profectionis die aquila leni meatu, prout agmen incederet, velut dux viae praevolavit, longumque per spatium is gaudentium militum clamor, ea quies interritae alitis fuit ut haud dubium magnae et prosperae rei omen acciperetur.

LXIII

Et Treviros quidem ut socios securi adiere: Divoduri (Mediomatricorum id oppidum est) quamquam omni comitate exceptos subitus pavor terruit, raptis repente armis ad caedem innoxiae civitatis non ob praedam aut spoliandi cupidine, sed furore et rabie et causis eoque difficilioribus remediis, donec precibus ducis mitigati ab excidio civitatis temperavere; caesa tamen ad quattuor milia hominum. Isque terror Gallias invasit ut venienti mox agmini universae civitates cum magistratibus et precibus occurrerent, stratis per vias feminis puerisque; quaeque alia placamenta hostilis irae, non quidem in bello sed pro pace tendebantur.

infingardo e la tavola bene imbandita, ebbro a metà del giorno e gonfio di cibo; mentre poi l'ardore e il vigor dei soldati riempivan da sè i doveri del duce, come se ci fosse là un imperatore per dare speranza o timore ai valorosi o agli ignavi. Ordinati e ben pronti, chiedono il segnale della partenza. Senz'altro si dà a Vitellio il nome di Germanico; il titolo di Cesare, anche dopo la vittoria, non volle. Lieto auspicio per Fabio Valente e per l'esercito ch'egli conduceva in guerra, proprio nel giorno della partenza un'aquila, con placido volo, di mano in mano che l'esercito avanzava, gli volò davanti come per insegnare la via; e per lungo spazio, quelle grida dei soldati gioiosi, quella calma dell'intrepido alato diedero indubbio presagio di grande e prospera impresa.

LXIII

E infatti entrarono sicuri presso i Treviri, come presso alleati. A Divoduro — che è la capitale dei Mediomatrici — benchè ricevuti con ogni cortesia, furono presi da un panico improvviso, e corsi alle armi stavano per massacrare una popolazione innocente, non per desiderio di preda o di saccheggio, ma per follia, per rabbia, e dunque per cause tanto più difficile a sanarsi, finchè, calmati dalle preghiere del comandante, rinunciarono alla distruzione della città, non senza però avere trucidate 4000 persone. E fu tale il terrore che invase la Gallia, che tutte le città, all' avvicinarsi dell'esercito, accorrevano coi magistrati alla testa, e con preghiere, mentre nella via si prosternavano le donne e i fanciulli. E tutti i mezzi di placare i nemici, — non perchè fossero in guerra, ma per ottenere la pace — erano adoperati.

LXIV

Nuntium de caede Galbae et imperio Othonis Fabius Valens in civitate Leucorum accepit. Nec militum animus in gaudium aut formidine permotus; bellum volvebat. Gallis cunctatio exempta est; in Othonem ac Vitellium odium par, ex Vitellio et metus. Proxima Lingonum civitas erat, fida partibus. Benigne excepti modestia certavere, sed brevis laetitia fuit cohortium intemperie, quas a legione quarta decima, ut supra memoravimus, digressas exercitui suo Fabius Valens adiunxerat. Iurgia primum, mox rixa inter Batavos et legionarios, dum his aut illis studia militum adgregantur, prope in proelium exarsere, ni Valens animadversione paucorum oblitos iam Batavos imperii admonuisset. Frustra adversus Aeduos quaesita belli causa; iussi pecuniam atque arma deferre gratuitos insuper commeatus praebuere. Quod Aedui formidine Lugdunenses gaudio fecere. Sed legio Italica et ala Tauriana abductae; cohortem duodevicensimam Lugduni, solitis sibi hibernis, relinqui placuit. Manlius Valens legatus Italicae legionis, quamquam bene de partibus meritus, nullo apud Vitellium honore fuit: secretis eum criminationibus infamaverat Fabius ignarum et, quo incautior deciperetur, palam laudatum.

LXIV

La notizia dell'uccisione di Galba e dell'impero di Ottone giunse a Fabio Valente nella città dei Leuci [11]. Ma l'animo dei soldati non si commosse, nè di gioia nè di spavento: volevan la guerra. La notizia tolse ogni esitazione dei Galli, che odiavano in pari modo Ottone e Vitellio, ma di Vitellio avevano anche paura. Lo stato più vicino era quello dei Lingoni, fidi al partito di lui. Accolti cordialmente, i soldati gareggiaron di moderazione, ma breve fu la gioia, per la tracotanza di quelle coorti che s'eran separate, come ho detto, dalla legione quattordicesima, e che Fabio Valente aveva aggiunte all'esercito suo. Da prima alterchi, poi una rissa fra i Batavi e i legionari, con questo che i soldati tenevan per gli uni o per gli altri, per poco non divampava in una battaglia, se Valente, con la soppressione di alcuni, non avesse puniti i Batavi, dimentichi della lor disciplina. Invano si cercò contro gli Edui un pretesto di guerra; all'ordine di rimetter danaro e armi, essi aggiunsero un dono di vettovaglie. Quel che gli Edui fecero per paura, lo fecero i Lionesi per allegrezza. In compenso, ne furon ritirate la legione Italica e gli squadroni Taurini; vi si lasciò la diciottesima coorte nei suoi alloggiamenti consueti. Manlio Valente, comandante della legione Italica, benchè avesse lavorato per il suo partito, non ebbe da Vitellio considerazione alcuna: con segrete accuse, senza ch'egli lo sapesse, l'avea infamato Fabio, mentre, per ingannarlo più agevolmente, in pubblico lo lodava.

LXV

Veterem inter Lugdunensis et Viennensis discordiam proximum bellum accenderat. Multae in vicem clades, crebrius infestiusque quam ut tantum propter Neronem Galbamque pugnaretur. Et Galba reditus Lugdunensium occasione irae in fiscum verterat; multus contra in Viennensis honor; unde aemulatio et invidia et uno amne discretis conexum odium. Igitur Lugdunenses extimulare singulos militum et in eversionem Viennensium impellere, obsessam ab illis coloniam suam, adiutos Vindicis conatus, conscriptas nuper legiones in praesidium Galbae referendo. Et ubi causas odiorum praetenderant, magnitudinem praedae ostendebant, nec iam secreta exhortatio, sed publicae preces: irent ultores, excinderent sedem Gallici belli; cuncta illic externa et hostilia; se, coloniam Romanam et partem exercitus et prosperarum adversarumque rerum socios, si fortuna contra daret, iratis ne relinquerent.

LXVI

His et pluribus in eumdem modum perpulerant ut ne legati quidem ac duces partium restingui posse iracundiam exercitus arbitrarentur, cum haud ignari discriminis sui Viennenses, velamenta et infulas praeferentes, ubi agmen incesserat, arma, genua, vestigia prensando flexere militum animos; addidit Valens trecenos singulis militibus sestertios. Tum vetustas dignitasque coloniae

LXV

Aveva l'ultima guerra [12] rinfocolata fra Lionesi e Viennesi l'antica discordia. Se l'eran date a vicenda, ma più spesso e con più accanimento che se combattessero semplicemente per Galba o per Nerone. E Galba, nel momento dell'ira, avea confiscato i redditi dei Lionesi, mentre ai Viennesi facea grandi onori: donde rivalità e invidia, e un odio che avvinse quei due popoli separati da un solo fiume [13]. Ora i Lionesi eccitavano i singoli soldati e li spingevano a distruggere i Viennesi, che avevano assediato la loro colonia, aiutati i tentativi di Vindice, levate or ora nuove legioni in sostegno di Galba. E come avevano messe avanti le cagioni di odio, vantavano la vastità del bottino; e già non li esortavano in segreto, ma pubblicamente li scongiuravano: andassero vendicatori, estirpassero il nido della Gallica guerra; « tutto colà è straniero e nemico; noi siamo colonia Romana e parte dell'esercito e alleati nei casi buoni e cattivi: se la fortuna venisse contraria, non ci abbandonate all'ira nemica ».

LXVI

Con questi e molti altri simili discorsi li avevan così eccitati, che neppure i comandanti e i capi del partito pensarono di poter smorzare l'ira dell'esercito, quando, non ignari del loro pericolo, i Viennesi, con in mano veli e sacre bende, mentre le schiere passavano, con l'abbracciar loro le armi, le ginocchia, i piedi piegarono gli animi dei soldati; vi aggiunse Valente trecento sesterzi per soldato. Allora la vetustà e la dignità della colonia riebber valore, e le parole di Fabio che raccomanda-

valuit et verba Fabi salutem incolumitatemque Viennensium commendantis aequis auribus accepta; publice tamen armis multati, privatis et promiscis copiis iuvere militem. Sed fama constans fuit ipsum Valentem magna pecunia emptum. Is diu sordidus, repente dives mutationem fortunae male tegebat, accensis egestate longa cupidinibus immoderatus et inopi iuventa senex prodigus. Lento deinde agmine per finis Allobrogum ac Vocontiorum ductus exercitus, ipsa itinerum spatia et stativorum mutationes venditante duce, foedis pactionibus adversus possessores agrorum et magistratus civitatum, adeo minaciter ut Luco (municipium id Vocontiorum est) faces admoverit, donec pecunia mitigaretur. Quotiens pecuniae materia deesset, stupris et adulteriis exorabatur. Sic ad Alpis perventum.

LXVII

Plus praedae ac sanguinis Caecina hausit. Inritaverant turbidum ingenium Helvetii, Gallica gens olim armis virisque, mox memoria nominis clara, de caede Galbae ignari et Vitellii imperium abnuentes. Initium bello fuit avaritia ac festinatio unaetvicensimae legionis; rapuerant pecuniam missam in stipendium castelli quod olim Helvetii suis militibus ac stipendiis tuebantur. Aegre id passi Helvetii, interceptis epistulis, quae nomine Germanici exercitus ad Pannonicas legiones ferebantur, centurionem et quosdam militum in custodia retinebant. Caecina belli avidus proximam quamque culpam, ante-

va la salvezza e l'incolumità dei Viennesi vennero ascoltate con benevolenza; furon però tolte alla città le armi, e i privati con ogni sorta di provviste ristorarono i soldati. Ma una voce mai smentita disse che Valente stesso con una grande somma era stato comprato. Costui, gran tempo miserabile, fatto ricco all'improvviso, male copriva il mutamento di fortuna, smoderato per i desideri accesi da una lunga indigenza, e, dopo una giovinezza povera, prodigo vecchio. Di là, lentamente avanzando, fu condotto l'esercito per le terre degli Allobrogi e dei Voconzii, col duce che mercanteggiava perfino le tappe e i cambi di accampamento, mediante vergognosi patti coi possessori di terreni e i magistrati delle città, con tali minacce, che a Luco, municipio dei Vonconzii, minacciò di sua mano l'incendio, finchè non lo calmaron col danaro. E quando non c'era danaro, lo piegavano con adulterii e stupri. Così si giunse alle Alpi.

LXVII

Più preda e più sangue bevve Cecina. Avevano provocato il suo animo tempestoso gli Elvezii, gente Gallica un tempo famosa di armi e guerrieri, e poi del ricordo della gloria passata, ignari della strage di Galba e all'impero di Vitellio contrari. Causa della guerra fu l'avarizia e la precipitazione della legion ventunesima, che sequestrò il danaro mandato per il soldo di una fortezza che da tempo gli Elvezii occupavano con milizie pagate da loro. Indignati di ciò gli Elvezii, intercettaron lettere mandate da parte dell'esercito di Germania alle legioni della Pannonia, e tennero in ostaggio un centurione con alcuni soldati. Cecina, avido di guerra, correva sempre a vendicar sùbito la prima colpa, senza lasciar

quam paeniteret, ultum ibat; mota propere castra, vastati agri, direptus longa pace in modum municipii extructus locus, amoeno salubrium aquarum usu frequens; missi ad Raetica auxilia nuntii ut versos in legionem Helvetios a tergo adgrederentur.

LXVIII

Illi ante discrimen feroces, in periculo pavidi, quamquam primo tumultu Claudium Severum ducem legerant, non arma noscere, non ordines sequi, non in unum consulere. Exitiosum adversus veteranos proelium, intuta obsidio dilapsis vetustate moenibus; hinc Caecina cum valido exercitu, inde Raeticae alae cohortesque et ipsorum Raetorum iuventus, sueta armis et more militiae exercita. Undique populatio et caedes; ipsi medio vagi, abiectis armis, magna pars saucii aut palantes, in montem Vocetium perfugere. Ac statim immissa cohorte Thraecum depulsi et consectantibus Germanis Raetisque per silvas atque in ipsis latebris trucidati. Multa hominum milia caesa, multa sub corona venundata. Cumque dirutis omnibus Aventicum gentis caput infesto agmine peteretur, missi qui dederent civitatem, et deditio accepta. In Iulium Alpinum e principibus ut concitorem belli Caecina animadvertit; ceteros veniae vel saevitiae Vitellii reliquit.

tempo a pentirsi; tolse in fretta gli accampamenti, devastò i campi, saccheggiò la terra, per la lunga pace ingrandita a modo di città, frequentatissima per l'amenità e i suoi bagni salutari [14]; mandò a dire agli ausiliari della Rezia che aggredissero gli Elvezii alle spalle mentre affrontavan la legione davanti.

LXVIII

Essi, prima del pericolo feroci, nel rischio codardi, benchè nel primo allarme avessero eletto un capo in Claudio Severo, non conoscevan le armi, ignoravan la disciplina, non avevano unità di comando. Disastroso il combattere contro veterani, malsicuro farsi assediare entro mura cadenti per vetustà; da una parte, Cecina con un forte esercito: dall'altra, gli squadroni e le coorti Retiche, e anche le genti dei Rezii avvezze alle armi e addestrate alla militare. Da ogni parte, saccheggio e strage; essi, chiusi in mezzo e sbandati, gettate le armi, in gran parte feriti e dispersi, si rifugiaron sul monte Vocezio [15]. Ma una coorte di Traci lanciata senz'indugio, ne li scacciò; e inseguiti dai Germani e dai Rezii per le selve e nei lor stessi nascondigli furono massacrati. Molte migliaia di uomini uccisi, molte migliaia venduti all'incanto. E quando, tutto distrutto, si marciava contro Aventico [16], capitale del paese, mandarono ad offrir la capitolazione, che fu accettata. Cecina punì Giulio Alpino, uno dei capi, come sommovitore della guerra; gli altri, li rimise al perdono o alla crudeltà di Vitellio.

LXIX

Haud facile dictu est, legati Helvetiorum minus placabilem imperatorem an militem invenerint. Civitatis excidium poscunt, tela ac manus in ora legatorum intentant. Ne Vitellius quidem verbis et minis temperabat, cum Claudius Cossus, unus ex legatis, notae facundiae sed dicendi artem apta trepidatione occultans atque eo validior, militis animum mitigavit. Ut est mos, volgus mutabile subitis et tam pronum in misericordiam quam immodicum saevitia fuerat; effusis lacrimis et meliora constantius postulando impunitatem salutemque civitati impetravere.

LXX

Caecina paucos in Helvetiis moratus dies dum sententiae Vitellii certior fieret, simul transitum Alpium parans, laetum ex Italia nuntium accipit alam Silianam circa Padum agentem sacramento Vitellii accessisse. Proconsule Vitellium Siliani in Africa habuerant; mox a Nerone, ut in Aegyptum praemitterentur, exciti et ob bellum Vindicis revocati ac tum in Italia manentes, instinctu decurionum, qui Othonis ignari, Vitellio obstricti robur adventantium legionum et famam Germanici exercitus attollebant, transiere in partis et ut donum aliquod novo principi firmissima transpadanae regionis municipia, Mediolanum ac Novariam et Eporediam et Vercellas, adiunxere. Id Caecinae per ipsos compertum. Et

LXIX

Non è facile dire se gli ambasciatori Elvetici trovassero più implacabile l'imperatore o i soldati. Esigon l'eccidio della città, tendon l'armi e i pugni contro i volti degli ambasciatori. Neppure Vitellio risparmiava parole e minacce; quando Claudio Cosso, uno degli ambasciatori, famoso oratore, nascondendo con accorta trepidazion l'artificio, e però più efficace, placò l'animo dei soldati. E, come accade, la folla improvvisamente si voltò, così facile alla misericordia come era stata eccessiva nell'ira; con calde lagrime, e istantemente chiedendo condizioni migliori, ottenero alla città impunità e salvezza.

LXX

Cecina, trattenutosi pochi giorni in Elvezia per conoscer le decisioni di Vitellio, mentre intanto preparava il passaggio delle Alpi, riceve dall'Italia il lieto annuncio che la cavalleria Siliana [17] che operava sul Po aveva prestato giuramento a Vitellio. I Siliani avevano avuto Vitellio come proconsole in Africa; poi, chiamati da Nerone per essere mandati in Egitto e richiamati per la guerra di Vindice, e allora rimasti in Italia, per istigazion dei decurioni, che non conoscevano Ottone ed erano attaccati a Vitellio, e portavano alle stelle la forza delle legioni in cammino e la fama dell'esercito Germanico, passarono a lui, e, come dono al nuovo principe, presero dentro le più forti città della regione transpadana, Milano, Novara, Ivrea e Vercelli. Cecina lo seppe da loro; e poichè col presidio di un solo squadrone non si poteva difendere la più estesa parte d'Italia, mandò avan-

quia praesidio alae unius latissima Italiae pars defendi nequibat, praemissis Gallorum Lusitanorumque et Britannorum cohortibus et Germanorum vexillis cum ala Petriana, ipse paulum cunctatus est num Raeticis iugis in Noricum flecteret adversus Petronium Urbicum procuratorem, qui concitis auxiliis et interruptis fluminum pontibus fidus Othoni putabatur. Sed metu ne amitteret praemissas iam cohortis alasque, simul reputans plus gloriae retenta Italia et, ubicumque certatum foret, Noricos in cetera victoriae praemia cessuros, Poenino itinere subsignanum militem et grave legionum agmen hibernis adhuc Alpibus transduxit.

LXXI

Otho interim contra spem omnium non deliciis neque desidia torpescere: dilatae voluptates, dissimulata luxuria et cuncta ad decorem imperii composita, eoque plus formidinis adferebant falsae virtutes et vitia reditura. Marium Celsum consulem designatum, per speciem vinculorum saevitiae militum subtractum, acciri in Capitolium iubet; clementiae titulus e viro claro et partibus inviso petebatur. Celsus constanter servatae erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum ultro imputavit. Nec Otho quasi ignosceret sed Deos testis mutuae reconciliationis adhibens, statim inter intimos amicos habuit et mox bello inter duces delegit, mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra et infelix. Laeta primoribus civitatis, celebrata in volgus Celsi sa-

ti le coorti dei Galli, dei Lusitani e dei Britanni, e i distaccamenti Germanici con lo squadrone Petriano [18]; ed egli un poco restò incerto, se per i monti di Rezia piegar nel Norico contro il procuratore Petronio Urbico, che, per aver chiamati gli ausiliari e rotti i ponti, era creduto fedele ad Ottone. Ma pel timore di perdere le coorti e gli squadroni già mandati innanzi, e anche pensando che vi sarebbe maggiore gloria ad avere l'Italia e che, dovunque si combattesse, i Norici passerebbero fra gli altri premi della vittoria, per il valico delle Pennine [19] trasportò le riserve e le pesanti colonne delle legioni di là dalle Alpi ancora gelate.

LXXI

Ottone intanto, fuor d'ogni aspettazione, non intorpidiva nelle delizie e nell'ozio: differite le voluttà, dissimulate le voglie, e ogni cosa rivolta alla dignità dell'impero; onde eran soggetto di maggior paura le false virtù e i vizi che sarebbero tornati. Mario Celso, console designato, ch'egli avea sottratto alla ferocia dei soldati col pretesto di carcerarlo, è chiamato da lui in Campidoglio; cercava così un titolo di clemenza a spese di un uomo illustre e odioso ai suoi. Celso, confessato il suo delitto d'esser sempre rimasto fede a Galba, si fece anche un merito dell'esempio. E Ottone, senza perdonargli, ma prendendo gli Dei a testimoni della mutua riconciliazione, tosto fra gli intimi amici lo pose, e poi lo elesse fra i duci per la guerra; e Celso conservò anche per Ottone, quasi fatalmente, la sua fedeltà intera e sventurata. Grata ai grandi, celebrata fra il volgo, la salvezza di Celso

lus ne militibus quidem ingrata fuit, eamdem virtutem admirantibus cui irascebantur.

LXXII

Par inde exultatio disparibus causis consecuta impetrato Tigellini exitio. Ofonius Tigellinus obscuris parentibus, foeda pueritia, impudica senecta, praefecturam vigilum et praetorii et alia praemia virtutum, quia velocius erat, vitiis adeptus, crudelitatem mox, deinde avaritiam, virilia scelera, exercuit, corrupto ad omne facinus Nerone, quaedam ignaro ausus, ac postremo eiusdem desertor ac proditor: unde non alium pertinacius ad poenam flagitaverunt, diverso adfectu, quibus odium Neronis inerat et quibus desiderium. Apud Galbam Titi Vinii potentia defensus, praetexentis servatam ab eo filiam. Haud dubie servaverat, non clementia, quippe tot interfectis, sed effugium in futurum, quia pessimus quisque diffidentia praesentium mutationem pavens adversus publicum odium privatam gratiam praeparat: unde nulla innocentiae cura sed vices impunitatis. Eo infensior populus, addita ad vetus Tigellini odium recenti Titi Vinii invidia, concurrere ex tota urbe in Palatium ac fora et, ubi plurima volgi licentia, in circum ac theatra effusi seditiosis vocibus strepere, donec Tigellinus accepto apud Sinuessanas aquas supremae necessitatis nuntio inter stupra concubinarum et oscula et deformis moras sectis novacula faucibus infamem vitam foedavit etiam exitu sero et inhonesto.

non dispiacque neppure ai soldati, ammiratori di quella medesima virtù che li aveva irritati.

LXXII

Pari allegrezza, per ben diverse cagioni, si diffuse poscia per l'ottenuta rovina di Tigellino. Ofonio Tigellino, di genitori oscuri, sozzo da fanciullo, impudico da vecchio, ottenuta coi vizi, perchè si faceva più presto, la prefettura dei vigili e del pretorio, nonchè gli altri premi che sarebbero della virtù, esercitò tosto la crudeltà, e poi l'avarizia, che son delitti dell'età virile; corruppe a ogni ribalderia Nerone, taluna ne osò senza ch'ei lo sapesse, e da ultimo lo abbandonò e tradì. Onde nessuno fu mai reclamato più ostinatamente al supplizio, benchè con opposta passione, dagli odiatori di Nerone e da coloro che lo rimpiangevano. Sotto Galba l'aveva difeso la potenza di Vinio, col pretesto che gli avea salvata la figlia [20]. Senza dubbio, l'aveva salvata, non per clemenza, egli che ne avea uccisi tanti, ma per prepararsi uno scampo in futuro: perchè i più perversi, per diffidenza del presente temendo un mutamento di cose, si preparano contro il pubblico odio il favore privato: onde nessuna cura dell'innocenza, ma uno scambio d'impunità. Perciò fatto più odioso al popolo, perchè all'odio antico contro Tigellino si aggiungeva la fresca animosità contro Vinio, accorrevan da tutta la città al Palazzo e nei Fori: e là, dove è maggiore la licenza del volgo, nel circo e nei teatri, in massa con voci sediziose strepitavano; finchè Tigellino, ricevuto ai bagni di Sessa l'ordine di morire, fra gli abbracci delle concubine e i baci e sconce dimore, segatasi con un rasoio la gola, macchiò una vita infame con tarda e disonesta fine.

LXXIII

Per idem tempus expostulata ad supplicium Calvia Crispinilla variis frustrationibus et adversa dissimulantis principis fama periculo exempta est. Magistra libidinum Neronis, transgressa in Africam ad instigandum in arma Clodium Macrum famem populo Romano haud obscure molita, totius postea civitatis gratiam obtinuit, consulari matrimonio subnixa et apud Galbam, Othonem, Vitellium inlaesa, mox potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta valent.

LXXIV

Crebrae interim et muliebribus blandimentis infectae ab Othone ad Vitellium epistulae offerebant pecuniam et gratiam et quemcumque e quietis locis prodigae vitae legisset. Paria Vitellius ostentabat, primo mollius, stulta utrimque et indecora simulatione, mox quasi rixantes stupra ac flagitia in vicem obiectavere, neuter falso. Otho, revocatis quos Galba miserat legatis, rursus ad utrumque Germanicum exercitum et ad legionem Italicam easque quae Lugduni agebant copias specie senatus misit. Legati apud Vitellium remansere, promptius quam ut retenti viderentur; praetoriani, quos per simulationem officii legatis Otho adiunxerat, remissi antequam legionibus miscerentur. Addidit epistulas Fabius Valens nomine Germanici exercitus ad praetorias et ur-

LXXIII

In quel medesimo tempo si reclamò il supplizio di Calvia Crispinilla; ma con vari sotterfugi e con biasimo del principe, che finse di non sapere, sfuggì al pericolo. Maestra di libidini di Nerone, passata in Africa ad istigare alle armi Clodio Macro [21], avea cercato palesemente di affamare il popolo Romano; ma poscia riebbe il favore di tutta la città, per essersi appoggiata a un matrimonio con un console, illesa sotto Galba, Ottone, Vitellio, potente poi per il danaro e per non aver eredi: cose che nei buoni tempi e nei malvagi hanno eguale valore.

LXXIV

Frattanto Ottone mandava frequentemente lettere a Vitellio, miste di effeminate blandizie, offrendogli danari e favori e una vita opulenta in un quieto ritiro a sua posta. Le estesse offerte gli faceva Vitellio; da prima con dolcezza, e con istolta e ignobile finzion di ambedue: poi, come in rissa, si rinfacciarono a vicenda libidini e delitti, e nessuno mentiva. Ottone, richiamati gli ambasciatori di Galba, ne mandò altri in nome del senato ad ambedue gli eserciti di Germania, alla legione Italica, e alle truppe che operavano a Lione. Gli ambasciatori rimasero presso Vitellio, troppo prontamente perchè li credessero trattenuti a forza; i pretoriani, che, col pretesto di onorarli, Ottone aveva inviati con gli ambasciatori, furon rimandati prima che avesser contatto con le legioni. Inoltre, Fabio Valente diede loro lettere a nome dell'esercito di Germania alle coorti pretorie e urbane, magnificando

banas cohortis de viribus partium magnificas et concordiam offerentis; increpabat ultro quod tanto ante traditum Vitellio imperium ad Othonem vertissent.

LXXV

Ita promissis simul ac minis temptabantur, ut bello impares, in pace nihil amissuri; neque ideo praetorianorum fides mutata. Sed insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utrisque frustra fuit, Vitellianis impune, per tantam hominum multitudinem mutua ignorantia fallentibus; Othoniani novitate vultus, omnibus in vicem gnaris, prodebantur. Vitellius litteras ad Titianum fratrem Othonis composuit, exitium ipsi filioque eius minitans ni incolumes sibi mater ac liberi servarentur. Et stetit domus utraque, sub Othone incertum an metu; Vitellius victor clementiae gloriam tulit.

LXXVI

Primus Othonis fiduciam addidit ex Illyrico nuntius iurasse in eum Dalmatiae ac Pannoniae et Moesiae legiones. Idem ex Hispania adlatum laudatusque per edictum Cluvius Rufus: set statim cognitum est conversam ad Vitellium Hispaniam. Ne Aquitania quidem, quamquam ab Iulio Cordo in verba Othonis obstricta, diu mansit. Nusquam fides aut amor: metu ac necessitate huc illuc mutabantur. Eadem formido provinciam Nar-

le forze del partito e offrendo concordia; li rimproverava pure di aver giurato ad Ottone l'impero già tanto prima consegnato a Vitellio.

LXXV

Così eran tentati con promesse insieme e con minacce: inferiori in guerra, non perderebbero nulla facendo la pace; ma non perciò i pretoriani mutaron lor fede. Invece, Ottone mandò sicari in Germania; Vitellio, a Roma. Tutti e due inutilmente: ma i vitelliani restarono impuniti, perchè, fra tanta moltitudine di uomini gli uni agli altri ignoti, sfuggirono; mentre gli ottoniani, con le lor facce nuove, fra gente che tutti si conoscevano, vennero presi. Vitellio scrisse una lettera a Tiziano, fratello di Ottone, minacciando morte a lui e al figlio, se non gli garantiva la vita della madre e dei figli. E ambedue le famiglie furono salve; sotto Ottone, forse, per paura: Vitellio, vincitore, potè aver gloria dalla sua clemenza.

LXXVI

La prima notizia che aumentò la fiducia di Ottone, recò dall'Illirico che avean giurato per lui le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia. Una medesima notizia giunse di Spagna, e Cluvio Rufo ne fu lodato in un editto; ma tosto si seppe che la Spagna s'era voltata a Vitellio. Neppur l'Aquitania, benchè obbligata da Giulio Cordo alla causa di Ottone, restò a lungo fedele. Nè fede nè amore dunque: la paura e la necessità li voltavan qua o là. E la paura voltò a Vitellio la provincia Narbonese, perchè è facile passare ai più vicini e più forti. Le province lontane, e gli eserciti d'oltremare, restavano

bonensem ad Vitellium vertit, facili transitu ad proximos et validiores. Longinquae provinciae et quidquid armorum mari dirimitur penes Othonem manebat, non partium studio, sed erat grande momentum in nomine urbis ac praetexto senatus, et occupaverat animos prior auditus. Iudaicum exercitum Vespasianus, Syriae legiones Mucianus sacramento Othonis adegere; simul Aegyptus omnesque versae in Orientem provinciae nomine eius tenebantur. Idem Africae obsequium, initio Carthagine orto neque expectata Vipstani Aproniani proconsulis auctoritate; Crescens Neronis libertus (nam et hi malis temporibus partem se rei publicae faciunt) epulum plebi ob laetitiam recentis imperii obtulerat, et populus pleraque sine modo festinavit. Carthaginem ceterae civitates secutae.

LXXVII

Sic distractis exercitibus ac provinciis Vitellio quidem ad capessendam principatus fortunam bello opus erat, Otho ut in multa pace munia imperii obibat, quaedam ex dignitate rei publicae, pleraque contra decus ex praesenti usu properando. Consul cum Titiano fratre in Kalendas Martias ipse; proximos mensis Verginio destinat ut aliquod exercitui Germanico delenimentum; iungitur Verginio Pompeius Vopiscus praetexto veteris amicitiae; plerique Viennensium honori datum interpretabantur. Ceteri consulatus ex destinatione Neronis aut Galbae mansere, Caelio ac Flavio Sabinis in Iulias, Arrio Anto-

per Ottone, non per amore di lui, ma perchè gran peso era nel nome dell'Urbe e nel prestigio del senato, oltrechè alla notizia prima s'erano acconciati gli animi. Vespasiano fece giurar per Ottone l'esercito di Giudea; Muciano, le legioni di Siria; così pure l'Egitto e tutte le province d'Oriente, eran governate in nome di lui. Anche l'Africa si sottomise; il segno partì da Cartagine, senza aspettare gli ordini del proconsole Vipstano Aproniano; Crescente, liberto di Nerone (perchè anche costoro nei tempi perversi divengono un elemento dello Stato), avea offerto alla plebe un banchetto per festeggiare il nuovo imperatore, e il popolo affrettò il resto senza misura. Seguiron Cartagine l'altre città.

LXXVII

Così divisi gli eserciti e le province, Vitellio, per avere il possesso dell'impero, avea necessità di far guerra, mentre Ottone, come in piena pace, governava lo Stato, talora secondo la dignità della repubblica, più spesso abborracciando contro il decoro per i bisogni presenti. Si nominò console col fratello Tiziano, fino al primo di marzo; i mesi seguenti sono assegnati a Virginio, come per allettare un po' l'esercito di Germania; dà per collega a Virginio, Pompeo Vopisco, col pretesto di un'antica amicizia: ma i più intesero che fosse per onorare i Viennesi. Gli altri consolati [22] rimasero secondo la designazion di Nerone o di Galba: Celio e Flavio Sabino fino a luglio, Aurio Antonino e Mario Celso fino a settembre; e neppure Vitellio vincitore fece opposizione alle cariche loro. Ottone poi diede pontificato e augurati a vecchi già altolocati, ad aumento di lor dignità; così pure dei nobili giovani, tornati da poco dall'esilio, furono ono-

nino et Mario Celso in Septembris, quorum honoribus ne Vitellius quidem victor intercessit. Sed Otho pontificatus auguratusque honoratis iam senibus cumulum dignitatis addidit, aut recens ab exilio reversos nobilis adulescentulos avitis ac paternis sacerdotiis in solacium recoluit. Redditus Cadio Rufo, Pedio Blaeso, Saevino P.... senatorius locus. Repetundarum criminibus sub Claudio ac Nerone ceciderant: placuit ignoscentibus verso nomine, quod avaritia fuerat, videri maiestatem, cuius tum odio etiam bonae leges peribant.

LXXVIII

Eadem largitione civitatum quoque ac provinciarum animos adgressus Hispalensibus et Emeritensibus familiarum adiectiones, Lingonibus universis civitatem Romanam, provinciae Betaicae Maurorum civitates dono dedit; nova iura Cappadociae, nova Africae, ostentata magis quam mansura. Inter quae necessitate praesentium rerum et instantibus curis excusata ne tum quidem immemor amorum statuas Poppeae per senatus consultum reposuit; creditus est etiam de celebranda Neronis memoria agitavisse spe volgum adliciendi. Et fuere qui imagines Neronis proponerent; atque etiam Othoni quibusdam diebus populus et miles, tamquam nobilitatem ac decus adstruerent, Neroni Othoni adclamavit. Ipse in suspenso tenuit, vetandi metu vel agnoscendi pudore.

rati, per confortarli, coi sacerdozii aviti o paterni. Cadio Rufo, Pedio Bleso, Sevino P...[23] furon reintegrati nel Senato. Eran stati condannati per concussione sotto Claudio e Nerone; piacque, a chi perdonò, di considerar lesa maestà, con altro nome, quella ch'era stata avarizia; perchè per odio di quella allora le leggi, anche buone, perivano.

LXXVIII

Con simile larghezza cercò di guadagnarsi anche gli animi delle città e delle province; e concesse l'invio di nuove famiglie alle colonie di Siviglia e di Merida; diede ai Lingoni tutti la cittadinanza Romana; donò alla provincia Retica le città dei Mauri; leggi nuove alla Cappadocia, leggi nuove all'Africa, più ostentate che durature. Tra queste misure, scusate dalle necessità presenti e dall'urgenza di provvedere, trovò ancora tempo di ricordarsi dei suoi amori, e per decreto del senato fece rialzar la statua di Poppea; si credette pure che pensasse di celebrar la memoria di Nerone, con la speranza di aggraziarsi la plebe. Vi furono infatti alcuni che esposero le immagini di Nerone; e in certi giorni il popolo e i soldati giunsero fino a gridar « viva Nerone Ottone », come per aggiungergli nobiltà e gloria. Egli restò in sospeso, per timor di vietarlo o per vergogna d'accettare.

LXXIX

Conversis ad civile bellum animis externa sine cura habebantur. Eo audentius Rhoxolani Sarmatica gens priore hieme caesis duabus cohortibus, magna spe Moesiam inruperant, ad novem milia equitum, ex ferocia et successu praedae magis quam pugnae intenta. Igitur vagos et incuriosos tertia legio adiunctis auxiliis repente invasit. Apud Romanos omnia proelio apta: Sarmatae dispersi aut cupidine praedae graves onere sarcinarum et lubrico itinerum adempta equorum pernicitate velut vincti caedebantur. Namque mirum dictu ut sit omnis Sarmatarum virtus velut extra ipsos. Nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum: ubi per turmas advenere vix ulla acies obstiterit. Sed tum umido die et soluto gelu neque conti neque gladii, quos praelongos utraque manu regunt, usui, lapsantibus equis et catafractarum pondere. Id principibus et nobilissimo cuique tegimen, ferreis lamminis aut praeduro corio consertum, ut adversus ictus impenetrabile ita impetu hostium provolutis inhabile ad resurgendum; simul altitudine et mollitia nivis hauriebantur. Romanus miles facilis lorica et missili pilo aut lanceis adsultans, ubi res posceret, levi gladio inermem Sarmatam (neque enim scuto defendi mos est) comminus fodiebat, donec pauci qui proelio superfuerant paludibus abderentur. Ibi saevitia hiemis aut vulnerum absumpti. Postquam id Romae compertum, M. Aponius Moesiam obtinens triumphali statua, Fulvus Aurelius

LXXIX

Gli spiriti essendo volti alla guerra civile, le guerre di fuori si trascuravano. Perciò più arditamente i Rossolani [24], popolo della Sarmazia, l'inverno prima avean fatte a pezzi due coorti e con grandi speranze assaltata la Mesia: circa novemila a cavallo, fieri e rimbaldanziti, e più intenti a predare che a combattere. Così, mentre erano sparsi e senza pensiero, la terza legione con il corpo degli ausiliarii d'improvviso li assalì. Da parte Romana tutto era disposto per la battaglia: i Sarmati, sparpagliati o per cupidigia di preda carichi di bagaglio, e anchè perchè il terreno sdrucciolevole toglieva velocità ai cavalli, come gente legata erano massacrati. È strano a dirsi, infatti, come tutto il valore dei Sarmati, sia, per così dire, fuori di loro. Non v'è gente più vile per un combattimento a piedi: quando vengono a cavallo, poche schiere a stento resisterebbero. Ma allora, giornata di pioggia e di disgelo, nè le picche nè le spade, che sono lunghissime e a due mani, giovavano loro, perchè i cavalli scivolavano, e le catafratte li opprimevano. Quest'armatura dei principi e in genere dei nobili, era intrecciata di lamine di ferro o di cuoio durissimo; ma se era impenetrabile ai colpi, d'altra parte, se uno cadeva sotto l'impeto nemico, non lo lasciava più rialzare: si aggiunga, che nella neve alta e molle si affondavano. I fanti Romani, con le corazze agevoli, pronti a slanciarsi col pilo o con la lancia, con la lor spada leggera, ove occorresse, ferivano da vicino i Sarmati disarmati (non fanno essi uso di scudi); finchè i pochi che sopravvissero alla battaglia si nascosero nelle paludi. Quivi la crudeltà del verno o delle ferite li finì. Come ciò si seppe a Roma, Marco Aponio, governatore della Mesia, ebbe la statua trion-

et Iulianus Tettius ac Numisius Lupus, legati legionum, consularibus ornamentis donantur, laeto Othone et gloriam in se trahente, tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rem publicam auxisset.

LXXX

Parvo interim initio, unde nihil timebatur, orta seditio prope urbi excidio fuit. Septimam decimam cohortem e colonia Ostiensi in urbem acciri Otho iusserat; armandae eius cura Vario Crispino tribuno e praetorianis data. Is quo magis vacuus quietis castris iussa exequeretur, vehicula cohortis incipiente nocte onerari aperto armamentario iubet. Tempus in suspicionem, causa in crimen, adfectatio quietis in tumultum evaluit, et visa inter temulentos arma cupidinem sui movere. Fremit miles et tribunos centurionesque proditionis arguit, tamquam familiae senatorum ad perniciem Othonis armarentur, pars ignari et vino graves, pessimus quisque in occasionem praedarum, volgus, ut mos est, cuiuscumque motus novi cupidum; et obsequia meliorum nox abstulerat. Resistentem seditioni tribunum et severissimos centurionum obtruncant; rapta arma, nudati gladii; insidentes equis urbem ac Palatium petunt.

fale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tezzio, e Numisio Lupo, comandanti delle legioni, ebber le insegne consolari, con letizia di Ottone, che se ne gloriava, come se egli avesse vinta la guerra e con suoi capitani ed eserciti avesse accresciuto lo Stato.

LXXX

Frattanto da una causa da nulla, e proprio di dove non c'era da temere, nacque una sedizione che per poco non rovinò la città. Aveva Ottone comandato che la coorte diciassettesima fosse chiamata dalla colonia d'Ostia in città; l'incarico di armarla fu dato a Vario Crispino, tribuno dei pretoriani. Costui, per eseguir l'incarico con minor confusione quando il campo dormiva, al principio della notte, aperto l'arsenale, fece caricar le carrette della coorte. L'ora destò sospetto; la causa sembrò criminosa; la ricerca della quiete si trasformò in tumulto; e la vista delle armi fece venire a quegli ubriachi la voglia di usarle. Fremono i soldati e accusan di tradimento centurioni e tribuni, pensando che essi armino gli schiavi dei senatori per rovinare Ottone; parte, senza sapere e gravi di vino; i peggiori, per occasion di rubare; la folla, come succede, per cupidigia di ogni novità: e la notte impediva di ubbidire ai migliori. Un tribuno che si opponeva alla ribellione e i più severi dei centurioni, li ammazzano; afferran le armi, snudan le spade; saltano a cavallo e corrono verso l'Urbe e il Palazzo.

LXXXI

Erat Othoni celebre convivium primoribus feminis virisque; qui trepidi, fortuitusne militum furor an dolus imperatoris, manere ac deprehendi an fugere et dispergi periculosius foret, modo constantiam simulare, modo formidine detegi, simul Othonis vultum intueri; utque evenit inclinatis ad suspicionem mentibus, cum timeret Otho, timebatur. Sed haud secus discrimine senatus quam suo territus et praefectos praetorii ad mitigandas militum iras statim miserat et abire propere omnis e convivio iussit. Tum vero passim magistratus proiectis insignibus, vitata comitum et servorum frequentia, senes feminaeque per tenebras diversa urbis itinera, rari domos, plurimi amicorum tecta et ut cuique humillimus cliens, incertas latebras petivere.

LXXXII

Militum impetus ne foribus quidem Palatii coercitus quo minus convivium inrumperent, ostendi sibi Othonem expostulantes, vulnerato Iulio Martiale tribuno et Vitellio Saturnino praefecto legionis, dum ruentibus obsistunt. Undique arma et minae, modo in centuriones tribunosque, modo in senatum universum, lymphaticis caeco pavore animis, et quia neminem unum destinare irae poterant, licentiam in omnis poscentibus, donec Otho contra decus imperii toro insistens precibus et lacrimis

LXXXI

Dava Ottone un grande banchetto a personaggi dei primi, uomini e donne; ed essi nello spavento, non sapendo se fosse casuale furor di soldati o tradimento dell'imperatore, se v'era più rischio a rimanere ed esser presi o a fuggire e disperdersi, ora simulavan fermezza, ora tradivan la paura, e tutti fissavano in volto Ottone. E come accade negli animi inclinati al sospetto, Ottone sospettava ed era sospettato. Ma atterrito dal pericolo dei senatori non meno che dal suo, avea sùbito mandati i prefetti del pretorio a mitigar gli animi dei soldati, e comandò che tutti si affrettassero ad uscir dal convito. Allora i magistrati, chi qua chi là, gettate via le insegne, schivando la comitiva degli amici e dei servi, vecchi e donne per le tenebre, infilavan le vie più eccentriche, pochi a casa, i più presso gli amici o presso il più umile dei loro clienti, cercando un nascondiglio qualunque.

LXXXII

L'impeto dei soldati non fu trattenuto neppure dalle porte del Palazzo, che non impediron loro di fare irruzion nella sala, reclamando di vedere Ottone; Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino prefetto della legione, vengon feriti mentre alla lor furia si oppongono. Da ogni parte armi e minacce, ora contro i centurioni e i tribuni, ora contro l'intiero senato, forsennati di cieca paura gli animi; e poichè non potevan designare nessuno a scontar loro ira, chiedevan mani libere su tutti, finchè Ottone contro il decoro imperiale montato sul letto con preghiere e con lagrime a stento li rattenne; e torna-

aegre cohibuit, redieruntque in castra inviti neque innocentes. Postera die velut capta urbe clausae domus, rarus per vias populus, maesta plebs; deiecti in terram militum vultus ac plus tristitiae quam paenitentiae. Manipulatim adlocuti sunt Licinius Proculus et Plotius Firmus praefecti, ex suo quisque ingenio mitius aut horridius. Finis sermonis in eo ut quina milia nummum singulis militibus numerarentur: tum Otho ingredi castra ausus. Atque illum tribuni centurionesque circumsistunt, abiectis militiae insignibus otium et salutem flagitantes. Sensit invidiam miles et compositus in obsequium auctores seditionis ad supplicium ultro postulabat.

LXXXIII

Otho, quamquam turbidis rebus et diversis militum animis, cum optimus quisque remedium praesentis licentiae posceret, volgus et plures seditionibus et ambitioso imperio laeti per turbas et raptus facilius ad civile bellum impellerentur, simul reputans non posse principatum scelere quaesitum subita modestia et prisca gravitate retineri, sed discrimine urbis et periculo senatus anxius, postremo ita disseruit: « Neque ut adfectus vestros in amorem mei accenderem, commilitones, neque ut animum ad virtutem cohortarer (utraque enim egregie supersunt), sed veni postulaturus a vobis temperamentum vestrae fortitudinis et erga me modum caritatis. Tumultus proximi initium non cupiditate vel odio, quae multos exercitus in discordiam egere, ac ne detrec-

rono al campo malvolentieri e non senza far danno. Il giorno dopo, come in una città presa, chiuse le case, poca gente per le vie, contrita la plebe; giù a terra i volti dei soldati, più pensierosi che pentiti. Parlarono ai manipoli Licinio Procolo e Plozio Firmo prefetti, ognuno più mite o più duro secondo l'indole sua. La conclusione del discorso fu che si verserebbero cinquantamila sesterzi per soldato: allora Ottone osò entrar nell'accampamento. Tribuni e centurioni gli fan cerchio, gettano le insegne dei gradi, implorando congedo e salvezza. Sentiron la propria odiosità i soldati; e atteggiati ad obbedienza chiedevano essi il supplizio per gli autori della sollevazione.

LXXXIII

Ottone, pur nel turbamento, e benchè opposti fossero gli animi dei soldati, perchè i migliori domandavano un rimedio alla presente licenza, mentre i più, la folla, contenti delle ribellioni e delle gare per l'impero, potevano attraverso gli scompigli e le rapine esser più facilmente stimolati alla guerra civile, d'altra parte pensando non potersi un principato conquistato col delitto mantenere con una improvvisa moderazione e col ritorno alla severità antica, ansioso pure per la condizione della città e il pericolo del senato, finalmente così parlò: « Non per accendere in amor mio i vostri cuori, o compagni, non per esortar gli animi vostri alla prodezza (due cose che ancora abbondano in voi), io son qui venuto, ma per chiedervi di moderar la vostra fortezza e il vostro affetto per me. Il recente tumulto non fu nè per cupidigia nè per odio, cose che molti eserciti hanno messi in discordia, e neppure per rifiuto o paura dei pericoli; il troppo vostro

tatione quidem aut formidine periculorum: nimia pietas vestra acrius quam consideratius excitavit; nam saepe honestas rerum causas, ni iudicium adhibeas, perniciosi exitus consequuntur. Imus ad bellum. Num omnis nuntios palam audiri, omnia consilia cunctis praesentibus tractari ratio rerum aut occasionum velocitas patitur? Tam nescire quaedam milites quam scire oportet: ita se ducum auctoritas, sic rigor disciplinae habet, ut multa etiam centuriones tribunosque tantum iuberi expediat. Si cur iubeantur quaerere singulis liceat, pereunte obsequio etiam imperium intercidit. An et illic nocte intempesta rapientur arma? Unus alterve perditus ac temulentus (neque enim pluris consternatione proxima insanisse crediderim) centurionis ac tribuni sanguine manus imperatoris sui tentorium inrumpet?

LXXXIV

« Vos quidem istud pro me; sed in discursu ac tenebris et rerum omnium confusione patefieri occasio etiam adversus me potest. Si Vitellio et satellitibus eius eligendi facultas detur, quem nobis animum, quas mentis imprecentur, quid aliud quam seditionem et discordiam optabunt? Ne miles centurioni, ne centurio tribuno obsequatur, ut confusi pedites equitesque in exitium ruamus. Parendo potius, commilitones, quam imperia ducum sciscitando res militares continentur, et fortissimus in ipso discrimine exercitus est qui ante discrimen quietis-

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

affetto più arditamente che pensatamente vi eccitò: perchè spesso alle oneste ragioni, se non si va con prudenza, seguono rovinosi effetti. Noi ora andiamo alla guerra. Dunque la logica dele cose e la prontezza delle decisioni posson permettere che tutti gli avvisi si comunichino al pubblico, che tutti i piani si discutano alla presenza di tutti? Certe cose i soldati posson saperle, altre no. L'autorità dei capi, il rigor della disciplina è così fatto, che molte volte perfino i centurioni e i tribuni debbono contentarsi di ricever semplicemente un comando. Se ognuno potesse chiedere il perchè di un ordine, col perir della disciplina verrebbe a perder valore anche il comando. Si prenderanno per questo le armi a metà della notte? Uno o due scellerati o ubriachi — e non credo che nell'ultimo disordine sian stati di più ad impazzare — si bagneranno la mani nel sangue del lor centurione o del tribuno, sforzeranno la tenda del loro imperatore?

LXXXIV

« Sì, l'avete fatto per me; ma in un soqquadro così, nel buio, e nella confusion generale, può offrirsi un'occasione anche contro di me. Se Vitellio e i suoi satelliti avessero facoltà di sceglier per noi lo stato d'animo e i sentimenti a nostro malanno, che cosa desidererebber di meglio che ribellioni e discordie? e che il soldato non ubbidisse al centurione, nè il centurione al tribuno, in modo che tutti confusi, fanti e cavalieri, precipitassimo in rovina? L'ubbidienza, o compagni, più che la curiosità sugli ordini dei capi, governa gli eserciti; e l'esercito più forte nella prova è quello che prima della prova era il più tranquillo. A voi le armi e il coraggio; lasciate a me il consiglio e la direzione della vostra virtù. Pochi peccarono;

simus. Vobis arma et animus sit; mihi consilium et virtutis vestrae regimen relinquite. Paucorum culpa fuit, duorum poena erit; ceteri abolete memoriam foedissimae noctis. Nec illas adversus senatum voces ullus usquam exercitus audiat. Caput imperii et decora omnium provinciarum ad poenam vocare non hercule illi, quos cum maxime Vitellius in nos ciet, Germani audeant. Ulline Italiae alumni et Romana vere iuventus ad sanguinem et caedem depoposcerit ordinem, cuius splendore et gloria sordis et obscuritatem Vitellianarum partium praestringimus? Nationes aliquas occupavit Vitellius, imaginem quandam exercitus habet, senatus nobiscum est: sic fit ut hinc res publica, inde hostes rei publicae constiterint. Quid? vos pulcherrimam hanc urbem domibus et tectis et congestu lapidum stare creditis? Muta ista et inanima intercidere ac reparari promisca sunt: aeternitas rerum et pax gentium et mea cum vestra salus incolumitate senatus firmatur. Hunc auspicato a parente et conditore urbis nostrae institutum et a regibus usque ad principes continuum et immortalem, sicut a maioribus accepimus, sic posteris tradamus; nam ut ex vobis senatores, ita ex senatoribus principes nascuntur. »

LXXXV

Et oratio ad perstringendos mulcendosque militum animos et severitatis modus (neque enim in pluris quam in duos animadverti iusserat) grate accepta compositique ad praesens qui coerceri non poterant. Non tamen quies

due saranno puniti; voialtri tutti cancellate la memoria di quella vergognosissima notte. E non giungano a nessun altro esercito quelle vostre voci contro il senato. Reclamare al supplizio il capo dell'impero e lo splendore di tutte le provincie, non l'oserebber neppure, per Ercole!, quei Germani che Vitellio sopra tutti solleva contro di noi. E i figli d'Italia, e la vera gioventù Romana, chiederanno il sangue e la strage di un ordine, per lo splendore e la gloria del quale noi abbagliamo l'infamia e l'oscurità del partito di Vitellio? Vitellio ha sì sorprese alcune nazioni, possiede come un'apparenza di esercito; ma il senato è con noi: onde di qua è la repubblica, di là stanno i nemici della repubblica. Ah! Credete voi che questa stupenda città consista nelle case, nei tetti, nelle pietre ammucchiate? Mute e inanimate, codeste cose si possono indifferenti abbattere e rifabbricare: ma l'eternità dello Stato, la pace delle genti, e la mia e vostra salvezza sono assicurate con la conservazion del senato. Istituito con divino auspicio dal padre e fondatore dell'Urbe, e dai re fino agli imperatori ininterrotto e immortale, come l'abbiamo ricevuto dagli avi, così passiamolo ai posteri; perchè, come da voi si prendono i senatori, così dal senato si scelgono i principi ».

LXXXV

Questo discorso fatto per frenare e carezzare gli animi dei soldati, e la moderazione nella severità (infatti, aveva ordinato che non più di due fossero puniti), furono accolti con favore, e si posarono per allora quelli che domare non si potevano. Non perciò in città era tornata la calma: strepito d'armi e faccia di guerra, e i soldati che pubblicamente non eccitavan disordini ma si spargevano

urbi redierat: strepitus telorum et facies belli, et militibus ut nihil in commune turbantibus, ita sparsis per domos occulto habitu, et maligna cura in omnis, quos nobilitas aut opes aut aliqua insignis claritudo rumoribus obiecerat; Vitellianos quoque milites venisse in urbem ad studia partium noscenda plerique credebant; unde plena omnia suspicionum et vix secreta domuum sine formidine. Sed plurimum trepidationis in publico, ut quemque nuntium fama attulisset, animum voltumque conversis, ne diffidere dubiis ac parum gaudere prosperis viderentur. Coacto vero in curiam senatu arduus rerum omnium modus, ne contumax silentium, ne suspecta libertas; et privato Othoni nuper atque eadem dicenti nota adulatio. Igitur versare sententias et huc atque illuc torquere, hostem et parricidam Vitellium vocantes, providentissimus quisque vulgaribus conviciis, quidam vera probra iacere, in clamore tamen et ubi plurimae voces, aut tumultu verborum sibi ipsi obstrepentes.

LXXXVI

Prodigia insuper terrebant diversis auctoribus volgata: in vestibulo Capitolii omissas habenas bigae, cui Victoria institerat, erupisse cella Iunonis maiorem humana speciem, statuam divi Iulii in insula Tiberini amnis sereno et immoto die ab occidente in orientem conversam, prolocutum in Etruria bovem, insolitos animalium partus, et plura alia rudibus saeculis etiam in pace

per le case travestiti, con maligna curiosità verso tutti coloro che la nobiltà o le ricchezze o qualche merito insigne aveano esposti alle chiacchiere. I più credevano che anche soldati di Vitellio fossero venuti in città per conoscer gli umori delle parti; onde tutto era pieno di sospetto, e a pena l'intimità delle case era senza timore. Ma la paura lavorava sopra tutto in pubblico, chè ad ogni notizia che arrivava, ognuno si cambiava animo e volto, per non mostrar inquietudine, se la notizia era poco bella, o poca allegrezza se era avventurosa. Il senato si adunava nella curia; ma difficile era in ogni cosa la misura, perchè il silenzio non sembrasse arroganza, e la franchezza non fosse sospetta; e Ottone, che poco prima era un privato e anch'egli avea parlato così, ben conosceva l'adulazione. Pertanto variavano i voti e li storcevan di qua e di là per chiamare nemico e parricida Vitellio, i più prudenti con ingiurie comuni; alcuni lanciavano vituperii veri, però fra il baccano e quando gridavano in molti, strepitando fra loro stessi con tumultuoso parlare.

LXXXVI

Crescevano il terrore prodigi da diverse parti riportati: nel vestibolo del Campidoglio eran cadute le briglie alla biga su cui stava la Vittoria; dalla cella di Giunone s'era slanciata un'ombra più grande del naturale; la statua del divo Giulio nell'isola Tiberina in un giorno sereno e fermo s'era voltata da occidente in oriente; in Etruria, un bue aveva parlato; parti mostruosi di animali; e altre folle parecchie, in rozzi tempi osservate anche in pace, ma che ora saltan fuori soltanto nelle paure. Ma il colmo del terrore, per la rovina presente e il presagio della futura, venne dall'improvvisa inondazione del Tevere, che

observata, quae nunc tantum in metu audiuntur. Sed praecipuus et cum praesenti exitio etiam futuri pavor subita inundatione Tiberis, qui immenso auctu proruto ponte Sublicio ac strage obstantis molis refusus, non modo iacentia et plana urbis loca, sed secura eius modi casuum implevit; rapti e publico plerique, plures in tabernis et cubilibus intercepti. Fames in volgus inopia quaestus et penuria alimentorum. Corrupta stagnantibus aquis insularum fundamenta, dein remeante flumine dilapsa. Utque primum vacuus a periculo animus fuit, id ipsum quod paranti expeditionem Othoni campus Martius et via Flaminia iter belli esset obstructum, a fortuitis vel naturalibus causis in prodigium et omen imminentium cladium vertebatur.

LXXXVII

Otho lustrata urbe et expensis bello consiliis, quando Poeninae Cottiaeque Alpes et ceteri Galliarum aditus Vitellianis exercitibus claudebantur, Narbonensem Galliam adgredi statuit classe valida et partibus fida, quod reliquos caesorum ad pontem Mulvium et saevitia Galbae in custodia habitos in numeros legionis composuerat, facta et ceteris spe honoratae in posterum militiae. Addidit classi urbanas cohortis et plerosque e praetorianis, viris et robur exercitus atque ipsis ducibus consilium, et custodes. Summa expeditionis Antonio Novello, Suedio Clementi primipilaribus, Aemilio Pacensi, cui ademptum a Galba tribunatum reddiderat, permissa. Curam navium Moschus libertus retinebat ad observandam

smisuratamente ingrossato rovesciò il ponte Sublicio [25], e, respinto dall'ammasso dei materiali che l'ostacolavano, non solo inondò i luoghi bassi e piani della città, ma anche quelli sicuri contro tali sciagure: molti furon trascinati sulla pubblica via, più ancora sorpresi nelle botteghe e nelle camere. Ne venne carestia nel volgo per mancanza di guadagni e penuria di alimenti. Corrotte dalle acque stagnanti le fondamenta dei quartieri, caddero quondo il fiume si ritirò. E come gli animi respiraron dal pericolo, anche il fatto che Ottone nel preparar la spedizione s'era trovato ostruito il campo Marzio e la via Flaminia, quella che menava alla guerra, da cause fortuite o naturali era preso per prodigio e per presagio di imminenti sciagure.

LXXXVII

Ottone, purificata la città e preparati i disegni di guerra, poichè le Alpi Pennine e Cozie e gli altri passi della Gallia eran chiusi dagli eserciti di Vitellio, stabilì di attaccar la Gallia Narbonese con la flotta, forte e fedele, perchè gli avanzi del macello di ponte Milvio, imprigionati dalla crudeltà di Galba, egli li aveva ordinati in sezioni di legionari, lasciando inoltre sperare agli altri fanti di marina un servizio più onorevole nel futuro. Aggiunse alla flotta coorti urbane e molti pretoriani, forza e nerbo dell'esercito, e anche consiglieri e custodi dei duci. Capi della spedizione furono Antonio Novello e Suedio Clemente primipilari [26], ed Emilio Pacense, a cui avea restituito il tribunato toltogli da Galba. Il comando della flotta diede a Mosco, suo liberto, con l'incarico di tener d'occhio la fedeltà di gente migliore di lui. A comandanti delle truppe a piedi e a cavallo furon designati Svetonio

honestiorum fidem immutatus. Peditum equitumque copiis Suetonius Paulinus, Marius Celsus, Annius Gallus rectores destinati, sed plurima fides Licinio Proculo praetorii praefecto. Is urbanae militiae impiger, bellorum insolens, auctoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, ut cuique erat, criminando, quod facillimum factu est, pravus et callidus bonos et modestos anteibat.

LXXXVIII

Sepositus per eos dies Cornelius Dolabella in coloniam Aquinatem, neque arta custodia neque obscura, nullum ob crimen, sed vetusto nomine et propinquitate Galbae monstratus. Multos e magistratibus, magnam consularium partem Otho non participes aut ministros bello, sed comitum specie secum expedire iubet, in quis et Lucium Vitellium, eodem quo ceteros cultu, nec ut imperatoris fratrem nec ut hostis. Igitur motae urbis curae; nullus ordo metu aut periculo vacuus. Primores senatus aetate invalidi et longa pace desides, segnis et oblita bellorum nobilitas, ignarus militiae eques, quanto magis occultare et abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi. Nec deerant e contrario qui ambitione stolida conspicua arma, insignis equos, quidam luxuriosos apparatus conviviorum et inritamenta libidinum ut instrumentum belli mercarentur. Sapientibus quietis et rei publicae cura; levissimus quisque et futuri improvidus spe vana tumens; multi adflicta fide in pace anxii, turbatis rebus alacres et per incerta tutissimi.

Paolino, Mario Celso, Annio Gallo; ma la sua maggior fiducia era in Licinio Procolo, prefetto del pretorio. Costui, svelto per le milizie urbane, non pratico di guerra, criticando secondo i casi — il che è troppo facile — l'autorità di Paolino, il vigore di Celso, la maturità di Gallo, malvagio e astuto soppiantava i modesti e valenti.

LXXXVIII

Fu confinato a quei giorni Cornelio Dolabella nella colonia di Arpino, sotto custodia non istretta ma neppure nascosta; reo di nessun delitto, ma dall'antica nobiltà e dalla parentela con Galba denunciato. Molti dei magistrati e gran parte dei consolari ricevon da Ottone l'ordine di partire con lui, non per combattere o dirigere la guerra, ma col pretesto di scortarlo; fra essi era anche Lucio Vitellio, trattato come gli altri, nè da fratello dell'imperatore nè da nemico. Così tornò a commuoversi la città: nessun ordine era esente da timore o da periglio. I principali senatori, invalidi per età, e per la lunga pace infingardi, la nobiltà fiacca e dimentica delle guerre, i cavalieri inetti alle armi, quanto più si sforzavan di occultare e nasconder la paura, più apertamente la dimostravano. All'incontro non mancavano quelli che per istolida ambizione compravano belle armi e nobili cavalli, o lussuosi apparecchi di conviti e sfoghi di capricci, come strumenti di guerra. I saggi bramavano pace allo Stato; ma i più leggeri e imprevidenti si gonfiavan di vana speranza; molti falliti, inquieti in pace, riprendevan lena nel disordine, e nel pericolo si sentivan più che sicuri.

LXXXIX

Sed volgus et magnitudine nimia communium curarum expers populus sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum omni pecunia, intentis alimentorum pretiis, quae motu Vindicis haud perinde plebem attriverant, secura tum urbe et provinciali bello, quod inter legiones Galliasque velut externum fuit. Nam ex quo divus Augustus res Caesarum composuit, procul et in unius sollicitudinem aut decus populus Romanus bellaverat; sub Tiberio et Gaio tantum pacis adversa ad rem publicam pertinuere; Scriboniani contra Claudium incepta simul audita et coercita; Nero nuntiis magis et rumoribus quam armis depulsus: tum legiones classesque et, quod raro alias, praetorianus urbanusque miles in aciem deducti, Oriens Occidensque et quicquid utrimque virium est a tergo, si ducibus aliis bellatum foret, longo bello materia. Fuere qui proficiscenti Othoni moras religionemque nondum conditorum ancilium adferrent: aspernatus est omnem cunctationem ut Neroni quoque exitiosam; et Caecina iam Alpes transgressus extimulabat.

XC

Pridie idus Martias commendata patribus re publica reliquias Neronianarum sectionum nondum in fiscum conversas revocatis ab exilio concessit, iustissimum donum et in speciem magnificum, sed festinata iam pri-

LXXXIX

Ma il volgo e il popolo, liberi, perchè eran troppi, dalle preoccupazioni politiche, cominciarono a poco a poco a sentire i mali della guerra; tutto il danaro era stornato per i bisogni dell'esercito, crescevano i prezzi delle derrate; mali che nella sollevazione di Vindice non avevano tanto maltrattata la plebe, perchè la città allora viveva sicura e la guerra era nelle province: combattuta fra le legioni e le Gallie, fu come una guerra straniera. Veramente, da quando il divo Augusto costituì l'ordinamento imperiale, in paesi lontani e per rischio o gloria di un solo il popolo Romano aveva combattuto; sotto Tiberio e Caligola, soltanto i mali della pace colpirono la repubblica; l'impresa di Scriboniano contro Claudio fu prima soffocata che saputa [27]; Nerone fu rovesciato più per voci e messaggi che non con le armi: allora invece le legioni e le armate e, cosa rarissima, i soldati pretoriani e urbani si condussero in guerra; l'Oriente e l'Occidente, ognuno con le sue forze alle spalle, se si fosse combattuto con altri capi davan materia a ben lunga guerra. Vi furono alcuni che alla partenza di Ottone gli fecero scrupolo di aspettare che fosser riposti gli ancili [28]: sprezzò ogni indugio, che già era stato fatale a Nerone; e poi Cecina, già sceso dall'Alpi, lo stimolava.

XC

Il quattordici marzo, raccomandata al senato la repubblica, donò ai richiamati dall'esilio gli avanzi delle confische neroniane non ancora trasferite al fisco; dono giustissimo, e in apparenza magnifico, ma sterile in pratica, perchè da un pezzo ne era stata sollecitata l'esazione. Poi,

dem exactione usu sterile. Mox vocata contione maiestatem urbis et consensum populi ac senatus pro se attollens, adversum Vitellianas partis modeste disseruit, inscitiam potius legionum quam audaciam increpans, nulla Vitelli mentione, sive ipsius ea moderatio, seu scriptor orationis sibi metuens contumeliis in Vitellium abstinuit, quando, ut in consiliis militiae Suetonio Paulino et Mario Celso, ita in rebus urbanis Galeri Trachali ingenio Othonem uti credebatur; et erant qui genus ipsum orandi noscerent, crebro fori usu celebre et ad implendas populi auris latum et sonans. Clamor vocesque vulgi ex more adulandi nimiae et falsae; quasi dictatorem Caesarem aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant, nec metu aut amore, sed ex libidine servitii: ut in familiis, privata cuique stimulatio, et vile iam decus publicum. Profectus Otho quietem urbis curasque imperii Salvio Titiano fratri permisit.

---

convocato il popolo, esaltando la maestà dell'Urbe e il consenso del popolo e del senato per lui, contro la parte vitelliana parlò con misura, biasimando piuttosto l'ignoranza che l'audacia delle legioni, senza nè pur nominare Vitellio, sia per sua moderazione, sia perchè chi scrisse il discorso non volle, temendo per sè, oltraggiare Vitellio. Si diceva infatti che Ottone, come nelle questioni militari si serviva di Svetonio Paolino e di Mario Celso, così nelle civili ricorreva all'ingegno di Galerio Tracalo; e taluni riconobbero il suo stile oratorio, noto per il frequente uso del fòro, e, per riempire gli orecchi del popolo, ampio e sonante. Le acclamazioni e le grida del volgo, come adulatrici, furon troppe e false; come se accompagnassero Cesare dittatore o Augusto imperatore, gareggiavan d'entusiasmo e di augùri; non per timore o amore, ma per libidine di servire; come fra schiavi, che ciascuno ha i suoi interessi privati, ed ha a vile il pubblico decoro. Ottone partì, affidando al fratello Salvio Tiziano la tranquillità di Roma e il governo dell'impero.

LIBRO SECONDO

I

Struebat iam fortuna in diversa parte terrarum initia causasque imperio, quod varia sorte laetum rei publicae aut atrox, ipsis principibus prosperum vel exitio fuit. Titus Vespasianus, e Iudaea incolumi adhuc Galba missus a patre, causam profectionis officium erga principem et maturam petendis honoribus inventam ferebat, sed volgus fingendi avidum disperserat accitum in adoptionem. Materia sermonibus senium et orbitas principis et intemperantia civitatis, donec unus eligatur, multos destinandi. Augebat famam ipsius Titi ingenium quantaecumque fortunae capax, decor oris cum quadam maiestate, prosperae Vespasiani res, praesaga responsa, et inclinatis ad credendum animis loco ominum etiam fortuita. Ubi Corinthi, Achaiae urbe, certos nuntios accepit de interitu Galbae et aderant qui arma Vitellii bellumque adfirmarent, anxius animo paucis amicorum adhibitis cuncta utrimque perlustrat: si pergeret in urbem, nullam officii gratiam in alterius honorem suscepti, ac se Vitellio sive Othoni obsidem fore; sin rediret, offensam haud dubiam victoris, sed incerta adhuc victoria et concedente in partis patre filium excusatum. Sin Vespa-

I

Ordiva già la fortuna nell'altra parte del mondo i principii e le cagioni di un nuovo impero, che col variar della sorte fu alla repubblica lieto o atroce, e ai principi stessi prospero o fatale. Tito Vespasiano, mandato di Giudea dal padre quando Galba era ancor vivo, era partito con lo scopo di ossequiare il principe e di chieder gli onori a cui lo faceva maturo l'età; ma il volgo, avido di congetture, avea sparsa la voce ch'ei fosse chiamato per l'adozione. Materia alle chiacchiere, la vecchiaia del principe, l'essere egli senza figli, e il mal vezzo della città di designare molti finchè non fosse scelto un solo. Dava credito a ciò anche l'indole di Tito, capace di qualsivoglia fortuna, e la bellezza del volto con una tal maestà, e i successi di Vespasiano, e gli oracoli favorevoli, e, con gli animi inclinati a credere, anche avvenimenti fortuiti interpretati per presagi. Come in Corinto, città dell'Acaia, ebbe sicuri avvisi della morte di Galba, e gli fu detto pure che Vitellio si armava alla guerra, conturbatosi, con pochi amici esaminò a fondo il dilemma; se continuava il viaggio per Roma, nessuno gli sarebbe grato di un ossequio già destinato ad un altro, ed egli diverrebbe ostaggio di Vitellio o di Ottone; se ritornava, indubbiamente era un'offesa pel vincitore: ma la vittoria era ancora incerta, e quando il padre si fosse accostato a una delle parti, era scusato

sianus rem publicam susciperet, obliviscendum offensarum de bello agitantibus.

II

His ac talibus inter spem metumque iactatum spes vicit. Fuerunt qui accensum desiderio Berenices reginae vertisse iter crederent; neque abhorrebat a Berenice iuvenilis animus, sed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum. Laetam voluptatibus adulescentiam egit, suo quam patris imperio moderatior. Igitur oram Achaiae et Asiae ac laeva maris praevectus, Rhodum et Cyprum insulas, inde Syriam audentioribus spatiis petebat. Atque illum cupido incessit adeundi visendique templum Paphiae Veneris, inclitum per indigenas advenasque. Haud fuerit longum initia religionis, templi ritum, formam Deae (neque enim alibi sic habetur) paucis disserere.

III

Conditorem templi regem Aerian vetus memoria, quidam ipsius Deae nomen id perhibent. Fama recentior tradit a Cinyra sacratum templum Deamque ipsam conceptam mari huc adpulsam; sed scientiam artemque haruspicum accitam et Cilicem Tamiram intulisse, atque ita pactum ut familiae utriusque posteri caerimoniis praesiderent. Mox, ne honore nullo regium genus peregrinam stirpem antecelleret, ipsa quam intulerant scientia hospites cessere: tantum Cinyrades sacerdos consu-

il figlio. Se poi Vespasiano avesse preso l'impero, c'era altro che pensare alle offese se si voleva fare la guerra.

II

Con questi e simili discorsi dibattuto fra la speranza e il timore, la speranza la vinse. Taluni dissero che per amore di Berenice regina [1] ritornasse; e il suo animo giovanile inclinava a lei: ma non gli era per nulla impedimento agli affari. Da giovane gli piacquero i piaceri; ma si moderò più nel suo principato che sotto quello del padre. Dunque, costeggiate l'Acaia e l'Asia, voltò pel mare a sinistra, verso le isole di Rodi e di Cipro, e di lì in Siria con tappe sempre più ardite. E gli prese desio di andar a visitare il tempio di Venere a Pafo, celebre fra i paesani e i forestieri. Non sarà fuor d'opera discorrer brevemente dell'origine del culto, dei riti del tempio, della forma della Dea, che in nessun altro luogo è così.

III

Fondatore del tempio fu per antica leggenda il re Aeria; taluni dicono che questo era invece il nome della Dea. Una tradizion più recente vuole il tempio consacrato da Cinira, e che la dea stessa, concepita dal mare, qui fosse spinta; ma che la scienza e l'arte degli arùspici venne di fuori, importata dal cilicio Tannira: e fu steso il patto, che i discendenti delle due famiglie presiedessero al culto. Poscia, perchè la stirpe reale non fosse superata in nessun onore da una razza forestiera, gli ospiti abbandonarono la scienza ch'essi avevano importata: così, il solo sacerdote che si consulta è un Cinìrade. Le vittime si accettan tutte secondo il voto; ma si sacrificano i ma-

litur. Hostiae, ut quisque vovit, sed mares deliguntur; certissima fides haedorum fibris. Sanguinem arae obfundere vetitum; precibus et igne puro altaria adolentur, nec ullis imbribus quamquam in aperto madescunt. Simulacrum Deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exurgens, sed ratio in obscuro.

IV

Titus spectata opulentia donisque regum quaeque alia laetum antiquitatibus Graecorum genus incertae vetustati adfingit, de navigatione primum consuluit. Postquam pandi viam et mare prosperum accepit, de se per ambages interrogat caesis compluribus hostiis. Sostratus (sacerdotis id nomen erat) ubi laeta et congruentia exta magnisque consultis adnuere Deam videt, pauca in praesens et solita respondens, petito secreto futura aperit. Titus aucto animo ad patrem pervectus suspensis provinciarum et exercituum mentibus ingens rerum fiducia accessit.

Profligaverat bellum Iudaicum Vespasianus, obpugnatione Hierosolymorum reliqua, duro magis et arduo opere ob ingenium montis et pervicaciam superstitionis quam quo satis virium obsessis ad tolerandas necessitates superesset. Tres, ut supra memoravimus, ipsi Vespasiano legiones erant, exercitae bello: quattuor Mucianus obtinebat in pace, sed aemulatio et proximi exercitus gloria depulerat segnitiam, quantumque illis roboris

schi; le viscere dei capretti riscuotono fiducia maggiore. Versar sangue sull'ara, è vietato; con preghiere, con fuoco puro fuman gli altari , e, quantunque all'aperto, non li bagna la pioggia. L'immagine della Dea non è in forma umana: è un cono largo alla base che si assottiglia alla cima, alzandosi come una meta [2]; la ragione è oscura.

IV

Tito, contemplata la ricchezza dei doni regali, e ogni altra cosa che i popoli greci, vaghi di antichità, riferiscono a una oscura vetustà, si consigliò per prima cosa del navigare. Poi, come seppe che la via era aperta e il mare propizio, domandò di sè copertamente, e molte vittime sacrificò. Sostrato (così si chiamava il sacerdote) come vide che le viscere eran favorevoli e concordi, e che la Dea era propizia ai grandi disegni, rispondendogli intanto poche parole sulle generali, in un colloquio segreto gli svela il futuro. Tito tornò al padre con animo più grande; e agli spiriti sospesi delle province e degli eserciti s'aggiunse la sua grande fiducia nelle proprie fortune.

Avea decisa la guerra giudaica Vespasiano; restava solo l'espugnazione di Gerusalemme, dura e ardua impresa più per la natura del luogo montuoso e l'ostinato fanatismo, che non perchè restassero agli assediati forze bastanti per resistere all'ineluttabile. Vespasiano, come dicevamo [3], avea tre legioni, esercitate in guerra: quattro Muciano ne teneva in pace, ma l'emulazione e la gloria dell'esercito vicino ne avea scacciata ogni pigrizia; e quanto quelle s'eran rinforzate nei pericoli e nelle fatiche, tanto queste s'eran rinvigorite nella pace riposata e nel desiderio di provare la guerra. Ambedue i duci avevano ausiliari

discrimina et labor, tantum his vigoris addiderat integra quies et inexperti belli amor. Auxilia utrique cohortium alarumque et classes regesque ac nomen dispari fama celebre.

V

Vespasianus acer militiae anteire agmen, locum castris capere, noctu diuque consilio ac, si res posceret, manu hostibus obniti, cibo fortuito, veste habituque vix a gregario milite discrepans; prorsus, si avaritia abesset, antiquis ducibus par. Mucianum e contrario magnificentia et opes et cuncta privatum modum supergressa extollebant; aptior sermone, dispositu provisuque civilium rerum peritus: egregium principatus temperamentum, si demptis utriusque vitiis solae virtutes miscerentur. Ceterum hic Syriae, ille Iudaeae praepositus, vicinis provinciarum administrationibus invidia discordes, exitu demum Neronis positis odiis in medium consuluere, primum per amicos, dein praecipua concordiae fides Titus prava certamina communi utilitate aboleverat, natura atque arte compositus adliciendis etiam Muciani moribus. Tribuni centurionesque et volgus militum industria, licentia, per virtutes, per voluptates, ut cuique ingenium, adsciscebantur.

a piedi e a cavallo, e flotte, e re alleati, e un nome per diverse voci famoso.

V

Vespasiano, fiero soldato, era il primo in marcia, sceglieva il luogo per il campo, notte e giorno si opponeva al nemico col senno e, se v'era bisogno, con la mano; mangiava quando capitava, nella veste e nell'aspetto di poco diverso da un semplice soldato; insomma, tranne l'avarizia, pari ai capitani antichi. Muciano, al contrario, si elevava per la magnificenza e le ricchezze e per il fare più grande che di un privato; più eloquente, e perito nel disporre e provvedere ai pubblici affari: meravigliosa fusione dei due per l'ottimo principe, se, tolti i loro vizi, si fosser mescolate le loro virtù. Comunque, questi a capo della Siria, quegli della Giudea, per la vicinanza dei loro governi eran divisi dall'invidia; finalmente, dopo la morte di Nerone deposero il rancore e si misero d'accordo, da prima per mezzo di amici, poi perchè Tito, principal garanzia della loro concordia, aveva nel comune interesse cancellate le dannose discordie, dalla natura e dall'arte fatto apposta per sedurre anche l'indole di Muciano. I tribuni, i centurioni e la folla dei soldati egli si guadagnava con la cortesia e con la condiscendenza, con le virtù e con l'amore ai piaceri, secondo le nature.

VI

Antequam Titus adventaret sacramentum Othonis acceperat uterque exercitus, praecipitibus, ut adsolet, nuntiis et tarda mole civilis belli quod longa concordia quietus Oriens tunc primum parabat. Namque olim validissima inter se civium arma in Italia Galliave viribus Occidentis coepta; et Pompeio, Cassio, Bruto, Antonio, quos omnis trans mare secutum est civile bellum, haud prosperi exitus fuerant; auditique saepius in Syria Iudaeaque Caesares quam inspecti. Nulla seditio legionum, tantum adversus Parthos minae, vario eventu; et proximo civili bello turbatis aliis inconcussa ibi pax, dein fides erga Galbam. Mox, ut Othonem ac Vitellium scelestis armis res Romanas raptum ire volgatum est, ne penes ceteros imperii praemia, penes ipsos tantum servitii necessitas esset, fremere miles et viris suas circumspicere. Septem legiones statim et cum ingentibus auxiliis Syria Iudaeaque; inde continua Aegyptus duaeque legiones, hinc Cappadocia Pontusque et quicquid castrorum Armeniis praetenditur. Asia et ceterae provinciae nec virorum inopes et pecunia opulentae. Quantum insularum mari cingitur et parando interim bello secundum tutumque ipsum mare.

VII

Non fallebat duces impetus militum, sed bellantibus aliis placuit expectari. Bello civili victores victosque numquam solida fide coalescere, nec referre Vitellium

VI

Prima che Tito arrivasse, i due eserciti avean giurato per Ottone, perchè le notizie, come accade, eran volate, e perchè tarda a muoversi era la macchina della guerra civile che l'Oriente, quieto per lunga pace, allora per la prima volta preparava. Giacchè fino allora quelle grandiose lotte di cittadini s'eran cominciate in Italia o in Gallia con le forze di Occidente; e Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio che la guerra civile portarono oltre mare, non aveano avuto fortuna; e dei Cesari in Siria e in Giudea era più frequente il nome che la vista. Nessuna sollevazione fra le legioni; soltanto mosse minacciose verso i Parti, con varia fortuna; e nell'ultima guerra civile, quando altrove era il disordine, qui fu pace saldissima, e poi fedeltà a Galba. Poscia, quando si seppe che Ottone e Vitellio con scellerate armi si preparavano a strapparsi l'impero, i soldati, perchè agli altri non restassero i profitti del potere, e a loro soltanto il dovere del servire, cominciarono a fremere e a contar le loro forze. Sette legioni pronte, e con grandi aiuti la Siria e la Giudea; da una parte, senza interruzione, l'Egitto con due legioni: dall'altra la Cappadocia, il Ponto, e i castelli sulle frontiere di Armenia. L'Asia e le altre province non eran scarse di uomini, bensì ricche di danaro; poi, tutte le isole che il mare circonda, e il mare stesso, a preparare una guerra favorevole e sicura.

VII

Non era ignoto ai duci l'ardor dei soldati; ma, mentre gli altri si guerreggiavano, sembrò meglio aspettare. Nelle guerre civili, vincitori e vinti non si stringono mai

an Othonem superstitem fortuna faceret. Rebus secundis etiam egregios duces insolescere: discordia, militis ignavia, luxurie et suismet vitiis alterum bello, alterum victoria periturum. Igitur arma in occasionem distulere, Vespasianus Mucianusque nuper, ceteri olim mixtis consiliis, optimus quisque amore rei publicae, multos dulcedo praedarum stimulabat, alios ambiguae domi res; ita boni malique causis diversis, studio pari, bellum omnes cupiebant.

VIII

Sub idem tempus Achaia atque Asia falso exterritae velut Nero adventaret, vario super exitu eius rumore eoque pluribus vivere eum fingentibus credentibusque. Ceterorum casus conatusque in contextu operis dicemus: tunc servus e Ponto sive, ut alii tradidere, libertinus ex Italia, citharae et cantus peritus, unde illi super similitudinem oris propior ad fallendum fides, adiunctis desertoribus, quos inopia vagos ingentibus promissis corruperat, mare ingreditur; ac vi tempestatum Cythnum insulam detrusus et militum quosdam ex Oriente commeantium adscivit vel abnuentis interfici iussit, et spoliatis negotiatoribus mancipiorum valentissimum quemque armavit. Centurionemque Sisennam dextras, concordiae insignia, Syriaci exercitus nomine ad praetorianos ferentem variis artibus adgressus est, donec Sisenna clam relicta insula trepidus et vim metuens aufugeret. Inde late terror: multi ad celebritatem nominis erecti rerum no-

con ferma fede; e poco importava se la fortuna faceva restar Ottone o Vitellio. La prosperità rende insolenti anche i buoni capitani: la discordia e l'ignavia dei soldati, la lussuria, e i loro stessi vizi, ne farebber perire uno nella guerra e l'altro nella vittoria. Perciò differiron per allora la guerra al momento opportuno Vespasiano e Muciano; gli altri seguivano, come sempre, per ragioni diverse: i migliori per amor dello Stato, altri stimolati dalla lusinga del bottino, altri dalle lor fortune oscillanti; così buoni e malvagi, per opposte cagioni, ma con pari ardore, tutti volevan la guerra.

VIII

In questo tempo l'Acaia e l'Asia furono agitate dalla falsa notizia ch'era comparso Nerone; varie eran le dicerie sulla fine di lui, e però molti fingevano o credevano ch'ei fosse vivo. Delle avventure e dei tentativi degli altri Neroni, parleremo nel corso dell'opera; allora, fu uno schiavo del Ponto o, come altri vogliono, un liberto d'Italia, perito nel cantar sulla cetra; onde, oltre la somiglianza del volto, gli era facile accreditare l'inganno. Raccolse dei disertori miserabili e sperduti, e, corrottili con grandi promesse, entrò in mare; e spinto da violenta tempesta nell'isola di Citno, s'unì con certi soldati che venivano in licenza dall'Oriente, e quelli che ricusarono li uccise; e depredati i mercanti, armò dei loro schiavi i più validi. Il centurione Sisenna recava ai pretoriani le mani giunte, simbolo di concordia, a nome dell'esercito di Siria; egli lo tentò con varie arti, finchè Sisenna lasciò l'isola di nascosto e fuggì per timore di essere ucciso. Onde si sparse il terrore: molti si svegliarono alla rinomanza di quel

varum cupidine et odio praesentium. Gliscentem in dies famam fors discussit.

IX

Galatiam ac Pamphyliam provincias Calpurnio Asprenati regendas Galba permiserat. Datae e classe Misenensi duae triremes ad prosequendum, cum quibus Cythnum insulam tenuit; nec defuere qui trierarchos nomine Neronis accirent. Is in maestitiam compositus et fidem suorum quondam militum invocans, ut eum in Syria aut Aegypto sisterent orabat. Trierarchi, nutantes seu dolo, adloquendos sibi milites et paratis omnium animis reversuros firmaverunt. Sed Asprenati cuncta ex fide nuntiata, cuius cohortatione expugnata navis et interfectus quisquis ille erat. Corpus, insigne oculis comaque et torvitate vultus, in Asiam atque inde Romam pervectum est.

X

In civitate discordi et ob crebras principum mutationes inter libertatem ac licentiam incerta parvae quoque res magnis motibus agebantur. Vibius Crispus, pecunia, potentia, ingenio inter claros magis quam inter bonos, Annium Faustum equestris ordinis, qui temporibus Neronis delationes factitaverat, ad cognitionem senatus vocabat; nam recens Galbae principatu censuerant patres, ut accusatorum causae noscerentur. Id senatus consultum varie iactatum et, prout potens vel inops reus inciderat,

nome, per brama di novità e per odio del presente. Ma il caso atterrò una fama che cresceva ogni dì.

IX

Avea Galba dato il governo delle province di Galazia e di Panfilia a Calpurnio Asprenate. Ebbe per iscorta due triremi della flotta di Miseno, con le quali approdò a Citno; e non mancò chi invitò i trierarchi [4] a nome di Nerone. Questi, atteggiato a mestizia e invocando la fede dei suoi soldati di un tempo, li scongiurava di sbarcarlo in Siria o in Egitto. I trierarchi, o scossi, o per inganno, promisero di parlare ai soldati e, preparati gli animi, di ritornare. Invece, riferirono il tutto fedelmente ad Asprenate, per ordine del quale fu presa la nave, e colui, chiunque fosse, ucciso. Il corpo, notabile per gli occhi, i capelli, e quell'aria torva, fu portato in Asia e di là a Roma.

X

In una città discorde e, per le frequenti mutazioni di principi, incerta fra la libertà e la licenza, anche le piccole cose destavano grandi rumori. Vibio Crispo, per danaro, potenza, ingegno, famoso più che buono, citava davanti al senato Annio Fausto, dell'ordine equestre, che ai tempi di Nerone avea fatto la spia; perchè da poco, sotto Galba, i senatori avevan deliberato di giudicare essi le cause dei delatori. Questa decision del senato era stata adoperata in vario modo, debole o forte, secondo che capitava un reo potente o povero; ma destava ancora un certo terrore. E con la propria potenza Crispo cercava di abbattere il delatore del suo fratello, e aveva indotto gran

infirmum aut validum, retinebat adhuc aliquid terroris. Et propria vi Crispus incubuerat delatorem fratris sui pervertere, traxeratque magnam senatus partem, ut indefensum et inauditum dedi ad exitium postularent. Contra apud alios nihil aeque reo proderat quam nimia potentia accusatoris; dari tempus, edi crimina, quamvis invisum ac nocentem more tamen audiendum censebant. Et valuere primo dilataque in paucos dies cognitio; mox danatus est Faustus, nequaquam eo adsensu civitatis quem pessimis moribus meruerat: quippe ipsum Crispum easdem accusationes cum praemio exercuisse meminerant, nec poena criminis sed ultor displicebat.

XI

Laeta interim Othoni principia belli, motis ad imperium eius e Dalmatia Pannoniaque exercitibus. Fuere quattuor legiones, e quibus bina milia praemissa; ipsae modicis intervallis sequebantur, septima a Galba conscripta, veteranae undecima ac tertia decima et praecipui fama quartadecumani, rebellione Britanniae compressa. Addiderat gloriam Nero eligendo ut potissimos, unde longa illis erga Neronem fides et erecta in Othonem studia. Sed quo plus virium ac roboris e fiducia tarditas inerat. Agmen legionum alae cohortesque praeveniebant; et ex ipsa urbe haud spernenda manus, quinque praetoriae cohortes et equitum vexilla cum legione prima, ac, deforme insuper auxilium, duo milia gladiatorum, sed per civilia arma etiam severis ducibus usur-

parte del senato a condannarlo a morte senza giudizio o difesa. All'incontro, presso altri nulla più giovava al reo che la potenza dell'accusatore; dargli tempo, produrre le accuse, e, quantunque odioso e colpevole, tuttavia ascoltarlo, com'era uso. E da prima prevalsero, e l'istruttoria fu rimessa di pochi giorni, poi Fausto fu condannato, ma non con quel consenso della città che s'era meritato coi pessimi costumi: perchè si ricordarono che anche Crispo aveva esercitato con profitto il mestiere del delatore: e dispiaceva non il delitto punito ma la persona del vendicatore.

XI

Favorevole intanto cominciava per Ottone la guerra, chè al comando di lui s'eran messi di Dalmazia e di Pannonia gli eserciti. Eran quattro legioni, e ognuna ne mandò avanti duemila; seguivano a discreta distanza la settima, arruolata da Galba, e tre veterane, l'undicesima, la decimaterza, e, più famosa, la quattordicesima, che avea repressa la ribellion di Britannia. Le aveva aggiunto gloria Nerone, dandole il suo favore; ond'essi, lungamente fidi a Nerone, s'eran volti con zelo ad Ottone. Ma quanto più eran forti e solidi, più per troppa confidenza eran lenti. Il grosso delle legioni era preceduto da squadroni e coorti ausiliarie; e dalla città, non disprezzabile soccorso, venivan cinque coorti pretorie e squadroni di cavalleria con la prima legione, e due mila gladiatori, aiuto vergognoso ma nelle guerre civili sfruttato anche da duci severi. Ebbe il comando di queste forze Annio Gallo, mandato innanzi con Vestricio Spurinna ad occupar le rive del Po, poichè il primo disegno di Ottone era caduto invano, per aver già passate le Alpi Cecina, ch'egli

patum. His copiis rector additus Annius Gallus, cum Vestricio Spurinna ad occupandas Padi ripas praemissus, quoniam prima consiliorum frustra ceciderant, transgresso iam Alpis Caecina, quem sisti intra Gallias posse speraverat. Ipsum Othonem comitabantur speculatorum lecta corpora cum ceteris praetoriis cohortibus, veterani e praetorio, classicorum ingens numerus. Nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea usus est et ante signa pedes ire, horridus, incomptus famaeque dissimilis.

XII

Blandiebatur coeptis fortuna, possessa per mare et navis maiore Italiae parte penitus usque ad initium maritimarum Alpium, quibus temptandis adgrediendaeque provinciae Narbonensi Suedium Clementem, Antonium Novellum, Aemilium Pacensem duces dederat. Sed Pacensis per licentiam militum vinctus, Antonio Novello nulla auctoritas; Suedius Clemens ambitioso imperio regebat, ut adversus modestiam disciplinae corruptus, ita proeliorum avidus. Non Italia adriri nec loca sedesque patriae videbantur: tamquam externa litora et urbes hostium urere, vastare, rapere eo atrocius quod nihil usquam provisum adversum metus. Pleni agri, apertae domus; occursantes domini iuxta coniuges et liberos securitate pacis et belli malo circumveniebantur. Maritimas tum Alpis tenebat procurator Marius Maturus. Is concita gente (nec deest iuventus) arcere provinciae fi-

avea sperato di poter arrestare nelle Gallie. Veniva Ottone con una scorta di guardie scelte, con le altre coorti pretorie, i veterani pretoriani, e un gran numero di militi di marina. E la sua marcia non fu lenta, o corrotta dal fasto; ma indossò una corazza di ferro, e camminava a piedi alla testa delle insegne, sudicio, arruffato, ben diverso da quanto se ne diceva.

XII

La fortuna lusingava l'impresa; il mare e la flotta gli davano il possesso della maggior parte d'Italia, fin lassù all'inzio delle Alpi Marittime, ad assalir le quali e ad attaccar la Gallia Narbonese avea dato il comando a Suedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma Pacense fu legato dai soldati ammutinati, e Antonio Novello non aveva autorità; Suedio Clemente comandava sì da acquistarsi favore: corrivo verso la severità della disciplina, e avido di combattere. Non pareva che percorresser l'Italia, e i luoghi e le sedi della patria; ma, come in paese straniero e contro città nemiche, bruciavano, devastavano, saccheggiavano, con tanto maggiore atrocità in quanto nessuno avea preveduto il pericolo. Pieni i campi, aperte le case: andavan loro incontro i proprietari con le mogli e i figli in sicurtà di pace, e si trovavano avvolti dai mali della guerra. Governava allora le Alpi Marittime il procuratore Mario Maturo. Costui, chiamati a raccolta gli abitanti — e non mancan là gli uomini —, imprese di tener lontani dalla Provenza gli Ottoniani: ma al primo scontro furono quei montanari tagliati a pezzi e dispersi, gente raccolta a caso, che non sapevan nulla di campi o di capitani, e non conoscevano il pregio della vittoria e il disonor della fuga.

nibus Othonianos intendit: sed primo impetu caesi disiectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus esset neque in fuga flagitium.

XIII

Inritatus eo proelio Othonis miles vertit iras in municipium Albintimilium. Quippe in acie nihil praedae, inopes agrestes et vilia arma; nec capi poterant, pernix genus et gnari locorum: sed calamitatibus insontium expleta avaritia. Auxit invidiam praeclaro exemplo femina Ligus, quae filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent eoque per cruciatus interrogarent ubi filium occuleret, uterum ostendens latere respondit, nec ullis deinde terroribus aut morte constantiam vocis egregiae mutavit.

XIV

Imminere provinciae Narbonensi, in verba Vitellii adactae, classem Othonis trepidi nuntii Fabio Valenti attulere; aderant legati coloniarum auxilium orantes. Duas Tungrorum cohortis, quattuor equitum turmas, universam Trevirorum alam cum Iulio Classico praefecto misit, e quibus pars in colonia Foroiuliensi retenta, ne omnibus copiis in terrestre iter versis vacuo mari classis adceleraret. Duodecim equitum turmae et lecti e cohortibus adversus hostem iere, quibus adiuncta Ligurum cohors, vetus loci auxilium, et quingenti Pannonii,

XIII

Irritati da quel combattimento, i soldati di Ottone sfogaron l'ira sul municipio di Ventimiglia. La battaglia non avea dato bottino: poveri villani, e armi vili. E non li avean potuti pigliare, gente svelta e pratica dei luoghi; ma col male degli innocenti si saziò la loro avidità. E li fece più odiosi il nobile esempio di una donna ligure; la quale avendo nascosto il figlio, ai soldati che credevano che avesse nascosti anche i danari e perciò la interrogavano fra le torture, mostrando il ventre rispose: qua dentro; nè strazio o morte la fece di poi meno ferma a sostener quel nobile detto.

XIV

La flotta di Ottone era già sulla provincia Narbonese, giurata a Vitellio: così dissero messaggeri affannosi a Fabio Valente; e v'eran pure gli ambasciatori delle colonie a chiedere aiuto. Mandò egli due coorti di Tungri, quattro squadroni di cavalli, tutta la cavalleria dei Treviri al comando di Giulio Classico: una parte dei quali fu trattenuta a Fréjus, perchè, con tutte le forze avviate per la via di terra e con il mare libero, la flotta non giungesse troppo celermente. Dodici squadroni di cavalleria e forze scelte di fanteria andaron contro il nemico; e vi si aggiunse una coorte di Liguri, antica guarnigione del luogo, più cinquecento Pannonii non ancora sotto le bandiere. S'attaccò sùbito battaglia: le forze ordinate in modo, che una parte dei militi di marina frammisti ai paesani si stendevan sui colli vicini al mare: lo spazio fra i colli e la spiaggia, luogo pianeggiante, era occupato dai pretoriani: in mare la flotta, come in continuazione, e pronta a bat-

nondum sub signis. Nec mora proelio: sed acies ita instructa ut pars classicorum mixtis paganis in collis mari propinquos exurgeret, quantum inter collis ac litus aequi loci praetorianus miles expleret, in ipso mari ut adnexa classis et pugnae parata conversa et minaci fronte praetenderetur: Vitelliani, quibus minor peditum vis, in equite robur, Alpinos proximis iugis, cohortis, densis ordinibus post equitem locant. Trevirorum turmae obtulere se hosti incaute, cum exciperet contra veteranus miles, simul a latere saxis urgeret apta ad iaciendum etiam paganorum manus, qui sparsi inter milites, strenui ignavique, in victoria idem audebant. Additus perculsis terror invecta in terga pugnantium classe; ita undique clausi, deletaeque omnes copiae forent, ni victorem exercitum attinuiset obscurum noctis, obtentui fugientibus.

XV

Nec Vitelliani quamquam victi quievere; accitis auxiliis securum hostem ac successu rerum socordius agentem invadunt. Caesi vigiles, perrupta castra, trepidatum apud navis, donec sidente paulatim metu, occupato iuxta colle defensi, mox inrupere. Atrox ibi caedes, et Tungrarum cohortium praefecti sustentata diu acie telis obruuntur. Ne Othonianis quidem incruenta victoria fuit, quorum improvide secutos conversi equites circumvenerunt. Ac velut pactis indutiis, ne hinc classis inde eques subitam formidinem inferrent, Vitelliani retro An-

taglia, si protendeva di fronte con minaccioso aspetto. I Vitelliani, che avevan meno forze a piedi ma più solida cavalleria, pongon gli alpigiani sulle montagne vicine, e, dietro i cavalli, le coorti in file serrate. Gli squadroni dei Treviri si esposero scoperti al nemico; onde i veterani li accolser di fronte, mentre dai lati li seppellivan di sassi una banda di paesani ottimi a trar di fionda: sparsi tra i soldati essi, valorosi o vili, eran nella vittoria parimenti audaci. E già ondeggiavano, quando recò nuovo terrore la flotta portata alle loro spalle; onde chiusi da ogni lato, sarebbero del tutto distrutti, se l'oscurità della notte non fermava l'esercito vincitore e favoriva la fuga.

XV

Ma i Vitelliani, benchè vinti, non posarono; chiamati i rinforzi, assalgono il nemico sicuro e negligente per il successo. Uccise le scolte, sforzato il campo, spaventata la flotta: finchè, a poco a poco caduto il timore, e difesi da un colle occupato lì presso, vanno al contrattacco. Atroce ivi la strage; i prefetti delle coorti Tungre, tenuta in piedi a lungo la resistenza, cadono sotto i colpi. Neppure per gli Ottoniani fu la vittoria senza sangue, perchè, imprudentemente inseguendo i nemici, molti furon circondati da una conversione della cavalleria. E come avessero conclusa una tregua, perchè di qua la flotta e di là la cavalleria non recassero improvvisi spaventi, i Vitelliani si ritrassero in Antibo, municipio della Gallia Narbonese, e gli Ottoniani ad Albenga nella Liguria interiore.

tipolim Narbonensis Galliae municipium, Othoniani Albingaunum interioris Liguriae revertere.

XVI

Corsicam ac Sardiniam ceterasque proximi maris insulas fama victricis classis in partibus Othonis tenuit. Sed Corsicam prope adflixit Decumi Pacarii procuratoris temeritas, tanta mole belli nihil in summam profutura, ipsi exitiosa. Namque Othonis odio iuvare Vitellium Corsorum viribus statuit, inani auxilio etiam si provenisset. Vocatis principibus insulae consilium aperit, et contra dicere ausos, Claudium Pyrrichum trierarchum Liburnicarum ibi navium, Quintium Certum equitem Romanum, interfici iubet: quorum morte exterriti qui aderant, simul ignara et alieni metus socia imperitorum turba in verba Vitellii iuravere. Sed ubi dilectum agere Pacarius et inconditos homines fatigare militiae muneribus accepit, laborem insolitum perosi infirmitatem suam reputabant: insulam esse quam incolerent, et longe Germaniam virisque legionum; direptos vastatosque classe etiam quos cohortes alaeque protegerent. Et aversi repente animi, nec tamen aperta vi: aptum tempus insidiis legere. Digressis qui Pacarium frequentabant, nudus et auxilii inops balineis interficitur; trucidati et comites. Capita ut hostium ipsi interfectores ad Othonem tulere; neque eos aut Otho praemio adfecit aut puniit Vitellius, in multa conluvie rerum maioribus flagitiis permixtos.

XVI

La Corsica e la Sardegna e le altre isole vicine, tennero da Ottone alla notizia della flotta vittoriosa. Ma la Corsica fu quasi rovinata dalla temerità del procuratore Decimo Pacario, che in così vasta guerra non poteva influire per nulla, mentre a lui fu cagion di rovina. Infatti egli volle, per odio di Ottone, dar aiuto a Vitellio con le forze dei Corsi; aiuto ridicolo, anche se riuscito gli fosse. Convocati i capi dell'isola, svela il proprio disegno; e poichè osaron contraddirlo Claudio Pirrico triarca del naviglio leggero, e Quinzio Certo cavaliere romano, li fece morire. Dalla lor morte atterriti gli intervenuti e la folla ignorante partecipe della paura altrui, giuraron fede a Vitellio. Ma quando cominciò Pacario a fare le leve e ad affaticar con la disciplina militare quegli uomini rozzi, essi, aborrendo l'insolita fatica, s'avvidero della lor debolezza: e poi, abitavano un'isola, e lontana era la Germania con la forza delle legioni, mentre la flotta aveva saccheggiati e guasti anche coloro che da cavalleria e fanteria eran difesi. Così i loro animi sùbito si rivoltarono, ma non con aperta violenza; scelsero l'occasion per tradire. In un momento in cui s'era ritirato il suo sèguito, lo uccidono nudo e senza difesa, nel bagno, poi trucidano anche i compagni. I loro capi, come di nemici, furon portati ad Ottone dagli assassini; il quale non li premiò, come non li punì Vitellio, perchè in quella confusione il loro delitto andò confuso fra troppi più grandi.

XVII

Aperuerat iam Italiam bellumque transmiserat, ut supra memoravimus, ala Siliana, nullo apud quemquam Othonis favore, nec quia Vitellium mallent, sed longa pax ad omne servitium fregerat facilis occupantibus et melioribus incuriosos. Florentissimum Italiae latus, quantum inter Padum Alpisque camporum et urbium, armis Vitellii (namque et praemissae a Caecina cohortes advenerant) tenebatur. Capta Pannonorium cohors apud Cremonam; intercepti centum equites ac mille classici inter Placentiam Ticinumque. Quo successu Vitellianus miles non iam flumine aut ripis arcebatur; inritabat quin etiam Batavos Transrhenanosque Padus ipse, quem repente contra Placentiam transgressi raptis quibusdam exploratoribus ita ceteros terruere ut adesse omnem Caecinae exercitum trepidi ac falsi nuntiarent.

XVIII

Certum erat Spurinnae (is enim Placentiam obtinebat) necdum venisse Caecinam et, si propinquaret, coercere intra munimenta militem nec tris praetorias cohortis et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui obicere: sed indomitus miles et belli ignarus correptis signis vexillisque ruere et retinenti duci tela intentare, spretis centurionibus tribunisque: quin prodi Othonem et accitum Caecinam clamitabant. Fit temeri-

XVII

Avea già spalancata l'Italia e trasportatavi la guerra, come dicevamo, la cavalleria Siliana[5] senza che nessuno favorisse Ottone: non perchè gli preferissero Vitellio, ma perchè la lunga pace li avea fiaccati ad ogni servitù, proni ai primi arrivati senza cercar se altri valesse di più. La più florida parte d'Italia, e le pianure e le città comprese fra l'Alpi ed il Po, ora che anche le coorti mandate avanti da Cecina erano arrivate, erano in potere delle armi di Vitellio. Prigioniera una coorte di Pannonii presso Cremona; catturati cento cavalieri e mille fanti di marina, tra Piacenza e Pavia. Con questi successi, i soldati di Vitellio non avean più l'ostacolo del fiume e delle sue sponde; anzi, il Po stesso eccitava i Batavi e i Transrenani, che, passatolo all'improvviso davanti a Piacenza, s'impadronirono di alcune guardie, con tanto spavento degli altri che, bugiardi per la paura, riferirono esser comparso tutto l'esercito di Cecina.

XVIII

Era certo Spurinna, il quale teneva Piacenza, che Cecina non era ancora arrivato e che, se si avvicinasse, conveniva chiuder nelle fortificazioni i soldati, e non opporre tre coorti pretorie e mille vessillari con pochi cavalli a un esercito di veterani: ma i soldati indisciplinati e non pratici di guerra, inalberate le insegne e i vessilli, si avventano, e volgon le armi contro il capitano che vuol tenerli, senz'ascoltare nè centurioni nè tribuni: anzi, gridavano Ottone esser tradito e che si era chiamato

tatis alienae comes Spurinna, primo coactus, mox velle simulans, quo plus auctoritatis inesset consiliis si seditio mitesceret.

XIX

Postquam in conspectu Padus et nox adpetebat vallari castra placuit. Is labor urbano militi insolitus contundit animos. Tum vetustissimus quisque castigare credulitatem suam, metum ac discrimen ostendere si cum exercitu Caecina patentibus campis tam paucas cohortis circumfudisset. Iamque totis castris modesti sermones, et inserentibus se centurionibus tribunisque laudari providentia ducis quod coloniam virium et opum validam robur ac sedem bello legisset. Ipse postremo Spurinna, non tam culpam exprobrans quam rationem ostendens, relictis exploratoribus ceteros Placentiam reduxit minus turbidos et imperia accipientis. Solidati muri, propugnacula addita, auctae turres, provisa parataque non arma modo sed obsequium et parendi amor, quod solum illis partibus defuit, cum virtutis haud paeniteret.

XX

At Caecina, velut relicta post Alpis saevitia ac licentia, modesto agmine per Italiam incessit. Ornatum ipsius municipia et coloniae in superbiam trahebant, quod versicolori sagulo, bracas indutus togatos adloqueretur. Uxorem quoque eius Saloninam, quamquam in nullius iniuriam insignis equo ostroque veheretur, tamquam Iae-

Cecina. Seguì Spurinna l'altrui pazzia, da prima sforzato, poi simulando di consentire, perchè più autorevoli fossero i suoi consigli quando la sedizion si calmasse.

XIX

Poichè furono in vista del Po e si avvicinava la notte, convenne costruir l'accampamento. Questa fatica, insolita per i soldati urbani, ne fiaccò il coraggio. Allora i più anziani biasimavan la loro credulità, e mostravano il loro timore, e che pericolo correvano se Cecina in aperta pianura avesse con un esercito circondate sì poche coorti. E già per tutto l'accampamento eran moderati discorsi, e vi si frammettevano centurioni e tribuni, a lodar la previdenza del duce che avea scelto una colonia forte e ricca come fortezza e base della guerra. Da ultimo lo stesso Spurinna, non tanto rimproverando la lor colpa, quanto mostrando i propri piani, lasciate là sentinelle avanzate, gli altri ricondusse a Piacenza, men turbolenti e pronti a ubbidire. Consolidate le mura, aggiuntivi bastioni, alzate le torri, provviste e preparate non solo le armi, ma quella disciplina e quell'amore dell'obbedienza che soli mancavano a un partito che non avea bisogno di coraggio.

XX

Ora Cecina, come se avesse lasciate di là dalle Alpi la crudeltà e la licenza, con buona disciplina si avviò per l'Italia. Ma il suo acconciamento parea superbo a municipi e colonie, perchè con un saio variopinto e le brache[6] parlava a gente togata. Anche la moglie di lui Salonina, benchè non offendesse nessuno, noiava la gen-

si gravabantur, insita mortalibus natura recentem aliorum felicitatem acribus oculis introspicere modumque fortunae a nullis magis exigere quam quos in aequo viderunt. Caecina Padum transgressus, temptata Othonianorum fide per conloquium et promissa, isdem petitus, postquam pax et concordia speciosis et inritis nominibus iactata sunt, consilia curasque in oppugnationem Placentiae magno terrore vertit, gnarus ut initia belli provenissent famam in cetera fore.

XXI

Sed primus dies impetu magis quam veterani exercitus artibus transactus: aperti incautique muros subiere, cibo vinoque praegraves. In eo certamine pulcherrimum amphitheatri opus, situm extra muros, conflagravit, sive ab oppugnatoribus incensum, dum faces et glandis et missilem ignem in obsessos iaculantur, sive ab obsessis, dum regerunt. Municipale volgus, pronum ad suspiciones, fraude inlata ignis alimenta credidit a quibusdam ex vicinis coloniis invidia et aemulatione, quod nulla in Italia moles tam capax foret. Quocumque casu accidit, dum atrociora metuebantur, in levi habitum, reddita securitate, tamquam nihil gravius pati potuissent, maerebant. Ceterum multo suorum cruore pulsus Caecina, et nox parandis operibus absumpta. Vitelliani pluteos cratisque et vineas subfodiendis muris protegendisque oppugnatoribus, Othoniani sudis et immensas lapidum et plumbi aerisque molis perfringendis

te cavalcando su gualdrappe purpuree; perchè è naturale negli uomini l'esaminar con occhio aguzzo la nuova fortuna degli altri, ed esigere moderazione nella fortuna sopra tutto da quelli che videro già loro pari. Cecina, passato il Po, tentò la fedeltà degli Ottoniani con trattative e promesse, e ne fu anch'egli tentato; ma poichè la pace e la concordia furono agitate con parole speciose ma vane, rivolse ogni cura e pensiero all'assaltar Piacenza con terribile sforzo, sapendo che secondo il successo dei primi scontri influirebbe sul resto la fama.

XXI

Ma il primo giorno passò più con furia che con tattica da veterani: scoperti e senza precauzioni avanzaron sotto le mura, gonfi di cibo e di vino. In quella zuffa il bellissimo anfiteatro situato fuori le mura bruciò, o appiccatovi il fuoco dagli assalitori nel lanciar contro gli assediati faci e palle e fuochi lavorati, o dagli assediati nel reagire. I paesani, gente pronta ai sospetti, credettero che materie combustibili vi fosser gettate da qualcuno delle colonie vicine, per invidiosa emulazione, non essendovi in Italia un'altra massa sì grande. Comunque accadesse, per allora, temendosi danni più atroci, non vi si diede importanza; tornata la sicurezza, se ne dolevano come del più grave danno immaginabile. Ad ogni modo, Cecina fu respinto con sanguinose perdite, e la notte passò nel preparar le macchine. I Vitelliani apprestarono tavolati, graticci e gabbioni per minare le mura e protegger gli assalitori; gli Ottoniani, travi ed enormi masse di macigno, di piombo, di rame per ischiacciare e fracassare i nemici. Uguale emulazione, uguale volontà di gloria, ma contrarie le esortazioni dei capi, che esal-

obruendisque hostibus expediunt. Utrimque pudor, utrimque gloria et diversae exhortationes hinc legionum et Germanici exercitus robur, inde urbanae militiae et praetoriarum cohortium decus attollentium; illi ut segnem et desidem et circo ac theatris corruptum militem, hi peregrinum et externum increpabant. Simul Othonem ac Vitellium celebrantes culpantesve uberioribus inter se probris quam laudibus stimulabantur.

XXII

Vixdum orto die plena propugnatoribus moenia, fulgentes armis virisque campi; densum legionum agmen, sparsa auxiliorum manus altiora murorum sagittis aut saxis incessere, neglecta aut aevo fluxa comminus adgredi. Ingerunt desuper Othoniani pila librato magis et certo ictu adversus temere subeuntis cohortis Germanorum, cantu truci et more patrio nudis corporibus super umeros scuta quatientium. Legionarius pluteis et cratibus tectus subruit muros, instruit aggerem, molitur portas; contra praetoriani dispositos ad id ipsum molaris ingenti pondere ac fragore provolvunt. Pars subeuntium obruti, pars confixi et exangues aut laceri: cum augeret stragem trepidatio eoque acrius e moenibus vulnerarentur, rediere infracta partium fama. Et Caecina pudore coeptae temere obpugnationis, ne inrisus ac vanus isdem castris adsideret, traiecto rursus Pado Cremonam petere intendit. Tradidere sese abeunti Turullius Cerialis cum compluribus classicis et Iulius Bri-

tavano, di qua, la saldezza delle legioni e dell'esercito di Germania, di là, l'onore della milizia urbana e delle pretoriane coorti; gli uni insultavano i nemici come lenti e infingardi e guasti dai teatri e dal circo: gli altri, come barbari e forestieri. Inoltre, celebrando o vituperando Ottone e Vitellio, con assai più oltraggi che lodi fra loro si aizzavano.

XXII

Appena fu giorno, si riempiron le mura di difensori, rifulsero d'armi e di armati le campagne; le legioni in file serrate, gli ausiliari in ordine sparso tiravan frecce e sassi alla cima delle mura, le assaltavan da presso dov'erano meno guardate o rotte dal tempo. Lancian dall'alto gli Ottoniani le picche con colpi più vibrati e più esatti contro le coorti dei Germani avanzatisi alla cieca, con canti selvaggi, e, a loro usanza, nudi e squassando sulle spalle gli scudi. I legionari, protetti da tavolati e graticci, scavan sotto le mura, alzan bastioni, sforzan le porte; di contro i pretoriani con gran peso e fragore macigni a ciò preparati rotolano giù. Parte degli assalitori schiacciati, parte trafitti ed esangui o mutilati: e come il pànico accresceva la strage, e però quei delle mura li ferivano più accaniti, si ritirarono, ingloriosamente per il partito. E Cecina, vergognoso di quell'assalto leggermente intrapreso, per non fermarsi ridicolo e vano nei medesimi accampamenti, passato di nuovo il Po si dirizzò a Cremona. Mentre partiva, gli si diedero Turullio Ceriale con numerosi fanti di marina, e Giulio Brigantico con pochi cavalli; questi, capitano di uno squadrone e nato fra i Batavi: quegli, primipilare e amico di Cecina, perchè avea avuto comando in Germania.

ganticus cum paucis equitum, hic praefectus alae in Batavis genitus, ille primipilaris et Caecinae haud alienus, quod ordines in Germania duxerat.

XXIII

Spurinna comperto itinere hostium defensam Placentiam, quaeque acta et quid Caecina pararet, Annium Gallum per litteras docet. Gallus legionem primam in auxilium Placentiae ducebat, diffisus paucitati cohortium, ne longius obsidium et vim Germanici exercitus parum tolerarent. Ubi pulsum Caecinam pergere Cremonam accepit, aegre coercitam legionem et pugnandi ardore usque ad seditionem progressam Bedriaci sistit. Inter Veronam Cremonanque situs est vicus, duabus iam Romanis cladibus notus infaustusque.

Isdem diebus a Martio Macro haud procul Cremona prospere pugnatum; namque promptus animi Martius transvectos navibus gladiatores in adversam Padi ripam repente effudit. Turbata ibi Vitellianorum auxilia, et ceteris Cremonam fugientibus caesi qui restiterant; sed repressus vincentium impetus ne novis subsidiis firmati hostes fortunam proelii mutarent. Suspectum id Othonianis fuit, omnia ducum facta prave aestimantibus. Certatim, ut quisque animo ignavus, procax ore, Annium Gallum et Suetonium Paulinum et Marium Celsum (nam eos quoque Otho praefecerat) variis criminibus incessebant. Acerrima seditionum ac discordiae incitamenta, interfectores Galbae scelere et metu vae-

XXIII

Spurinna, conosciuto l'itinerario del nemico, informa per lettera Annio Gallo della difesa di Piacenza, di ciò che era accaduto, e di quel che Cecina preparava. Gallo conduceva la prima legione in aiuto di Piacenza, mal sicuro che quelle poche coorti potessero reggere a un lungo assedio e all'urto dell'esercito germanico. Quando seppe che Cecina, respinto, marciava su Cremona, frenata a stento la legione che per ismania di combattere si era perfin ribellata, si ferma a Bedriaco [7]. È un borgo situato fra Verona e Cremona, ormai per due romane sconfitte [8] tristamente famoso.

In quei medesimi giorni Marzio Macro non lungi da Cremona vittoriosamente combattè; uomo ardito, Marzio imbarcò i gladiatori e di sorpresa li sparse sulla opposta riva del Po. Quivi mise in rotta gli ausiliari dei Vitelliani, e mentre gli altri fuggivano a Cremona, quelli che fecero resistenza tagliò a pezzi; poi arrestò l'impeto dei vincitori, perchè i nemici, rinforzati da nuovi aiuti, non voltassero la fortuna della battaglia. Ma ciò fu sospetto agli Ottoniani, sempre pronti a interpretar male le azioni dei capi. A gara i più ignavi, che sono i più sboccati, varie accuse lanciavano contro Annio Gallo e Svetonio Paolino e Mario Celso, anch'essi nominati duci da Ottone. I più accaniti ad incitare a ribellione e discordia eran gli uccisori di Galba; forsennati per scelleraggine e spavento, mettevano ogni cosa sossopra, ora apertamente con voci sediziose, ora in segreto con lettere ad Ottone; il quale, credulo ai più vili, e timoroso dei buoni, stava in gran pensieri, irresoluto com'era nel successo e fermo nelle difficoltà. Così, fece venire il fratello Tiziano e gli affidò la guerra.

oordes miscere cuncta, modo palam turbidis vocibus, modo occultis ad Othonem litteris; qui humillimo cuique credulus, bonos metuens trepidabat, rebus prosperis incertus et inter adversa melior. Igitur Titianum fratrem accitum bello praeposuit.

XXIV

Interea Paulini et Celsi ductu res egregie gestae. Angebant Caecinam nequiquam omnia coepta et senescens exercitus sui fama. Pulsus Placentia, caesis nuper auxiliis, etiam per concursum exploratorum, crebra magis quam digna memoratu proelia, inferior, propinquante Fabio Valente, ne omne belli decus illuc concederet, reciperare gloriam avidius quam consultius properabat. Ad duodecimum a Cremona (locus Castorum vocatur) ferocissimos auxiliarium imminentibus viae lucis occultos componit: equites procedere longius iussi et inritato proelio sponte refugi festinationem sequentium elicere, donec insidiae coorerentur. Proditum id Othonianis ducibus, et curam peditum Paulinus, equitum Celsus sumpsere. Tertiae decimae legionis vexillum, quattuor auxiliorum cohortes et quingenti equites in sinistro locantur; aggerem viae tres praetoriae cohortes altis ordinibus obtinuere; dextra fronte prima legio incessit cum duabus auxiliaribus cohortibus et quingentis equitibus: super hos ex praetorio auxiliisque mille equites, cumulus prosperis aut subsidium laborantibus, ducebantur.

XXIV

Frattanto, sotto la condotta di Paolino e di Celso furon compiute operazioni notevoli. Cecina si rodeva delle sue imprese tutte vane e della menomata fama del suo esercito. Respinto da Piacenza, cogli ausiliari a pezzi, e inferiore perfino negli scontri delle pattuglie — scaramucce più numerose che degne di ricordo —, ora che Fabio Valente si avvicinava, perchè tutto il merito della guerra non passasse a quello, si affrettava a riafferrar la sua gloria, ma più con avidità che con senno. A dodici miglia da Cremona, nel luogo detto dei Castori, dispone nascosti nei boschi fiancheggianti la via i più arditi degli ausiliari: ordina ai cavalieri di andar avanti e, provocata la zuffa, di ritirarsi spontaneamente e di farsi inseguire in fretta, finchè gli altri cadessero nell'imboscata. Ciò fu riferito ai capitani di Ottone; e Paolino prese il comando dei fanti, e Celso quello dei cavalli. Un distaccamento della tredicesima legione, quattro coorti di ausiliari e cinquecento cavalli si appostano a sinistra; tre coorti pretorie occupano in profondità l'argine della via; sul fronte destro marciò la prima legione con due coorti ausiliarie e cinquecento cavalli: oltre a questi, si condussero dal pretorio e dagli ausiliari mille cavalli, per compir la vittoria o sostener la riscossa.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

XXV

Antequam miscerentur acies, terga vertentibus Vitellianis, Celsus doli prudens repressit suos: Vitelliani temere exurgentes cedente sensim Celso longius secuti ultro in insidias praecipitantur; nam a lateribus cohortes, legionum adversa frons, et subito discursu terga cinxerant equites. Signum pugnae non statim a Suetonio Paulino pediti datum: cunctator natura et cui cauta potius consilia cum ratione quam prospera ex casu placerent, compleri fossas, aperiri campum, pandi aciem iubebat, satis cito incipi victoriam ratus ubi provisum foret ne vincerentur. Ea cunctatione spatium Vitellianis datum in vineas nexu traducum impeditas refugiendi; et modica silva adhaerebat, unde rursus ausi promptissimos praetorianorum equitum interfecere. Vulneratur rex Epiphanes, impigre pro Othone pugnam ciens.

XXVI

Tum Othonianus pedes erupit; protrita hostium acie versi in fugam etiam qui subveniebant; nam Caecina non simul cohortis sed singulas acciverat, quae res in proelio trepidationem auxit, cum dispersos nec usquam validos pavor fugientium abriperet. Orta et in castris seditio quod non universi ducerentur: vinctus praefectus castrorum Iulius Gratus, tamquam fratri apud Othonem militanti proditionem ageret, cum fratrem eius, Iulium Frontonem tribunum, Othoniani sub eodem crimine vinxissent. Ceterum ea ubique formido fuit apud fugientis,

XXV

Prima che s'attaccasse battaglia, come i Vitelliani voltaron le spalle, Celso, che sapeva l'inganno, trattenne i suoi: i Vitelliani escono inconsideratamente, Celso si ritira a poco a poco, essi lo inseguono, e cadon da sè nell'imboscata: ai fianchi le coorti, di fronte la legione, e alle spalle, con un'improvvisa conversione, i cavalieri. Svetonio Paolino non diede sùbito il segnale dell'attacco alla fanteria: temporeggiatore per natura, e amante più di andar cauto con la ragione che di vincere a caso, facevo colmare le fosse, nettar la pianura, spiegare le file, pensando che comincerebbe la vittoria qualora si avesse la sicurezza di non essere vinti. Ma quell'indugio diede tempo ai Vitelliani di rifugiarsi nelle vigne, disagevoli con i lor festoni; e v'era anche lì presso un boschetto, donde tornati all'assalto uccisero i cavalieri pretoriani troppo avanzati: restò ferito il re Epifane, che coraggiosamente per Ottone combatteva.

XXVI

Allora la fanteria ottoniana saltò fuori; schiacciate le linee nemiche, furon volti in fuga anche i soccorsi mentre arrivavano; perchè Cecina avea fatto venir le coorti non tutte insieme ma ad una ad una, il che accrebbe il disordine nella battaglia, poi che il pànico dei fuggitivi trascinava le forze separate e in niuna parte efficienti. E poi, nacque una ribellione nel campo, perchè non li mandavan tutti insieme; il prefetto dell'accampamento, Giulio Grato, fu messo ai ferri, con l'accusa di tradire per il fratello che militava con Ottone, mentre il fratello, il tribuno Giulio Frontone, era

occursantis, in acie, pro vallo, ut deleri cum universo exercitu Caecinam potuisse, ni Suetonius Paulinus receptui cecinisset, utrisque in partibus percrebuerit. Timuisse se Paulinus ferebat tantum insuper laboris atque itineris, ne Vitellianus miles recens e castris fessos adgrederetur et perculsis nullum retro subsidium foret. Apud paucos ea ducis ratio probata, in volgus adverso rumore fuit.

XXVII

Haud proinde id damnum Vitellianos in metum compulit quam ad modestiam composuit: nec solum apud Caecinam, qui culpam in militem conferebat seditioni magis quam proelio paratum: Fabii quoque Valentis copiae (iam enim Ticinum venerat) posito hostium contemptu et reciperandi decoris cupidine reverentius et aequalius duci parebant.

Gravis alioquin seditio exarserat, quam altiore initio (neque enim rerum a Caecina gestarum ordinem interrumpi oportuerat) repetam. Cohortes Batavorum, quas bello Neronis a quarta decima legione digressas, cum Britanniam peterent, audito Vitellii motu in civitate Lingonum Fabio Valenti adiunctas rettulimus, superbe agebant, ut cuiusque legionis tentoria accessissent, coercitos a se quartadecimanos, ablatam Neroni Italiam atque omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam iactantes. Contumeliosum id militibus, acerbum duci;

stato legato dagli Ottoniani per lo stesso motivo. Del resto, fu tale dovunque lo spavento, tra i fuggenti e i combattenti, nella mischia e nella trincea, che per detto di ambedue le parti con tutto il suo esercito poteva Cecina esser distrutto, se Svetonio Paolino non sonava a raccolta. Paolino diceva di aver temuto soltanto un eccesso di fatica e di cammino, e che i Vitelliani freschi non saltassero fuori dal campo ad assalire i suoi che, stanchi, non avevano alle spalle, se battuti, soccorso veruno. Questa ragione del capitano fu approvata da pochi, ed il volgo la disapprovò.

XXVII

Questa rotta ebbe l'effetto non tanto di sgomentare i Vitelliani quanto di farli guardinghi; e non solo per Cecina, che ne rovesciava la colpa sui soldati, più disposti a sollevarsi che a combattere; ma anche le forze di Fabio Valente, già arrivato a Pavia, cessaron di disprezzare il nemico, e per emulazione di ricuperar l'onore, con più rispetto ed animo più equo obbedivano al capo.

Del resto, una grave sedizione s'era già accesa, che narrerò rifacendomi indietro, perchè non era il caso di interrompere il racconto dei fatti di Cecina. Le coorti dei Batavi che, come dicemmo, nella guerra contro Nerone s'eran separate dalla quattordicesima legione e, mentre marciavano verso la Britannia, udita la sollevazion di Vitellio, s'erano unite con Fabio Valente nella città dei Lingoni, agiron superbamente, vantandosi per gli attendamenti delle legioni di aver ridotti quelli della quattordicesima legione, di aver tolta a Nerone l'Italia e di tener nelle loro mani tutta la fortuna della guerra. Ciò era ingiurioso per i soldati, e aspro al capitano; la disci-

corrupta iurgiis aut rixis disciplina; ad postremum Valens e petulantia etiam perfidiam suspectabat.

XXVIII

Igitur nuntio adlato pulsam Trevirorum alam Tungrosque a classe Othonis et Narbonensem Galliam circumiri, simul cura socios tuendi et militari astu cohortis turbidas ac, si una forent, praevalidas dispergendi, partem Batavorum ire in subsidium iubet. Quod ubi auditum volgatumque, maerere socii, fremere legiones: orbari se fortissimorum virorum auxilio; veteres illos et tot bellorum victores, postquam in conspectu sit hostis, velut ex acie abduci. Si provincia urbe et salute imperii potior sit, omnes illuc sequerentur; sin victoriae columen in Italia vertèretur, non abrumpendos ut corpori validissimos artus.

XXIX

Haec ferociter iactando, postquam immissis lictoribus Valens coercere seditionem coeptabat, ipsum invadunt, saxa iaciunt, fugientem sequuntur. Spolia Galliarum et Viennensium aurum, pretia laborum suorum, occultare clamitantes, direptis sarcinis tabernacula ducis ipsamque humum pilis et lanceis rimabantur; nam Valens servili veste apud decurionem equitum tegebatur. Tum Alfenus Varus praefectus castrorum, deflagrante paulatim seditione, addit consilium, vetitis obire vigilias centurionibus, omisso tubae sono, quo miles ad belli mu-

plina fra alterchi e risse s'era guastata; e da ultimo, Valente sospettò una perfidia nella loro insolenza.

XXVIII

Così, all'annunzio che la cavalleria dei Treviri e i Tungri eran stati battuti dalla flotta di Ottone e che la Gallia Narbonese era bloccata, per desiderio di difendere quegli alleati, e anche per dividere con un'astuzia di guerra quelle coorti turbolente e, se unite, fortissime, comandò a una parte dei Batavi di accorrere in soccorso colà. Come ciò si seppe, ecco affliggersi gli ausiliari, fremere le legioni, perchè eran private dell'aiuto di quegli uomini fortissimi: quei veterani, vincitori di tante guerre, proprio ora che era in faccia il nemico, venivan tolti, per così dire, dalla battaglia. Se una provincia valeva più di Roma e della salvezza dell'Impero, tutti li seguirebbero colà; ma se il colmo della vittoria stava nell'Italia, non bisognava togliere a un corpo le sue membra più forti.

XXIX

Così orgogliosamente vantandosi, allorchè Valente mandò i littori per cercar di reprimere la ribellione, lo assalgono lui, gli gettan sassi, lo inseguono in fuga. Gridando ch'egli occultava le spoglie delle Gallie e l'oro dei Viennesi, premio delle lor fatiche, gli saccheggiano i bagagli, coi giavellotti e le lance frugando la tenda del duce e perfino sotterra; intanto Valente, travestito da schiavo, presso un decurione di cavalleria si nascondeva. Allora Alfeno Varo, prefetto dell'accampamento, poichè a poco a poco s'ammorzava la sedizione, v'aggiunse que-

nia cietur. Igitur torpere cuncti, circumspectare inter se attoniti et id ipsum quod nemo regeret paventes; silentio, patientia, postremo precibus ac lacrimis veniam quaerebant. Ut vero deformis et flens et praeter spem incolumis Valens processit, gaudium, miseratio, favor: versi in laetitiam, ut est volgus utroque immodicum, laudantes gratantesque circumdatum aquilis signisque in tribunal ferunt. Ille utili moderatione non supplicium cuiusquam poposcit, ac ne dissimulans suspectior foret, paucos incusavit, gnarus civilibus bellis plus militibus quam ducibus licere.

XXX

Munientibus castra apud Ticinum de adversa Caecinae pugna adlatum, et prope renovata seditio tamquam fraude et cunctationibus Valentis proelio defuissent: nolle requiem, non expectare ducem, anteire signa, urgere signiferos; rapido agmine Caecinae iunguntur. Improspera Valentis fama apud exercitum Caecinae erat: expositos se tanto pauciores integris hostium viribus querebantur, simul in suam excusationem et adventantium robur per adulationem attollentes, ne ut victi et ignavi despectarentur. Et quamquam plus virium, prope duplicatus legionum auxiliorumque numerus erat Valenti, studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitatem animi, qua promptior habebatur, etiam vigore aetatis, proceritate corporis et quodam inani favore. Hinc aemulatio ducibus: Caecina ut foe-

sto stratagemma: vietò ai centurioni di visitare i posti di guardia, e alle trombe di suonare gli appelli ai soldati. Così eran tutti fermi, si guardavan fra loro istupiditi, paurosi appunto perchè nessuno v'era a comandarli; col silenzio, col pentimento, da ultimo con preghiere e con lagrime chiedevan perdono. Quando poi brutto e piangente e incolume fuor d'ogni speranza venne fuori Valente, fu gioia, compassione, favore, come fa il volgo, smoderato sempre; lo esaltano, lo inchinano, e circondatolo con le aquile e le insegne lo portano sulla tribuna. Egli, con saggia moderazione, non chiede il supplizio di nessuno; ma per non destar sospetti col finger di non sapere, ne mise sotto accusa pochi, consapevole che nelle guerre civili v'è più licenza pei soldati che per i capi.

XXX

Mentre si fortificavano presso Pavia, ebbero notizia della rotta di Cecina, e per poco non vi fu una nuova ribellione, come se la frode e gli indugi di Valente li avesser tenuti lontani dalla battaglia: non voglion riposo, non aspettano il duce, spingono gli alfieri, con una rapida marcia si uniscono a Cecina. La fama di Valente era poco buona nell'esercito di Cecina: si lagnavano di esser stati esposti, così inferiori di numero, alle intere forze nemiche, e nello stesso tempo a propria scusa esaltavano e adulavano la fortezza dei nuovi arrivati, per non esser spregiati come vinti e vili. E benchè Valente avesse più forze — quasi il doppio di legioni e di ausiliari —, pure la propension dei soldati piegava verso Cecina, oltrechè per la sua bontà, per la quale era più alla mano, anche per l'età sua vigorosa, per l'altezza della persona, e per non so quale capriccio della folla.

dum ac maculosum, ille ut tumidum ac vanum inridebant. Sed condito odio eandem utilitatem fovere, crebris epistulis sine respectu veniae probra Othoni obiectantes, cum duces partium Othonis quamvis uberrima conviciorum in Vitellium materia abstinerent.

XXXI

Sane ante utriusque exitum, quo egregiam Otho famam, Vitellius flagitiosissimam meruere, minus Vitellii ignavae voluptates quam Othonis flagrantissimae libidines timebantur: addiderat huic terrorem atque odium caedes Galbae, contra illi initium belli nemo imputabat. Vitellius ventre et gula sibi inhonestus, Otho luxu, saevitia, audacia rei publicae exitiosior ducebatur.

Coniunctis Caecinae ac Valentis copiis nulla ultra penes Vitellianos mora quin totis viribus certarent: Otho consultavit trahi bellum an fortunam experiri placeret.

XXXII

Tunc Suetonius Paulinus dignum fama sua ratus, qua nemo illa tempestate militaris rei callidior habebatur, de toto genere belli censere, festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit: exercitum Vitellii universum advenisse, nec multum virium a tergo, quoniam Galliae tumeant et deserere Rheni ripam inrupturis tam infestis nationibus non conducat; Britannicum militem hoste et mari distineri: Hispanias armis non ita redunda-

Donde gelosia fra i duci: Cecina derideva l'altro come sozzo e infamato; l'altro accusava lui di vanità e gonfiezza. Ma tenendosi dentro l'odio, tendevano allo scopo comune, con frequenti lettere gettando ingiurie ad Ottone senza curar di perdono; mentre i capi del partito di Ottone si astenevano dell'oltraggiare Vitellio, benchè ne avessero abbondante materia.

XXXI

E veramente, prima della lor fine, con la quale Ottone si acquistò nobile fama, e Vitellio ignominiosa, meno timore ispiravano i vili piaceri di Vitellio che le ardentissime passioni di Ottone: a lui avea aggiunto terrore e odio la strage di Galba, mentre all'altro nessuno imputava il principio della guerra. Vitellio col ventre e con la gola disonorava se stesso; Ottone col lusso, la crudeltà, l'audacia, appariva più dannoso per la repubblica.

Congiunti gli eserciti di Cecina e di Valente, i Vitelliani non avean più motivo di indugiare ad attaccar con tutte le forze; laddove Ottone tenne consiglio, per istabilire se trarre in lungo la guerra o tentar la fortuna.

XXXII

Allora Svetonio Paolino credette doveroso per la sua fama, perchè in quel tempo nessuno era ritenuto più abile uomo di guerra, di dare il suo parere sul piano generale della guerra, e dimostrò che ai nemici era utile la fretta e a loro l'indugio. « L'esercito di Vitellio è arrivato già intiero, e non ha molte forze alle spalle, perchè le Gallie fermentano, e non sarebbe opportuno lasciar la riva del Reno alle irruzioni di popoli tanto ne-

re; provinciam Narbonensem incursu classis et adverso proelio contremuisse; clausam Alpibus et nullo maris subsidio transpadanam Italiam atque ipso transitu exercitus vastam; non frumentum usquam exercitui, nec exercitum sine copiis retineri posse: iam Germanos, quod genus militum apud hostis atrocissimum sit, tracto in aestatem bello, fluxis corporibus, mutationem soli caelique haud toleraturos. Multa bella impetu valida per taedia et moras evanuisse. Contra ipsis omnia opulenta et fida, Pannoniam, Moesiam, Dalmatiam, Orientem cum integris exercitibus, Italiam et caput rerum urbem senatumque et populum, numquam obscura nomina, etiam si aliquando obumbrentur; publicas privatasque opes et immensam pecuniam, inter civilis discordias ferro validiorem; corpora militum aut Italiae sueta aut aestibus; obiacere flumen Padum, tutas viris murisque urbis, e quibus nullam hosti cessuram Placentiae defensione exploratum: pronde duceret bellum. Paucis diebus quartam decimam legionem, magna ipsam fama, cum Moesicis copiis adfore: tum rursus deliberaturum et, si proelium placuisset, auctis viribus certaturos.

XXXIII

Accedebat sententiae Paulini Marius Celsus; idem placere Annio Gallo, paucos ante dies lapsu equi adflicto, missi qui consilium eius sciscitarentur rettulerant. Otho pronus ad decertandum; frater eius Titianus et praefectus praetorii Proculus, imperitia properantes, fortu-

mici; l'esercito di Britannia è tenuto là dal nemico e dal mare; le Spagne non son troppo ricche di armati; la provincia Narbonese trema ancora per l'incursion della flotta e la sconfitta terrestre; chiusa dalle Alpi e senz'aiuto dal mare l'Italia transpadana, e, per il solo passaggio dell'esercito, devastata; in nessun luogo v'è frumento per le truppe, e le truppe senza approvvigionamenti non si tengono: poi, i Germani, che fra i nemici son la più fiera razza di soldati, se si trascinerà la guerra fino all'estate, con i corpi indeboliti non tollereranno il cambiamento del suolo e del cielo. Molte guerre che di primo impeto sembravano vinte, sono svanite fra la noia e gl'indugi. Invece, noi abbiamo tutto abbondante e sicuro: la Pannonia, la Mesia, la Dalmazia, l'Oriente con gli eserciti intatti, l'Italia e la capitale dell'impero, e il senato e il popolo, nomi mai oscuri, anche se talvolta fiochi, le ricchezze pubbliche e le private, e gran copia di danaro, che nelle civili discordie è più forte del ferro, soldati avvezzi al clima italiano e ai solleoni; ci difende il Po, con le sue città forti di uomini e di mura, nessuna delle quali cederà al nemico, come nella difesa di Piacenza si è visto: laonde, conduci in lungo la guerra. Fra pochi giorni arriverà la legione quattordicesima, già essa famosa, con le truppe di Mesia: allora discuteremo di nuovo, e, se decideremo di dar battaglia, con forze accresciute combatteremo ».

XXXIII

Del parere di Paolino fu Mario Celso; lo stesso consigliò Annio Gallo, infermo per una caduta da cavallo di pochi giorni prima: così riferirono quelli che gli eran stati mandati a chiedergli il suo parere. Ottone inclinava

nam et Deos et numen Othonis adesse consiliis, adfore conatibus testabantur, neu quis obviam ire sententiae auderet, in adulationem concesserant. Postquam pugnari placitum, interesse pugnae imperatorem an seponi melius foret dubitavere. Paulino et Celso iam non adversantibus, ne principem obiectare periculis viderentur idem illi deterioris consilii auctores perpulere ut Brixellum concederet ac dubiis proeliorum exemptus summae rerum et imperii se ipsum reservaret. Is primus dies Othonianas partis adflixit; namque et cum ipso praetoriarum cohortium et speculatorum equitumque valida manus discessit, et remanentium fractus animus, quando suspecti duces et Otho, cui uni apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum in incerto reliquerat.

XXXIV

Nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris, ut in civili bello, transfugiis; et exploratores cura diversa sciscitandi sua non occultabant. Quieti intentique Caecina ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiae est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus obpositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus conexae, adversum in flumen dirigebantur, iactis super ancoris quae firmitatem pontis continerent, sed ancorarum funes non extenti fluitabant, ut augescente

a combattere; suo fratello Tiziano e il prefetto del pretorio, Procolo, impazienti per ignoranza, attestavano che la fortuna e gli Dèi e il genio d'Ottone presiedevano ai suoi consigli e lo assisterebbero nei suoi sforzi; e perchè nessuno osasse contraddire, s'eran rifugiati nell'adulazione. Poichè fu deciso di combattere, vi fu incertezza se era meglio che l'imperatore fosse presente alla battaglia o stesse in disparte. Senza che Paolino e Celso si opponessero, questi stessi autori del mal consiglio, per non sembrar di esporre il principe ai pericoli, lo spinsero a ritirarsi a Brescello e, sottratto ai rischi delle battaglie, a serbarsi alla suprema direzione della guerra e dell'Impero. Quel giorno fu la prima rovina del partito d'Ottone, perchè con lui partì una solida schiera di coorti pretoriane, di guardie e di cavalieri, e così si fiaccò l'animo dei rimasti, giacchè eran sospetti i capi, ed Ottone, il solo di cui si fidassero i soldati, ed egli stesso si fidava soltanto di loro, avea lasciato in compromesso l'autorità dei capi.

XXXIV

Nulla di ciò sfuggiva ai Vitelliani, perchè numerosi, come accade nelle guerre civili, erano i disertori; e le spie, per riuscir a sapere le notizie altrui, non tacevan le proprie. Saldi e attenti, Cecina e Valente, a quando il nemico si precipiterebbe verso la rovina, attendevano — il che tien luogo di saggezza — la stoltezza altrui, e avevano cominciato un ponte per simular di passare il Po contro i gladiatori sulla opposta riva e perchè i loro soldati non s'impigrisser nell'ozio. Barche a eguali intervalli, incatenate con robuste travi da ambedue le parti, venivan dirette contro corrente; inoltre, si gettavano

flumine inoffensus ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris et in extremam navem educta, unde tormentis ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrim struxerant saxaque et faces iaculabantur.

XXXV

Et erat insula amne medio, in quam gladiatores navibus molientes, Germani nando praelabebantur. Ac forte pluris transgressos completis Liburnicis per promptissimos gladiatorum Macer adgreditur: sed neque ea constantia gladiatoribus ad proelia quae militibus, nec proinde nutantes e navibus quam stabili gradu e ripa vulnera derigebant. Et cum variis trepidantium inclinationibus mixti remiges propugnatoresque turbarentur, desilire in vada ultro Germani, retentare puppis, scandere foros aut comminus mergere: quae cuncta in oculis utriusque exercitus quanto laetiora Vitellianis, tanto acrius Othoniani causam auctoremque cladis detestabantur.

XXXVI

Et proelium quidem, abruptis quae supererant navibus, fuga diremptum: Macer ad exitium poscebatur, iamque vulneratum eminus lancea strictis gladiis invaserant, cum intercursu tribunorum centurionumque protegitur. Nec multo post Vestricius Spurinna iussu Othonis, relicto Placentiae modico praesidio, cum cohortibus subvenit. Dein Flavium Sabinum consulem designatum

ancore che tenessero solido il ponte: ma le funi dell'ancore non troppo tese galleggiavano, perchè, se il fiume ingrossava, la fila delle barche si inalzasse senza danno. Chiudeva il ponte una torre di mano in mano condotta sull'ultima barca, da cui con baliste e altre macchine respingere il nemico. Gli Ottoniani avean costrutta una torre sulla riva, e sassi e fiaccole lanciavano.

XXXV

V'era un'isola in mezzo al fiume, nella quale i gladiatori cercavano d'entrar con le barche; ma i Germani a nuoto scivolavano avanti. E quando ne furon passati molti, Macro, riempite le barche coi più valorosi gladiatori, li assale: ma i gladiatori non avevano in battaglia la fermezza dei soldati, e inoltre, oscillando sulle barche, non dirigevano i colpi così bene, come gli altri fermi dal lido. E poichè per le varie oscillazioni date dalle mosse dei combattenti, si cadevano addosso mescolati, essi e i remiganti, i Germani si gettan nell'acqua bassa, s'afferrano alle poppe, salgon sulle corsie, o affondan con le mani le navi; ciò accadeva sotto gli occhi dei due eserciti, e quanto più ne eran lieti i Vitelliani, tanto più acerbamente gli Ottoniani maledicevano la causa e l'autor del disastro.

XXXVI

E la battaglia, strappate al nemico le barche che eran rimaste, finì con la fuga. Si chiedeva il supplizio di Macro; e già feritolo da lontano di lancia, lo assaltavano con le spade, quando il pronto intervento dei tribuni e dei centurioni lo protesse. Non molto dopo, Vestricio

Otho rectorem copiis misit, quibus Macer praefuerat, laeto milite ad mutationem ducum et ducibus ob crebras seditiones tam infestam militiam aspernantibus.

XXXVII

Invenio apud quosdam auctores pavore belli seu fastidio utriusque principis, quorum flagitia ac dedecus apertiore in dies fama noscebantur, dubitasse exercitus num posito certamine vel ipsi in medium consultarent, vel senatui permitterent legere imperatorem, atque eo duces Othonianos spatium ac moras suasisse, praecipua spe Paulini, quod vetustissimus consularium et militia clarus gloriam nomenque Britannicis expeditionibus meruisset. Ego ut concesserim apud paucos tacito voto quietem pro discordia, bonum et innocentem principem pro pessimis ac flagitiosissimis expetitum, ita neque Paulinum, qua prudentia fuit, sperasse corruptissimo saeculo tantam volgi moderationem reor ut qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent, neque aut exercitus linguis moribusque dissonos in hunc consensum potuisse coalescere, aut legatos ac duces magna ex parte luxus, egestatis, scelerum sibi conscios nisi pollutum obstrictumque meritis suis principem passuros.

Spurinna, per ordine di Ottone, lasciata in Piacenza una debole guarnigione, venne in soccorso con le sue coorti. Poscia mandò Flavio Sabino, console designato, a comandar le forze ch'eran state di Macro, piacendo ai soldati questi cambiamenti di capi, mentre i capi, per le continue sedizioni, un servizio così pericoloso spregiavano.

XXXVII

Trovo in alcuni autori che spaventati della guerra o fastiditi di ambedue i principi, i cui delitti e vergogne si venivano a conoscer di giorno in giorno sempre più, i due eserciti pensarono se non fosse meglio, smesso di combattere, o entrare essi in trattative, o affidare al senato la scelta di un imperatore; e che perciò i capi Ottoniani avean consigliato di prender tempo e d'indugiare, specialmente Paolino, il quale poteva sperare, perchè, il più anziano dei consolari e famoso guerriero, s'era acquistato fama gloriosa nelle spedizioni di Britannia. Io, pur ammettendo che alcuni pochi in segreto desiderassero la pace invece della discordia, e un principe buono e mansueto in luogo di due pessimi e crudelissimi, non credo tuttavia che Paolino, savio com'era, potesse sperare in quel corrottissimo secolo tanta moderazione nei soldati, che coloro che per amor della guerra avean turbata la pace, lasciassero la guerra per desiderio di pace, nè che due eserciti così diversi di lingua e di costumi potessero così trovarsi d'accordo, nè che i legati e i duci, in gran parte consapevoli della lor disonestà, della lor povertà, della lor scelleraggine, potessero sopportare un principe che non fosse macchiato e a loro non obbligato.

XXXVIII

Vetus ac iam pridem insita mortalibus potentiae cupido cum imperii magnitudine adolevit erupitque: nam rebus modicis aequalitas facile habebatur. Sed ubi subacto orbe et aemulis urbibus regibusve excisis securas opes concupiscere vacuum fuit, prima inter patres plebemque certamina exarsere. Modo turbulenti tribuni, modo consules praevalidi, et in urbe ac foro temptamenta civilium bellorum; mox e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Cn. Pompeius occultior non melior, et numquam postea nisi de principatu quaesitum. Non discessere ab armis in Pharsalia ac Philippis civium legiones, nedum Othonis ac Vitellii exercitus sponte posituri bellum fuerint: eadem illos Deum ira, eadem hominum rabies, eaedem scelerum causae in discordiam egere. Quod singulis velut ictibus transacta sunt bella, ignavia principum factum est. Sed me veterum novorumque morum reputatio longius tulit: nunc ad rerum ordinem venio.

XXXIX

Profecto Brixellum Othone honor imperii penes Titianum fratrem, vis ac potestas penes Proculum praefectum; Celsus et Paulinus, cum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum alienae culpae praetendebantur; tribuni centurionesque ambigui quod spretis melio-

XXXVIII

La volontà di potenza, antica e da gran tempo innata negli uomini, col crescer dell'impero crebbe e scoppiò; perchè in uno Stato modesto facilmente si conservava l'eguaglianza. Ma quando, soggiogato il mondo e distrutte le città e i re emuli, si potè sicuramente desiderar la potenza, arsero fra patrizi e plebei le prime contese. Ora tribuni turbolenti, ora consoli prepotenti: nella città e nel foro si ebbero i primi esperimenti di guerre civili. Poi Caio Mario dall'infima plebe, e Lucio Silla, il più crudele dei nobili, vinta con le armi la libertà, la mutarono in tirannide. Dopo loro, Gneo Pompeo, più coperto, non migliore; e dopo, non si lottò più che per il principato. Non lasciaron le armi a Farsaglia e a Filippi le legioni cittadine: tanto meno gli eserciti di Ottone e di Vitellio avrebbero volontariamente cessata la guerra; una stessa ira divina, una stessa rabbia umana, infine le stesse cause scellerate li avean resi discordi. Che se le guerre terminarono, per così dire, di un sol colpo, ciò fu per l'ignavia dei capi. Ma le considerazioni sugli antichi e nuovi costumi mi hanno portato lontano; ora torno al mio racconto.

XXXIX

Partito Ottone da Brescello, l'onore del comando restò a suo fratello Tiziano, il potere effettivo al prefetto Procolo; Celso e Paolino, poichè nessuno si serviva della loro esperienza, sotto il vano nome di duci coprivano gli errori altrui; i tribuni e i centurioni stavan sospesi, perchè, spregiati i migliori, i peggiori erano in auge; i soldati erano allegri, ma preferivan tuttavia interpretare i

ribus deterrimi valebant; miles alacer, qui tamen iussa ducum interpretari quam exequi mallet. Promoveri ad quartum a Bedriaco castra placuit, adeo imperite ut quamquam verno tempore anni et tot circum amnibus penuria aquae fatigarentur. Ibi de proelio dubitatum, Othone per litteras flagitante ut maturarent, militibus ut imperator pugnae adesset poscentibus: plerique copias trans Padum agentis acciri postulabant. Nec proinde diiudicari potest quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.

XL

Non ut ad pugnam sed ad bellandum profecti confluentis Padi et Ardae fluminum, sedecim inde milium spatio distantis, petebant. Celso et Paulino abnuentibus militem itinere fessum, sarcinis gravem obicere hosti, non omissuro quo minus expeditus et vix quattuor milia passuum progressus aut incompositos in agmine aut dispersos et vallum molientis adgrederetur, Titianus et Proculus, ubi consiliis vincerentur, ad ius imperii transibant. Aderat sane citus equo Numida cum atrocibus mandatis, quibus Otho increpita ducum segnitia rem in discrimen mitti iubebat, aeger mora et spei impatiens.

comandi dei capi, anzichè eseguirli. Si stabilì di portar l'accampamento a quattro miglia da Bedriaco; ma con tanta imperizia, che quantunque di primavera, e con tanti fiumi intorno, soffrirono per mancanza d'acqua. Ivi si discusse se combattere, perchè Ottone per lettera insisteva a far fretta, e i soldati volevano l'imperatore sul campo: molti chiedevano che si facesser venire le truppe che operavano di là dal Po. Non si può dir qual era il partito migliore; ma certamente fu scelto il peggiore.

XL

Partiti non per dare battaglia ma per una marcia di guerra, miravano alla confluenza del Po e dell'Arda, sedici miglia di là. Celso e Paolino ricusavano di opporre ai nemici i soldati stanchi del viaggio e carichi di bagagli, giacchè quelli, liberi e con quattro miglia appena da fare, non avrebbero mancato di aggredirli o nel disordine della marcia o mentre erano sparsi nella costruzione del campo; ma Tiziano e Procolo, quando eran vinti dalle ragioni, ricorrevano ai diritti del comando. Veramente, era arrivato un Numida al galoppo con un messaggio insultante di Ottone, che biasimava la pigrizia dei suoi generali e ordinava di combattere, malato d'indugio e insofferente di attesa.

XLI

Eodem die ad Caecinam operi pontis intentum duo praetoriarum cohortium tribuni, conloquium eius postulantes, venerunt: audire condiciones ac reddere parabat, cum praecipites exploratores adesse hostem nuntiavere. Interruptus tribunorum sermo, eoque incertum fuit insidias an proditionem vel aliquod honestum consilium coeptaverint. Caecina dimissis tribunis revectus in castra datum iussu Fabii Valentis pugnae signum et militem in armis invenit. Dum legiones de ordine agminis sortiuntur, equites prorupere; et mirum dictu, a pauciori-bus Othonianis quo minus in vallum impingerentur, Italicae legionis virtute deterriti sunt: ea strictis mucronibus redire pulsos et pugnam resumere coegit. Disposita Vitellianarum legionum acies sine trepidatione: etenim quamquam vicino hoste aspectus armorum densis arbustis prohibebatur. Apud Othonianos pavidi duces, miles ducibus infensus, mixta vehicula et lixae, et praeruptis utrimque fossis via quieto quoque agmini angusta. Circumsistere alii signa sua, quaerere alii; incertus undique clamor adcurrentium, vocantium: ut cuique audacia vel formido, in primam postremamve aciem prorumpebant aut relabebantur.

XLI

Lo stesso giorno vennero da Cecina, intento ai lavori del ponte, due tribuni delle coorti pretorie, per chiedergli un colloquio: si preparava egli ad ascoltare lor condizioni e a ribattere, quando arrivano a precipizio le scolte ad annunciare che il nemico è vicino. Restò interrotto il colloquio coi tribuni, e però rimase incerto se avessero macchinata un'insidia, o un tradimento, o qualche onesto proposito. Cecina, licenziati i tribuni, tornò nell'accampamento, e trovò già dato da Fabio Valente il segnale della battaglia, e i soldati in armi. Mentre le legioni sorteggiavano l'ordine della marcia, la cavalleria si lanciò all'assalto; e, cosa incredibile, soltanto il valore della legione Italica impedì che fosse respinta nelle trincee dai pochi Ottoniani: quella, sguainate le spade, obbligò i fuggitivi a voltarsi e a riprendere la battaglia. Le legioni Vitelliane si disposero senza confusione in ordine di battaglia: perchè, quantunque fosse vicino il nemico, la vista delle armi era impedita da folta boscaglia. Fra gli Ottoniani, i duci erano timorosi, i soldati ostili ai duci, misti i veicoli e i vivandieri, e la via, con due fossati scoscesi, era stretta anche per una marcia tranquilla. Gli uni si raggruppavano alle insegne, le cercavano altri; da ogni parte, un confuso gridar di chi accorreva e di chi chiamava: e secondo il coraggio o la paura, si lanciavano o si ritiravano nelle prime o nelle ultime file.

XLII

Attonitas subito terrore mentis falsum gaudium in languorem vertit, repertis qui descivisse a Vitellio exercitum ementirentur. Is rumor ab exploratoribus Vitellii dispersus, an in ipsa Othonis parte seu dolo seu forte surrexerit, parum compertum. Omisso pugnae ardore Othoniani ultro salutavere; et hostili murmure excepti, plerisque suorum ignaris quae causa salutandi, metum proditionis fecere. Tum incubuit hostium acies, integris ordinibus, robore et numero praestantior: Othoniani, quamquam dispersi, pauciores, fessi, proelium tamen acriter sumpsere. Et per locos arboribus ac vineis impeditos non una pugnae facies: comminus, eminus, catervis et cuneis concurrebant. In aggere viae conlato gradu corporibus et umbonibus niti, omisso pilorum iactu gladiis et securibus galeas loricasque perrumpere: noscentes inter se, ceteris conspicui, in eventum totius belli certabant.

XLIII

Forte inter Padum viamque patenti campo duae legiones congressae sunt, pro Vitellio unaetvicensima, cui cognomen Rapaci, vetere gloria insignis, e parte Othonis prima Adiutrix, non ante in aciem deducta, sed ferox et novi decoris avida. Primani stratis unaetvicensimanorum principiis aquilam abstulere; quo dolore accensa legio et impulit rursus primanos, interfecto Orfi-

XLII

Le menti dei soldati eran percosse da improvviso terrore; ed ecco che una falsa gioia lo mutò in rilassatezza: vi fu chi affermò mentitamente che l'esercito di Vitellio gli s'era ribellato. Questa voce non si sa se fosse sparsa dalle spie di Vitellio o se sorgesse nello stesso partito di Ottone, per caso o per inganno. Dimesso l'ardore del combattere, gli Ottoniani salutarono, ma furono accolti con un grido di guerra: onde la maggior parte dei loro, ignari perchè salutassero, temettero un tradimento. Allora li caricò l'esercito nemico, con le file intatte, superiore di numero e di forza; gli Ottoniani, benchè sparsi e non numerosi, nondimeno accettarono accanitamente il combattimento. E fra luoghi impacciati da alberi e vigne, vario fu il volto della battaglia: da vicino, da lontano, a masse e a punte s'affrontavano. Sull'argine della via a corpo a corpo si urtavan con le braccia e gli scudi, e lasciati i giavellotti si fendevano gli elmi e le corazze a colpi di spada e di scure: si riconoscevan fra loro e, in vista degli altri, combattevano per il successo di tutta la guerra.

XLIII

Volle il caso che fra il Po e la via, in campo aperto, due legioni s'incontrassero: per Vitellio la ventunesima, detta la Rapace, di antica gloria insigne, e per Ottone la prima, l'Aiutatrice, per la prima volta condotta in campo, ma fiera, e avida d'acquistarsi onore. Quei della prima, schiacciate le prime file della ventunesima, le tolsero l'aquila; ond'essa accesa di sdegno, ributtò a sua volta i nemici, uccise il loro comandante Orfidio Benigno, e tol-

dio Benigno legato, et plurima signa vexillaque ex hostibus rapuit. A parte alia propulsa quintanorum impetu tertia decima legio, circumventi plurium adcursu quartadecimani. Et ducibus Othonis iam pridem profugis Caecina ac Valens subsidiis suos firmabant. Accessit recens auxilium, Varus Alfenus cum Batavis, fusa gladiatorum manu, quam navibus transvectam oppositae cohortes in ipso flumine trucidaverant: ita victores latus hostium invecti.

XLIV

Et media acie perrupta fugere passim Othoniani, Bedriacum petentes. Immensum id spatium, obstructae strage corporum viae, quo plus caedis fuit; neque enim civilibus bellis capti in praedam vertuntur. Suetonius Paulinus et Licinius Proculus diversis itineribus castra vitavere. Vedium Aquilam tertiae decimae legionis legatum irae militum inconsultus pavor obtulit. Multo adhuc die vallum ingressus clamore seditiosorum et fugacium circumstrepitur; non probris, non manibus abstinent; desertorem proditoremque increpant, nullo proprio crimine eius sed more volgi suum quisque flagitium aliis obiectantes. Titianum et Celsum nox iuvit, dispositis iam excubiis compressisque militibus, quos Annius Gallus consilio, precibus, auctoritate flexerat, ne super cladem adversae pugnae suismet ipsi caedibus saevirent: sive finis bello venisset seu resumere arma mallent, unicum victis in consensu levamentum. Ceteris

se loro numerose insegne e stendardi. In altra parte, la tredicesima legione fu ricacciata dall'attacco di quei della quinta; e quelli della quattordicesima, circondati dall'accorrer di forze più numerose. E già eran fuggiti i generali di Ottone, mentre Cecina e Valente continuavano a mandar rinforzi ai loro. S'aggiunse un nuovo rinforzo, Varo Alfeno coi Batavi, i quali avean rotta una schiera di gladiatori che le coorti dell'opposta riva avean trucidati in mezzo al fiume, mentre lo passavan con le barche; onde, vincitori, irruppero sul fianco del nemico.

XLIV

Rotto il centro, gli Ottoniani fuggivan d'ogni parte verso Bedriaco. Era una distanza immensa; le vie erano ingombre di cadaveri, onde fu maggiore la strage, perchè nelle guerre civili i prigionieri non sono bottino. Svetonio Paolino e Licinio Procolo per varie direzioni passaron fuori dell'accampamento. Vedio Aquila, comandante della tredicesima legione, sconsigliato per paura, si offerse all'ira dei soldati. A giorno ancora alto entrato nelle trincee, è attorniato dalle grida dei ribelli e dei fuggitivi; non gli risparmiano insulti e percosse; lo vituperano come disertore e traditore; non perchè avesse nulla commesso, ma perchè, all'usanza del volgo, dovevano apporre ad altri il lor proprio peccato. A Tiziano e a Celso giovò la notte; giunsero che le sentinelle eran già a posto e che eran già calmi i soldati, che Annio Gallo col consiglio, con le preghiere, con l'autorità avea piegati, perchè, oltre al disastro della battaglia perduta, non incrudelissero con le stragi fra loro: sia che venisse la fine della guerra, sia che preferissero riprendere le armi, la concordia era l'unico sollievo pei vinti. Tutti gli

fractus animus: praetorianus miles non virtute se sed proditione victum fremebat: ne Vitellianis quidem incruentam fuisse victoriam, pulso equite, rapta legionis aquila; superesse cum ipso Othone militum quod trans Padum fuerit, venire Moesicas legiones, magnam exercitus partem Bedriaci remansisse: hos certe nondum victos et, si ita ferret, honestius in acie perituros. His cogitationibus truces aut pavidi extrema desperatione ad iram saepius quam in formidinem stimulabantur.

XLV

At Vitellianus exercitus ad quintum a Bedriaco lapidem consedit, non ausis ducibus eadem die obpugnationem castrorum: simul voluntaria deditio sperabatur: sed expeditis et tantum ad proelium egressis munimentum fuere arma et victoria. Postera die haud ambigua Othoniani exercitus voluntate et qui ferociores fuerant ad paenitentiam inclinantibus missa legatio; nec apud duces Vitellianos dubitatum quo minus pacem concederent. Legati paulisper retenti: ea res haesitationem attulit ignaris adhuc an impetrassent. Mox remissa legatione patuit vallum. Tum victi victoresque in lacrimas effusi, sortem civilium armorum misera laetitia detestantes; isdem tentoriis alii fratrum, alii propinquorum volnera fovebant: spes et praemia in ambiguo, certa funera et luctus, nec quisquam adeo mali expers ut non aliquam mortem maereret. Requisitum Orfidii legati cor-

altri avean l'animo abbattuto; i pretoriani fremevano dicendo di esser stati vinti dal tradimento, non dal valore. La vittoria non era stata incruenta neppure per i Vitelliani: sconfitta la lor cavalleria, presa l'aquila di una legione. Restavano ancora con Ottone tutte le truppe di là dal Po; arrivavano le legioni di Mesia; ma gran parte dell'esercito era rimasto a Bedriaco: questi almeno non erano stati ancor vinti, e, se occorreva, cadrebbero con più onore in battaglia. Tra questi pensieri, ora truculenti ora paurosi, in quel caso già disperatissimo, eran stimolati più spesso dalla collera che dal timore.

XLV

Ma l'esercito di Vitellio si fermò a cinque miglia da Bedriaco, non avendo osato i capitani di assaltare nel dì medesimo il campo; e poi, speravano in una resa volontaria. Usciti senza bagagli e solo per combattere, le loro trincee furon le armi vittoriose. Il giorno, non essendo dubbie le intenzioni dell'esercito ottoniano, perchè anche i più fieri inchinavano a chieder perdono, fu mandata un'ambasceria; nè i duci vitelliani esistarono a conceder la pace. I legati furono trattenuti un poco; il che portò ansietà ai soldati, che non sapevano se l'avessero ottenuta. Poi, rinviati gli ambasciatori, lo steccato fu aperto. Allora vinti e vincitori diedero in pianto, maledicendo con gioia dolorosa la sorte delle guerre civili; nelle medesime tende medicavan le ferite, chi dei loro fratelli, chi dei lor parenti; le speranze e le ricompense erano dubbie, mentre certi erano i pianti e le morti: e non vi fu nessuno così fortunato, da non piangere un qualche caduto. Si cercò il corpo del comandante Orfidio, e lo

pus honore solito crematur; paucos necessarii ipsorum sepelivere, ceterum volgus super humum relictum.

XLVI

Opperiebatur Otho nuntium pugnae nequaquam trepidus et consilii certus. Maesta primum fama, dein profugi e proelio perditas res patefaciunt. Non expectavit militum ardor vocem imperatoris; bonum haberet animum iubebant: superesse adhuc novas viris, et ipsos extrema passuros ausurosque. Neque erat adulatio: ire in aciem, excitare partium fortunam furore quodam et instinctu flagrabant. Qui procul adstiterant, tendere manus, et proximi prensare genua, promptissimo Plotio Firmo. Is praetorii praefectus identidem orabat ne fidissimum exercitum, ne optime meritos milites desereret: maiore animo tolerari adversa quam relinqui; fortis et strenuos etiam contra fortunam insistere spei, timidos et ignavos ad desperationem formidine properare. Quas inter voces ut flexerat voltum aut induraverat Otho, clamor et gemitus. Nec praetoriani tantum, proprius Othonis miles, sed praemissi e Moesia eandem obstinationem adventantis exercitus, legiones Aquileiam ingressas nuntiabant, ut nemo dubitet potuisse renovari bellum atrox, lugubre, incertum victis et victoribus.

si cremò con gli onori soliti; pochi furon sepolti dai loro congiunti; la folla anonima restò sul terreno.

XLVI

Aspettava Ottone notizie della battaglia, per nulla turbato, e ormai risoluto. Prima, le voci infauste, poi i fuggiaschi rivelano la rovina. L'affezion dei soldati non aspettò che l'imperatore parlasse; gli gridavano di star di buon animo: rimanevan ancor nuove forze, ed essi eran pronti a tutto soffrire ed osare. E non era adulazione: ardevan di andare a combattere, di rialzar la fortuna, con una specie di esaltazione e di furore. I più lontani gli tendevan le mani; i vicini gli abbracciavan le ginocchia, primo Plozio Firmo. Costui, prefetto del pretorio, ripetutamente lo scongiurava di non abbandonare un così fido esercito e soldati così meritevoli: ci voleva più coraggio a tollerare il male che a cedergli: i forti e i valorosi, anche contro la fortuna persistono nella speranza, i timidi e i vili si affrettano a disperar per paura. Tra queste parole, secondo che Ottone chinava il volto o si irrigidiva, eran grida o lamenti. E non solo i pretoriani, soldati propri di Ottone, ma gl'inviati di Mesia annunciavano una medesima fermezza da parte dell'esercito che si appressava, e che le legioni erano entrate in Aquileia; talchè oggi nessuno dubita che si sarebbe potuto riprender la guerra, accanita, luttuosa, incerta pei vinti e pei vincitori.

XLVII

Ipse aversus a consiliis belli « Hunc » inquit « animum, hanc virtutem vestram ultra periculis obicere nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, tanto pulchrior mors erit. Experti in vicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis: difficilius est temperare felicitati qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis initium illic fuit: ne plus quam semel certemus penes me exemplum erit; hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre, coniuge, liberis: mihi non ultione neque solaciis opus est. Alii diutius imperium tenuerint, nemo tam fortiter reliquerit. An ego tantum Romanae pubis, tot egregios exercitus sterni rursus et rei publicae eripi patiar? Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis, set este superstites. Nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui pars ignaviae est. Praecipuum destinationis meae documentum habete quod de nemine queror; nam incusare Deos vel homines eius est qui vivere velit. »

XLVIII

Talia locutus, ut cuique aetas aut dignitas, comiter appellatos, irent propere neu remanendo iram victoris asperarent, iuvenes auctoritate, senes precibus movebat, placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum

XLVII

Ma egli, contrario ai consigli di guerra, « Arrischiare ancora » disse « contro i pericoli questo vostro animo e questa vostra virtù, sarebbe, credo, dare alla mia vita un troppo grande valore. Quanto più speranza mi date s'io volessi vivere, tanto più mi sarà bello il morire. Ci siam provati a vicenda, io e la fortuna. Non calcolate la durata: è più difficile dominar la felicità quando si crede che non duri. La guerra civile è cominciata da Vitellio, ed egli fu il primo che mi ha provocato a combatter con l'armi per il principato; ma il non combattere più di una volta, sarà un esempio che io do: di qui giudichi la posterità Ottone. Si goda Vitellio il fratello, la moglie, i figliuoli: io non ho bisogno nè di vendetta nè di conforti. Altri avran tenuto più a lungo l'impero; niuno l'avrà lasciato sì fortemente. Dovrei io permettere che tanta Romana gioventù, che tanti valorosi eserciti siano ancora atterrati, e tolti alla repubblica? Mi accompagni questa vostra intenzione, di aver voluto per me morire: ma sopravivetemi ancora. E non ritardiamo più, io la vostra salvezza, voi la mia costanza. Parlar troppo della morte, è parte di viltà. Come prova evidentissima della mia risoluzione, ritenete che io non mi lagno di alcuno; perchè accusare gli Dèi e gli uomini è proprio di chi vuol vivere ancora ».

XLVIII

Ciò detto, chiamato benignamente ognuno secondo l'età e il grado, li esortava a partirsene presto e a non inasprir, rimanendo, l'ira del vincitore; i giovani scoteva col comando, i vecchi con le preghiere: placido in volto,

lacrimas coercens. Dari navis ac vehicula abeuntibus iubet: libellos epistulasque studio erga se aut in Vitellium contumeliis insignis abolet; pecunias distribuit parce nec ut periturus. Mox Salvium Cocceianum, fratris filium, prima iuventa, trepidum et maerentem ultro solatus est, laudando pietatem eius, castigando formidinem: an Vitellium tam inmitis animi fore ut pro incolumi tota domo ne hanc quidem sibi gratiam redderet? Mereri se festinato exitu clementiam victoris; non enim ultima desperatione sed poscente proelium exercitu remisisse rei publicae novissimum casum. Satis sibi nominis, satis posteris suis nobilitatis quaesitum. Post Iulios, Claudios, Servios se primum in familiam novam imperium intulisse; proinde erecto animo capesseret vitam, neu patruum sibi Othonem fuisse aut oblivisceretur umquam aut nimium meminisset.

XLIX

Post quae dimotis omnibus paulum requievit. Atque illum supremas iam curas animo volutantem repens tumultus avertit, nuntiata consternatione ac licentia militum; namque abeuntibus exitium minitabantur, atrocissima in Verginium vi, quem clausa domo obsidebant. Increpitis seditionis auctoribus regressus vacavit abeuntium adloquiis, donec omnes inviolati digrederentur. Vesperascente die sitim haustu gelidae aquae sedavit. Tum adlatis pugionibus duobus, cum utrumque pertemptasset, alterum capiti subdidit. Et explorato iam profectos

animoso nelle parole, reprimendo le lagrime intempestive dei suoi. Fece dare barche e carri ai partenti; distrusse le scritture e le lettere eccessive per amore a lui o per ingiurie a Vitellio; distribuì danaro parcamente, e non da uno che doveva morire. Salvio Cocceiano, figlio di un suo fratello, e ancor giovanissimo, era trepidante e doloroso; ed egli anzi lo consolò, lodandone la pietà, biasimandone la paura: forse che Vitellio sarebbe di così crudele animo da non fargli almen questa grazia in cambio di aver avuta salva tutta la sua famiglia? « Io mi merito la clemenza del vincitore, con questa morte affrettata; giacchè non all'estremo di ogni speranza, ma mentre l'esercito chiedeva la rivincita, io ho risparmiato alla repubblica l'ultima rovina. Dopo i Giulii, i Claudii, i Servii, io per il primo ho portato in una nuova famiglia l'impero; laonde con franco cuore tieni la vita, e non dimenticarti mai, ma non ricordarti troppo, che Ottone era tuo zio ».

XLIX

Dopo ciò, licenziati tutti, un poco riposò. Ma mentr'egli volgeva già nell'animo i supremi pensieri, lo distrasse un improvviso tumulto, e la notizia che i soldati s'eran commossi e sollevati, minacciando di morte i partenti, con più acerba violenza contro Virginio che chiuso in casa assediavano. Ripresi gli autori della sedizione, tornò in casa e ascoltò i conforti dei partenti, finchè tutti se ne furono andati salvi. Verso sera gli venne sete, e con un sorso di acqua fredda la calmò. Allora, fattisi recar due pugnali, li provò ambedue, e uno lo mise sotto al capezzale. E sicuro ormai che eran partiti gli amici, passò una notte tranquilla e, dicono, non senza sonno:

amicos, noctem quietam, utque adfirmatur, non insomnem egit: luce prima in ferrum pectore incubuit. Ad gemitum morientis ingressi liberti servique et Plotius Firmus praetorii praefectus unum volnus invenere. Funus maturatum; ambitiosis id precibus petierat ne amputaretur caput ludibrio futurum. Tulere corpus praetoriae cohortes cum laudibus et lacrimis, volnus manusque eius exosculantes. Quidam militum iuxta rogum interfecere se, non noxa neque ob metum, sed aemulatione decoris et caritate principis. Ac postea promisce Bedriaci, Placentiae aliisque in castris celebratum id genus mortis. Othoni sepulchrum extructum est modicum et mansurum. Hunc vitae finem habuit septimo et tricensimo aetatis anno.

L

Origo illi e municipio Ferentio, pater consularis, avus praetorius; maternum genus impar nec tamen indecorum. Pueritia ac iuventa, qualem monstravimus. Duobus facinoribus, altero flagitiosissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae quantum malae. Ut conquirere fabulosa et fictis oblectare legentium animos procul gravitate coepti operis crediderim, ita volgatis traditisque demere fidem non ausim. Die, quo Bedriaci certabatur, avem invisitata specie apud Regium Lepidum celebri luco consedisse incolae memorant, nec deinde coetu hominum aut circumvolitantium alitum territam pulsamve, donec Otho se ipse interficeret; tum

all'alba si lasciò cadere sul ferro col petto. Ai gemiti del morente entrarono i liberti e i servi e Plozio Fermo, prefetto del pretorio; e gli trovarono una sola ferita. Fu affrettato il funerale; l'avea chiesto egli con calde preghiere, perchè non gli si tagliasse il capo a ludibrio. Portarono il corpo le coorti pretorie con lodi e con lagrime, la piaga e le mani di lui baciando. Alcuni soldati si uccisero davanti al rogo, non per rimorso o paura, ma per emulazione d'onore e per amore del principe. E poscia qua e là, a Bedriaco, a Piacenza, e in altri alloggiamenti, fu questo genere di morte imitato da molti. Ad Ottone si elevò un monumento modesto, ma da durare. Tal fine egli ebbe, a trentasette anni di età.

L

Era originario di Ferentino; suo padre era stato console; suo nonno, pretore; la famiglia materna era meno elevata, ma non bassa. La fanciullezza e la gioventù furon quali le mostrammo. Con due gran fatti, uno infame, l'altro egregio, si guadagnò tra i posteri fama egualmenmente buona e rea. Benchè io creda che il raccogliere cose favolose, e con le finzioni dilettar gli animi dei lettori, sia cosa aliena dalla serietà di quest'opera, pure non oserei togliere fede a fatti divulgati e scritti. Nel giorno in cui si combatteva a Bedriaco, si vide, come ricordano quegli abitanti, un uccello di specie mai vista che si fermò presso Reggio in un bosco assai frequentato, nè di là fu dalla folla o dagli uccelli che gli svolazzavano attorno, impaurito o cacciato, finchè Ottone si uccise; allora sparve ai loro occhi; e chi calcolò il tempo, trovò che

ablatam ex oculis: et tempora reputantibus initium finemque miraculi cum Othonis exitu competisse.

LI

In funere eius novata luctu ac dolore militum seditio, nec erat qui coerceret. Ad Verginium versi, modo ut reciperet imperium, nunc ut legatione apud Caecinam ac Valentem fungeretur, minitantes orabant; Verginius per aversam domus partem furtim digressus inrumpentis frustratus est. Earum quae Brixelli egerant cohortium preces Rubrius Gallus tulit, et venia statim impetrata, concedentibus ad victorem per Flavium Sabinum iis copiis quibus praefuerat.

LII

Posito ubique bello magna pars senatus extremum discrimen adiit, profecta cum Othone ab urbe, dein Mutinae relicta. Illuc adverso de proelio adlatum: sed milites ut falsum rumorem aspernantes, quod infensum Othoni senatum arbitrabantur, custodire sermones, voltum habitumque trahere in deterius; conviciis postremo ac probris causam et initium caedis quaerebant, cum alius insuper metus senatoribus instaret, ne praevalidis iam Vitellii partibus cunctanter excepisse victoriam crederentur. Ita trepidi et utrimque anxii coeunt, nemo privatim expedito consilio, inter multos societate culpae tutior. Onerabat paventium curas ordo Mutinensis arma

il principio e la fine del prodigio combinarono con la morte di Ottone.

LI

Nel funerale di lui, il lutto e il dolore dei soldati destarono un'altra sedizione; nè vi era più chi li reprimesse. Voltatisi a Virginio, lo scongiuravano con le minacce, ora di raccoglier l'impero, ora di andar ambasciatore a Cecina e Valente; Virginio, uscito furtivamente dal retro della casa, li eluse mentre vi entravano. Portò Rubrio Gallo le preghiere delle coorti che erano a Brescello, e il perdono fu sùbito ottenuto; e Flavio Sabino rimise al vincitore le truppe già al suo comando.

LII

Posata per tutto la guerra, corse estremo pericolo una gran parte dei senatori, partiti con Ottone dall'Urbe, e poi lasciati a Modena. Giunse colà la notizia della battaglia perduta; ma i soldati la credevano falsa, e non se ne curavano; e poichè credevano il senato ostile ad Ottone, sorvegliavano i discorsi, atti e volti interpretavano al peggio; da ultimo, con villanie e oltraggi cercavano occasione di cominciare la strage: mentre poi un'altra paura sovrastava ai senatori, che, già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, apparissero troppo lenti ad accettar la vittoria. Così, trepidanti e doppiamente ansiosi si adunano; ma nessuno aveva un suo consiglio da dare, perchè in tanti si sentivan più sicuri nell'esser compagni di colpa. Aggravava la lor paura e i loro pensieri il se-

et pecuniam offerendo, appellabatque patres conscriptos intempestivo honore.

LIII

Notabile iurgium fuit quo Licinius Caecina Marcellum Eprium ut ambigua disserentem invasit. Nec ceteri sententias aperiebant: sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen inritaverat Caecinam, ut novus adhuc et in senatum nuper adscitus magnis inimicitiis claresceret. Moderatione meliorum dirempti. Et rediere omnes Bononiam, rursus consiliaturi; simul medio temporis plures nuntii sperabantur. Bononiae, divivis per itinera qui recentissimum quemque percontarentur interrogatus Othonis libertus causam digressus habere se suprema eius mandata respondit; ipsum viventem quidem relictum, sed sola posteritatis cura et abruptis vitae blandimentis. Hinc admiratio et plura interrogandi pudor, atque omnium animi in Vitellium inclinavere.

LIV

Intererat consiliis frater eius L. Vitellius seque iam adulantibus offerebat, cum repente Coenus libertus Neronis atroci mendacio universos perculit, adfirmans superventu quartae decimae legionis, iunctis a Brixello viribus, caesos victores; versam partium fortunam. Causa fingendi fuit ut diplomata Othonis, quae neglegeban-

nato di Modena, che offriva armi e danaro, e li chiamava, inopportuno onore, col nome di padri coscritti.

LIII

Notevole fu una contesa, in cui Licinio Cecina rimproverò Marcello Eprio di parlar poco chiaro. Neppur gli altri aprivano il loro pensiero; ma il nome di Marcello, odioso per il ricordo delle delazioni ed esposto alle vendette, avea irritato Cecina, uomo nuovo, da poco entrato in senato, e desideroso di illustrarsi con grandi contese. L'intromission dei più saggi li separò. E tornarono tutti a Bologna, per riunirsi ancora; intanto si aspettavano più sicure notizie. A Bologna, distribuita per le varie vie gente che interrogasse ogni nuovo arrivato, da un liberto di Ottone, interrogato perchè fosse partito, si sentirono rispondere che portava il testamento di lui, e che l'aveva lasciato vivo, ma col solo pensiero della posterità e dalle attrattive della vita sciolto oramai. Onde meraviglia, e vergogna di sapere di più; ma tutti si volsero a Vitellio.

LIV

Era presente a quelle deliberazioni il fratello di lui, Lucio Vitellio, e già si prestava alle adulazioni, quando all'improvviso Ceno, liberto di Nerone, con un'atroce menzogna li colpì tutti, dicendo che con l'arrivo della quattordicesima legione, congiuntasi con le forze venute da Brescello, i vincitori eran stati tagliati a pezzi, e s'era rovesciata la fortuna delle parti. Causa della menzogna fu che i diplomi [9] di Ottone, ora negletti, con una buona notizia riprendesser valore. Ma poi Ceno, ar-

tur, laetiore nuntio revalescerent. Et Coenus quidem raptim in urbem vectus paucos post dies iussu Vitellii poenas luit: senatorum periculum auctum credentibus Othonianis militibus vera esse quae adferebantur. Intendebat formidinem quod publici consilii facie discessum Mutina desertaeque partes forent. Nec ultra in commune congressi sibi quisque consuluere, donec missae a Fabio Valente epistulae demerent metum. Et mors Othonis quo laudabilior eo velocius audita.

LV

At Romae nihil trepidationis; Ceriales ludi ex more spectabantur. Ut cessisse Othonem et a Flavio Sabino praefecto urbis quod erat in urbe militum sacramento Vitellii adactum certi auctores in theatrum attulerunt, Vitellio plausere; populus cum lauru ac floribus Galbae imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis iuxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat. In senatu cuncta longis aliorum principatibus composita statim decernuntur; additae erga Germanicum exercitum laudes gratesque et missa legatio quae gaudio fungeretur. Recitatae Fabii Valentis epistulae ad consules scriptae haud immoderate: gratior Caecinae modestia fuit quod non scripsisset.

rivato a Roma di volo, pochi giorni dopo per ordine di Vitellio fu suppliziato; mentre il pericolo dei senatori si accrebbe, perchè i soldati di Ottone credettero vera la notizia. Acuiva il loro timore il fatto che eran partiti da Modena sotto l'aspetto di una pubblica deliberazione e che avevano abbandonato il partito. Così non si adunarono più, ma ognuno provvide a se stesso, finchè non vennero lettere di Fabio Valente a cavar la paura. E la morte di Ottone, che fu così bella, fu per ciò conosciuta anche prima.

LV

Ma Roma era tranquilla; vi si celebravan le feste di Cerere, com'è d'uso. Quando messaggeri sicuri riferirono in teatro che Ottone era morto e che Flavio Sabino, prefetto della città, avea fatto giurar per Vitellio i soldati ch'eran nell'Urbe, la folla applaudì a Vitellio; il popolo con corone d'alloro e con fiori portò intorno ai templi le immagini di Galba, e ammucchiò a modo di tumulo le ghirlande presso il lago Curzio, che Galba morendo avea tinto col suo sangue. In senato tutti gli onori messi assieme negli altri lunghi principati, si decretano d'un colpo a Vitellio; vi si aggiunsero lodi e grazie all'esercito di Germania, e si mandò un'ambasceria a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente ai consoli, scritta con molta moderazione: ma più grata fu la modestia di Cecina, che non scrisse.

LVI

Ceterum Italia gravius atque atrocius quam bello adflictabatur. Dispersi per municipia et colonias Vitelliani spoliare, rapere, vi et stupris polluere: in omne fas nefasque avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant. Et fuere qui inimicos suos specie militum interficerent. Ipsique milites regionum gnari refertos agros, ditis dominos in praedam aut, si repugnatum foret, ad exitium destinabant, obnoxiis ducibus et prohibere non ausis. Minus avaritiae in Caecina, plus ambitionis; Valens ob lucra et quaestus infamis eoque alienae etiam culpae dissimulator. Iam pridem attritis Italiae rebus tantum peditum equitumque, vis damnaque et iniuriae aegre tolerabantur.

LVII

Interim Vitellius victoriae suae nescius ut ad integrum bellum reliquas Germanici exercitus viris trahebat. Pauci veterum militum in hibernis relicti, festinatis per Gallias dilectibus, ut remanentium legionum nomina supplerentur. Cura ripae Hordeonio Flacco permissa; ipse e Britannico exercitu delecta octo milia sibi adiunxit. Et paucorum dierum iter progressus prosperas apud Bedriacum res ac morte Othonis concidisse bellum accepit: vocata contione virtutem militum laudibus cumulat. Postulante exercitu ut libertum suum Asiaticum equestri dignitate donaret, inhonestam adulationem compescit;

LVI

Del resto, l'Italia era colpita più gravemente e più atrocemente che da una guerra. Sparsi per i municipî e le colonie, i Vitelliani spogliavano, rubavano, tutto con violenze e stupri contaminavano; avidi del lecito e dell'illecito, non si astenevan dal sacro nè dal profano. E vi furon taluni che uccisero i lor nemici privati, fingendoli morti dai soldati. E anche i soldati, che conoscevano i luoghi, designavano al bottino le campagne più ricche e i proprietari più facoltosi, e, se si opponevano, li uccidevano; i capi lasciavan fare, e non osavano opporsi. Cecina era meno avido, più ambizioso; Valente era già infame per i suoi lucri e i suoi profitti, e però fingeva di ignorare anche le colpe altrui. L'Italia, già da tempo rovinata, mal tollerava di tanti fanti e cavalli le violenze, i danni, gli oltraggi.

LVII

Frattanto Vitellio, ignaro della sua vittoria, conduceva come ad una guerra ancora da cominciare le forze rimanenti dell'esercito di Germania. Lasciò pochi veterani nei quartieri d'inverno, e affrettò le leve in Gallia, per riempir gli effettivi delle legioni rimaste. La guardia del Reno fu affidata a Ordeonio Flacco; egli prese per sè dall'esercito di Britannia ottomila soldati scelti, e dopo pochi giorni di marcia seppe la vittoria di Bedriaco e la morte di Ottone, con il che era troncata la guerra. Onde chiamò a parlamento, ed esaltò il valor dei soldati. Come l'esercito gli chiedeva di nominare cavaliere il suo liberto Asiatico, represse quella disonesta adulazione; ma poi, mutevole d'animo, gli donò nell'intimità,

dein mobilitate ingenii, quod palam abnuerat, inter secreta convivii largitur, honoravitque Asiaticum anulis, foedum mancipium et malis artibus ambitiosum.

LVIII

Isdem diebus accessisse partibus utramque Mauretaniam, interfecto procuratore Albino, nuntii venere. Lucceius Albinus a Nerone Mauretaniae Caesariensi praepositus, addita per Galbam Tingitanae provinciae administratione, haud spernendis viribus agebat. Decem novem cohortes, quinque alae, ingens Maurorum numerus aderat, per latrocinia et raptus apta bello manus. Caeso Galba in Othonem pronus nec Africa contentus Hispaniae angusto freto diremptae imminebat. Inde Cluvio Rufo metus, et decimam legionem propinquare litori ut transmissurus iussit; praemissi centuriones qui Maurorum animos Vitellio conciliarent. Neque arduum fuit, magna per provincias Germanici exercitus fama; spargebatur insuper spreto procuratoris vocabulo Albinum insigne regis et Iubae nomen usurpare.

LIX

Ita mutatis animis Asinius Pollio alae praefectus, e fidissimis Albino, et Festus ac Scipio cohortium praefecti opprimuntur: ipse Albinus dum e Tingitana provincia Caesariensem Mauretaniam petit, adpulsu litoris trucidatus; uxor eius cum se percussoribus obtulisset, simul

in un banchetto, quel che in pubblico gli avea negato, e così onorò con l'anello un Asiatico, sozzo schiavo e con male arti arrivato.

LVIII

In quei giorni ebbe notizia che le due Mauritanie, ucciso il procuratore Albino, s'eran date a lui. Lucceio Albino, preposto da Nerone alla Mauritania Cesariense, e per di più messo a capo da Galba alla Tingitana, vi aveva forze da non disprezzare. Diciannove coorti, cinque squadroni, e un gran numero di Mauri, gente che i ladrocinii e le rapine facevan buona alla guerra. Morto Galba, passò ad Ottone; e non contento dell'Africa, minacciava la Spagna, separata da un breve tratto di mare. Cluvio Rufo se ne intimorì, e ordinò alle decima legione di accostarsi alla spiaggia, come per passare, non senza aver mandato avanti dei centurioni che conciliassero a Vitellio l'animo dei Mauri. E non fu difficile, data la gran fama dell'esercito di Germania per le province; si vociferava inoltre che Albino, spregiato il titolo di procuratore, prendesse insegne di re e il nome di Giuba.

LIX

Così, mutati gli animi, Asinio Pollione prefetto della cavalleria, uno dei più fidi di Albino, e Festo e Scipione, prefetti delle coorti, vengono uccisi: lo stesso Albino, mentre dalla Tingitana veniva nella Cesariense, al suo sbarcare è trucidato; la moglie di lui, offertasi ai colpi degli uccisori, fu subito uccisa. Vitellio non se ne occupò. Per importanti che fossero gli affari, porgeva di-

interfecta est, nihil eorum quae fierent Vitellio anquirente: brevi auditu quamvis magna transibat, impar curis gravioribus.

Exercitum itinere terrestri pergere iubet; ipse Arare flumine devehitur, nullo principali paratu, sed vetere egestate conspicuus, donec Iunius Blaesus Lugudunensis Galliae rector, genere inlustri, largus animo et par opibus, circumdaret principi ministeria, comitaretur liberaliter, eo ipso ingratus, quamvis odium Vitellius vernilibus blanditiis velaret. Praesto fuere Luguduni victricium victarumque partium duces. Valentem et Caecinam pro contione laudatos curuli suae circumposuit. Mox universum exercitum occurrere infanti filio iubet, perlatumque et paludamento opertum sinu retinens Germanicum appellavit cinxitque cunctis fortunae principalis insignibus. Nimius honos inter secunda rebus adversis in solacium cessit.

LX

Tum interfecti centuriones promptissimi Othonianorum, unde praecipua in Vitellium alienatio per Illyricos exercitus; simul ceterae legiones contactu et adversus Germanicos milites invidia bellum meditabantur. Suetonium Paulinum ac Licinium Proculum tristi mora squalidos tenuit, donec auditi necessariis magis defensionibus quam honestis uterentur. Proditionem ultro imputabant, spatium longi ante proelium itineris, fatigationem Othonianorum, permixtum vehiculis agmen

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

stratto l'orecchio, e lasciava correre, incapace di gravi pensieri.

Ordinò all'esercito di proseguire per la via di terra; egli scendeva sulla Saona, senza principesco apparato, ma notevole per la sua antica sordidezza; finchè Giunio Basso, rettore della Gallia Lionese, di famiglia illustre, liberale d'animo e corrispondentemente ricco, gli fornì una corte da principe, liberalmente lo provvide di un sèguito; il che dispiacque a Vitellio, benchè celasse l'odio con cerimonie da schiavo. A Lione gli si presentarono i capi del partito vincitore e del vinto. Lodatili in pieno parlamento, si fece sedere al suo fianco Cecina e Valente. Poi ordinò che tutto l'esercito andasse incontro al suo figliuolo infante; e come gli fu portato, lo coprì col mantello e stringendolo al seno lo chiamò Germanico e lo circondò di tutte le insegne dell'impero: onore eccessivo nella prosperità, ma che gli fu di conforto nella miseria.

LX

Allora fece morire i centurioni più risoluti degli Ottoniani, e fu prima causa che gli eserciti d'Illiria si alienassero da Vitellio; e anche le altre legioni, per il contagio, e per invidia verso i soldati Germanici, meditavan la guerra. Tenne Svetonio Paolino e Licinio Procolo con tristo indugio in veste di rei; finchè, ricevuti in udienza, si difesero con iscuse più necessarie che oneste. Si accusavano di tradimento, facendo credere frutto di una lor frode la lunga marcia prima della battaglia, la stanchezza degli Ottoniani, la confusione degli uomini e dei carriaggi, e molti altri casi fortuiti. E Vitellio credette al tradimento, e li assolse dalla fedeltà. Salvio Ti-

ac pleraque fortuita fraudi suae adsignantes. Et Vitellius credidit de perfidia et fidem absolvit. Salvius Titianus Othonis frater nullum discrimen adiit, pietate et ignavia excusatus. Mario Celso consulatus servatur: sed creditum fama obiectumque mox in senatu Caecilio Simplici, quod eum honorem pecunia mercari, nec sine exitio Celsi, voluisset: restitit Vitellius deditque postea consulatum Simplici innoxium et inemptum. Trachalum adversus criminantis Galeria uxor Vitellii protexit.

LXI

Inter magnorum virorum discrimina, pudendum dictu, Mariccus quidam, e plebe Boiorum, inserere sese fortunae et provocare arma Romana simulatione numinum ausus est. Iamque adsertor Galliarum et Deus (nam id sibi indiderat) concitis octo milibus hominum proximos Aeduorum pagos trahebat, cum gravissima civitas electa iuventute, adiectis a Vitellio cohortibus, fanaticam multitudinem disiecit. Captus in eo proelio Mariccus; ac mox feris obiectus quia non laniabatur, stolidum volgus inviolabilem credebat, donec spectante Vitellio interfectus est.

LXII

Nec ultra in defectores aut bona cuiusquam saevitum: rata fuere eorum qui acie Othoniana ceciderant testamenta aut lex intestatis: prorsus, si luxuriae temperaret, avaritiam non timeres. Epularum foeda et inexplebilis

ziano, fratello di Ottone, non fu neppure toccato; furon sua scusa l'amor fraterno e la viltà. A Mario Celso restò il consolato: ma volle la fama, e più tardi gli fu rinfacciato in senato, che Cecilio Semplice volesse comprar la carica con danaro, e con la morte di Celso. Vitellio resistette, e diede poi a Semplice il consolato, senza peccato nè prezzo. Tracalo fu protetto contro gli accusatori da Galeria, moglie di Vitellio.

LXI

Tra le avventure dei grandi, un certo Maricco, mi vergogno a dirlo, un plebeo dei Boi, osò immischiarsi nel corso dei fatti, e provocar le armi Romane simulandosi ispirato dai Numi. E già, liberatore delle Gallie e Iddio (tale si era egli chiamato), sollevati ottomila uomini, trascinava con sè i vicini cantoni degli Edui; quando questa gente piena di senno, con milizie scelte e con coorti date da Vitellio, disperse quella fanatica moltitudine. Fu preso in battaglia Maricco, e tosto gettato alle belve; e poichè non lo sbranavano, la folla stolida lo credeva inviolabile, finchè sotto gli occhi di Vitellio fu ucciso.

LXII

Contro i ribelli e i lor beni non s'infierì più oltre: si ratificarono i testamenti dei caduti nella battaglia per Ottone, o si applicò la legge agli intestati: certo, se Vitellio si fosse moderato nella dissolutezza, per l'avarizia non c'era da temere. Per la mensa, una passione sozza ed insaziabile: dall'Urbe e dall'Italia gli si recavano

libido: ex urbe atque Italia inritamenta gulae gestabantur, strepentibus ab utroque mari itineribus; exhausti conviviorum apparatibus principes civitatum; vastabantur ipsae civitates; degenerabat a labore ac virtute miles adsuetudine voluptatum et contemptu ducis. Praemisit in urbem edictum quo vocabulum Augusti differret, Caesaris non reciperet, cum de potestate nihil detraheret. Pulsi Italia mathematici; cautum severe ne equites Romani ludo et harena polluerentur. Priores id principes pecunia et saepius vi perpulerant, ac pleraque municipia et coloniae aemulabantur corruptissimum quemque adulescentium pretio inlicere.

LXIII

Sed Vitellius adventu fratris et inrepentibus dominationis magistris superbior et atrocior occidi Dolabellam iussit, quem in coloniam Aquinatem sepositum ab Othone rettulimus. Dolabella audita morte Othonis urbem introierat: id ei Plancius Varus praetura functus, ex intimis Dolabellae amicis, apud Flavium Sabinum praefectum urbis obiecit, tamquam rupta custodia ducem se victis partibus ostentasset; addidit temptatam cohortem quae Ostiae ageret; nec ullis tantorum criminum probationibus in paenitentiam versus seram veniam post scelus quaerebat. Cunctantem super tanta re Flavium Sabinum Triaria L. Vitellii uxor, ultra feminam ferox, terruit ne periculo principis famam clementiae adfectaret. Sabinus suopte ingenio mitis, ubi formido incessisset, facilis

eccitanti per l'appetito, e dall'uno e dall'altro mare ne strepitavan le vie. In rovina, per il lusso dei conviti, i capi delle città; rovinate anche le città. Tralignavan dalla fatica e dal valore i soldati, per assuefazione alle delizie e per disprezzo del duce. Mandò avanti in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non accettava quel di Cesare; ma, quanto ai poteri, non ne cedeva nulla. Cacciati d'Italia gli astrologhi; probizione severa ai cavalieri Romani di macchiarsi nei giuochi e nelle lotte di gladiatori. I suoi predecessori ve li avevano spinti col danaro o con la violenza; e molti municipî e colonie facevano a gara per attirare a prezzo i giovani più corrotti.

LXIII

Ma Vitellio, per l'arrivo del fratello e per gli scaltri consiglieri di dominio, divenuto più superbo e crudele, diede ordine di uccidere Dolabella, che Ottone, come dicemmo, aveva relegato nella colonia di Aquino. Dolabella, sentita la morte di Ottone, era rientrato in città; per il che fu accusato davanti a Flavio Sabino, prefetto dell'Urbe, da Plancio Varo, stato pretore, e intimo amico suo, di aver rotto il confino per offrirsi come capo ai vinti. Aggiunse che si era cercato di corrompere la coorte accampata ad Ostia. Poi, non potendo recar prova nessuna di sì gravi accuse, si pentì, e ne chiedeva, troppo tardi, la grazia, dopo averlo tradito. Stando Flavio Sabino, in così grave affare, sospeso, Triaria, moglie di Lucio Vitellio, feroce più che donna, lo minacciò di non accattarsi fama di clemenza a spese del principe. Sabino, d'indole mite, se si spaventava era facile a muta-

mutatu et in alieno discrimine sibi pavens, ne adlevasse videretur, impulit ruentem.

LXIV

Igitur Vitellius metu et odio quod Petroniam uxorem eius mox Dolabella in matrimonium accepisset, vocatum per epistulas vitata Flaminiae viae celebritate devertere Interamnium atque ibi interfici iussit. Longum interfectori visum; in itinere ac taberna proiectum humi iugulavit, magna cum invidia novi principatus, cuius hoc primum specimen noscebatur. Et Triariae licentiam modestum e proximo exemplum onerabat, Galeria imperatoris uxor non immixta tristibus; et pari probitate mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris: dixisse quin etiam ad primas filii sui epistulas ferebatur, non Germanicum a se sed Vitellium genitum. Nec ullis postea fortunae inlecebris aut ambitu civitatis in gaudium evicta domus suae tantum adversa sensit.

LXV

Digressum a Luguduno Vitellium Cluvius Rufus adsequitur omissa Hispania, laetitiam et gratulationem voltu ferens, animo anxius et petitum se criminationibus gnarus. Hilarus Caesaris libertus detulerat tamquam audito Vitellii et Othonis principatu propriam ipse potentiam et possessionem Hispaniarum temptasset, eoque diplomatibus nullum principem praescripsisset; et interpre-

re; e nel pericolo altrui temendo anche per sè, per non sembrar di sollevare un caduto, gli diede la spinta.

LXIV

Allora Vitellio, per timore, e anche perchè odiava Dolabella che aveva sposata la moglie di lui Petronia, lo chiamò per lettera, e ordinò che, evitata la via Flaminia, troppo frequentata, lo facesser voltare per Teramo, e ivi fosse ucciso. Parve troppo lunga all'assassino; in viaggio, in una taverna, lo gettò a terra e lo scannò, con grande odiosità verso il nuovo principato, di cui questo primo saggio si offriva. E l'arroganza di Triaria era aggravata dall'esempio di moderazione che le era accanto, Galeria, moglie dell'imperatore, che non si mescolava a quelle tristizie: e così pure la madre dei Vitellii, Sestilia, di antichi costumi; anzi si diceva che alle prime lettere del figlio ella esclamasse di aver generato non un Germanico ma un Vitellio. E poi, nè le lusinghe della fortuna nè gli omaggi della città la persuasero alla gioia: i mali soli della sua casa sentì.

LXV

Vitellio, partito di Lione, fu raggiunto da Cluvio Rufo, che avea lasciata la Spagna, lieto e festoso nel volto, ansioso nel cuore, perchè sapeva di esser preso di mira dai delatori. Ilaro, liberto dell'imperatore, l'aveva denunziato perchè, saputo del doppio principato di Vitellio e di Ottone, avea cercato di farsi un potere proprio con la dominazion delle Spagne, e che perciò in capo alle sue patenti non aveva scritto nessun nome d'imperatore; inoltre, egli interpretava certi passi dei suoi di-

tabatur quaedam ex orationibus eius contumeliosa in Vitellium et pro se ipso popularia. Auctoritas Cluvii praevaluit ut puniri ultro libertum suum Vitellius iuberet. Cluvius comitatui principis adiectus, non adempta Hispania, quam rexit absens exemplo L. Arrunti. Sed Arruntium Tiberius Caesar ob metum, Vitellius Cluvium nulla formidine retinebat. Non idem Trebellio Maximo honos: profugerat Britannia ob iracundiam militum; missus est in locum eius Vettius Bolanus e praesentibus.

LXVI

Angebat Vitellium victarum legionum haudquaquam fractus animus. Sparsae per Italiam et victoribus permixtae hostilia loquebantur, praecipua quartadecimanorum ferocia, qui se victos abnuebant: quippe Bedriacensi acie vexillariis tantum pulsis viris legionis non adfuisse. Remitti eos in Britanniam, unde a Nerone exciti erant, placuit atque interim Batavorum cohortis una tendere ob veterem adversus quartadecimanos discordiam. Nec diu in tantis armatorum odiis quies fuit; Augustae Taurinorum, dum opificem quendam Batavus ut fraudatorem insectatur, legionarius ut hospitem tuetur, sui cuique commilitones adgregati a conviciis ad caedem transiere. Et proelium atrox arsisset, ni duae praetoriae cohortes causam quartadecimanorum secutae his fiduciam et metum Batavis fecissent: quos Vitellius agmini suo iungi ut fidos, legionem Grais Alpibus traductam eo flexu itineris ire iubet quo Viennam vitarent; namque

scorsi, come offensivi per Vitellio e a scopo di popolarità per sè medesimo. Il prestigio di Cluvio prevalse, talchè Vitellio fece punire il suo liberto. Cluvio fu accolto nel sèguito del principe, e mantenne la Spagna, che governò da lontano ad esempio di Lucio Arrunzio. Ma Arrunzio era trattenuto da Tiberio per paura, mentre Vitellio non avea nessun timore di Cluvio. Non ebbe Trebellio Massimo lo stesso onore; fuggito dalla Britannia per la furia dei soldati, fu mandato al suo posto Vezzio Bolano, uno della corte.

LXVI

Tormentava Vitellio la fierezza delle vinte legioni, per nulla infranta. Sparse per l'Italia e mescolate ai vincitori, parlavan da nemiche: speciale la baldanza dei soldati della quattordicesima, che negavan di esser vinti, perchè nella battaglia di Bedriaco soltanto l'avanguardia era battuta: il nerbo della legione non c'era. Si decise di rimandarli in Britannia, d'onde eran stati chiamati da Nerone; e intanto, di accampar con loro le coorti dei Batavi, e ciò a causa della antica discordia fra costoro e quelli della quattordicesima. Ma fra tanti odii di uomini armati, la pace non durò a lungo; a Torino, mentre un Batavo insegue come ladro un artigiano, un legionario lo difende come suo ospite; i commilitoni dei due li sostengono, e dalle ingiurie si passò alle risse. E una atroce battaglia si sarebbe accesa, se due coorti pretorie, prese le parti della quattordicesima, non avessero infuso fiducia a questa e timore ai Batavi. Questi Vitellio ritenne seco, come suoi fidi; la legione, passata di là dalle Alpi Graie, dovette tener via più lunga per evitare Vienna, perchè anche dei Viennesi si temeva. L notte

et Viennenses timebantur. Nocte, qua proficiscebatur legio, relictis passim ignibus pars Taurinae coloniae ambusta, quod damnum, ut pleraque belli mala, maioribus aliarum urbium cladibus obliteratum. Quartadecimani postquam Alpibus degressi sunt, seditiosissimus quisque signa Viennam ferebant: consensu meliorum compressi et legio in Britanniam transvecta.

LXVII

Proximus Vitellio e praetoriis cohortibus metus erat. Separati primum, deinde addito honestae missionis lenimento, arma ad tribunos suos deferebant, donec motum a Vespasiano bellum crebresceret; tum resumpta militia robur Flavianarum partium fuere. Prima classicorum legio in Hispaniam missa ut pace et otio mitesceret, undecima ac septima suis hibernis redditae, tertiadecimani struere amphitheatra iussi; nam Caecina Cremonae, Valens Bononiae spectaculum gladiatorum edere parabant, numquam ita ad curas intento Vitellio ut voluptatum oblivisceretur.

LXVIII

Et has quidem partis modeste distraxerat; apud victores orta seditio, ludicro initio ni numerus caesorum invidiam Vitellio auxisset. Dissuaserat Vitellius Ticini adhibito ad epulas Verginio. Legati tribunique ex moribus imperatorum severitatem aemulantur vel tempestivis conviviis gaudent; proinde miles intentus aut li-

che la legione partì, coi fuochi lasciati qua e là, una parte di Torino bruciò; il qual danno, come quasi tutti i mali della guerra, da maggiori disastri di altre città fu cancellato. Quelli della quattordicesima, come furono scesi dalle Alpi, volevano, i più sediziosi, voltar verso Vienna; ma per l'accordo dei migliori furon frenati, e la legione in Britannia passò.

LXVII

Il secondo timore di Vitellio eran le coorti pretorie. Da prima le isolò; poi, col lenitivo di un congedo onorevole [10], faceva consegnar le armi ai tribuni, finchè la guerra mossa da Vespasiano non si divulgò: allora, ripreso servizio, furono il nerbo del partito Flaviano. La prima legione di marina fu mandata in Ispagna, perchè nella pace e nell'ozio si ammansisse; l'undicesima e la settima furon rinviate ai loro quartieri invernali; quelli della tredicesima furono adoperati a costruire anfiteatri; perchè Cecina a Cremona, Valente a Bologna, si preparavano a dare uno spettacolo di gladiatori: Vitellio non era mai così assorbito dai pensieri, da dimenticarsi dei piaceri.

LXVIII

E certo aveva disperso con moderazione il partito dei vinti: tra i vincitori nacque una ribellione, ch'ebbe origine da un giuoco; ma il numero degli uccisi accrebbe odiosità a Vitellio. Teneva tavola Vitellio a Pavia, e aveva invitato Virginio. I legati e i tribuni, secondo la condotta degli imperatori, ne emulano l'austerità o si godono nei continui conviti; e così i soldati sono disciplinati

center agit. Apud Vitellium omnia indisposita, temulenta, pervigiliis ac bacchanalibus quam disciplinae et castris propiora. Igitur duobus militibus, altero legionis quintae, altero e Galli auxiliaribus, per lasciviam ad certamen luctandi accensis, postquam legionarius prociderat, insultante Gallo et iis qui ad spectandum convenerant in studia diductis, erupere legionarii in perniciem auxiliorum ac duae cohortes interfectae. Remedium tumultus fuit alius tumultus. Pulvis procul et arma aspiciebantur: conclamatum repente quartam decimam legionem verso itinere ad proelium venire, sed erant agminis coactores; agniti dempsere sollicitudinem. Interim Verginii servus forte obvius ut percussor Vitellii insimulatur; et ruebat ad convivium miles, mortem Verginii exposcens. Ne Vitellius quidem, quamquam ad omnis suspiciones pavidus, de innocentia eius dubitavit; aegre tamen cohibiti qui exitium consularis et quondam ducis sui flagitabant. Nec quemquam saepius quam Verginium omnis seditio infestavit: manebat admiratio viri et fama, set oderant ut fastiditi.

LXIX

Pastero die Vitellius senatus legatione, quam ibi opperiri iusserat, audita transgressus in castra ultro pietatem militum conlaudavit, frementibus auxiliis tantum impunitatis atque adrogantiae legionariis accessisse. Batavorum cohortes, ne quid truculentius auderent, in Germaniam remissae, principium interno simul externoque

o licenziosi. Nel campo di Vitello, tutto era confusione e crapula, con l'aspetto più di festini e di baccanali che di disciplina e di milizia. Dunque essendosi due soldati, uno della quinta legione, l'altro degli ausiliari Galli, riscaldati nel fare la lotta per gioco, poichè il legionario cascò, e il Gallo lo insultava, e quelli che erano concorsi prendevano partito per ambedue, irruppero i legionari addosso agli ausiliari, e ne uccisero due coorti. Il rimedio di questo tumulto fu un altro tumulto. Polvere si scorgeva da lungi, e balenar d'armi: si gridò di colpo che la quattordicesima legione era tornata e veniva a combattere, mentre erano le retroguardie; riconosciutele, cadde la loro inquietudine. Frattanto uno schiavo di Virginio, che a caso passava, è accusato di voler uccidere Vitellio; e la soldataglia si precipitava verso il convito, chiedendo la morte di Virginio. Vitellio, benchè pauroso ad ogni sospetto, non dubitò neppure della sua innocenza; nondimeno, a stento contenne costoro, che esigevan la morte di un consolare e un tempo lor capitano. E nessuno fu mai bersagliato più che Virginio da ogni specie di sedizione; restava l'ammirazione per l'uomo e la fama, ma l'odiavano perchè ne erano stufi.

LXIX

Il giorno dopo Vitellio, data udienza all'ambasceria del senato che aveva fatta aspettare colà, passò nell'accampamento, e lodò la devozion dei soldati, mentre fremevano gli ausiliari nel vedere tanta impunità e tanta arroganza nei legionari. Le coorti dei Batavi, perchè non tentassero qualche altra violenza, furon rinviate in Germania; così preparavano i fati l'origine di una nuova guerra interna ed esterna insieme [11]. Si rinviarono ai

bello parantibus fatis. Reddita civitatibus Gallorum au-
xilia, ingens numerus et prima statim defectione inte-
inania belli adsumptus. Ceterum ut largitionibus adfec-
tae iam imperii opes sufficerent, amputari legionum auxi-
liorumque numeros iubet vetitis supplementis; et promi-
scae missiones offerebantur. Exitiabile id rei publicae,
ingratum militi, cui eadem munia inter paucos pericu-
laque ac labor crebrius redibant: et vires luxu corrum-
pebantur, contra veterem disciplinam et instituta maio-
rum apud quos virtute quam pecunia res Romana me-
lius stetit.

LXX

Inde Vitellius Cremonam flexit et spectato munere
Caecinae insistere Bedriacensibus campis ac vestigia re-
centis victoriae lustrare oculis concupivit, foedum atque
atrox spectaculum. Intra quadragensimum pugnae diem
lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorum-
que formae, infecta tabo humus, protritis arboribus ac
frugibus dira vastitas. Nec minus inhumana pars viae
quam Cremonenses lauru rosaque constraverant, extructis
altaribus caesisque victimis regium in morem; quae
laeta in praesens mox perniciem ipsis fecere. Aderant
Valens et Caecina, monstrabantque pugnae locos: hinc
inrupisse legionum agmen, hinc equites coortos, inde
circumfusas auxiliorum manus; iam tribuni praefecti-
que, sua quisque facta extollentes, falsa, vera aut maio-
ra vero miscebant. Volgus quoque militum clamore et

loro paesi gli ausiliari dei Galli, una folla immensa che sùbito al principio della sua defezione aveva assoldata per vano apparecchio di guerra. Infine, perchè le finanze dell'impero già smunte dalle elargizioni potesser bastare, ordinò di tagliar gli effettivi delle legioni e degli ausiliari e vietò i rifornimenti, mentre offriva congedi ad ognuno. Cosa rovinosa per lo Stato, e ingrata ai soldati, a cui toccavan più spesso, fra pochi, gli stessi carichi e pericoli e fatiche, mentre le forze si corrompevan negli agi, contro l'antica disciplina e i costumi dei padri, presso i quali la Romana potenza più sulla virtù che sul danaro si resse.

LXX

Da Pavia Vitellio voltò verso Cremona, e veduti i giuochi di Cecina, ebbe voglia di fermarsi sui campi di Bedriaco e di veder coi suoi occhi le tracce della recente vittoria: turpe e atroce spettacolo. A quaranta giorni dalla battaglia, corpi laceri, membra tronche, forme putrefatte di uomini e di cavalli, il terreno infetto di marcia, alberi e messi abbattute, devastazione orrenda. Nè meno inumana fu quella parte della via che i Cremonesi avean tappezzato di lauri e di rose, con altari e sacrifici all'uso dei re; ma queste allegrezze furon presto la loro rovina. C'erano Valente e Cecina, e gli mostravano i luoghi della battaglia: di qui s'era lanciata la fanteria, di qui avean fatto irruzione i cavalieri, di là gli ausiliari avevano aggirato il nemico; e i tribuni e i prefetti, esaltando ognuno le sue gesta, mescolavano il falso, il vero, l'esagerato alla verità. Anche la folla dei soldati con grida di gioia usciva dalla via, riconosceva i punti delle zuffe, contemplava stupita i mucchi di armi

gaudio deflectere via, spatia certaminum recognoscere, aggerem armorum, strues corporum intueri, mirari; et erant quos varia sors rerum lacrimaeque et misericordia subiret. At non Vitellius flexit oculos nec tot milia insepultorum civium exhorruit: laetus ultro et tam propinquae sortis ignarus instaurabat sacrum Dis loci.

LXXI

Exim Bononiae a Fabio Valente gladiatorum spectaculum editur, advecto ex urbe cultu. Quantoque magis propinquabat, tanto corruptius iter immixtis histrionibus et spadonum gregibus et cetero Neronianae aulae ingenio; namque et Neronem ipsum Vitellius admiratione celebrabat, sectari cantantem solitus, non necessitate, qua honestissimus quisque, sed luxu et saginae mancipatus emptusque. Ut Valenti et Caecinae vacuos honoris mensis aperiret, coartati aliorum consulatus, dissimulatus Marci Macri tamquam Othonianarum partium ducis; et Valerium Marinum destinatum a Galba consulem distulit, nulla offensa, sed mitem et iniuriam segniter laturum. Pedanius Costa omittitur, ingratus principi ut adversus Neronem ausus et Verginii extimulator, sed alias protulit causas; actaeque insuper Vitellio gratiae consuetudine servitii.

e le cataste di corpi; e vi eran taluni che al pensar la varietà della fortuna eran tratti alle lagrime e alla pietà. Ma non Vitellio volse gli occhi, e di tante migliaia di insepolti cittadini inorridì; lieto, anzi, e ignaro della sua sorte tanto vicina, offriva un sacrificio agli Dèi del luogo.

LXXI

Quindi a Bologna Fabio Valente gli offre uno spettacolo di gladiatori, con apparato venuto da Roma. E quanto più si avvicinava, tanto più si guastava in suo viaggio, con una confusion d'istrioni e di greggi d'eunuchi e con tutte l'altre caratteristiche della corte neroniana; poichè Vitellio ammirava ancora Nerone, e l'avea sempre seguito quando cantava, non costrettovi, come può capitare ai più onesti, ma per dissolutezza, e schiavo e venduto al ventre. Per aprire a Valente e a Cecina qualche mese libero di cariche, si abbreviarono i consolati degli altri, si finse d'ignorare quello di Marcio Macro, perchè capitano della parte di Ottone; rinviò quello di Valerio Marino, designato da Galba, non per disfavore, ma perchè mite, e di quelli che sopportan pacificamente le offese. Lasciò in disparte Pedanio Costa, odioso al principe per essersi posto contro Nerone e aver stimolato Virginio; ma mise avanti altre ragioni; e di più, lo ringraziarono, per abito servile.

LXXII

Non ultra paucos dies quamquam acribus initiis coeptum mendacium valuit. Extiterat quidam Scribonianum se Camerinum ferens, Neronianorum temporum metu in Histria occultatum, quod illic clientelae et agri veterum Crassorum ac nominis favor manebat. Igitur deterrimo quoque in argumentum fabulae adsumpto volgus credulum et quidam militum, errore veri seu turbarum studio, certatim adgregabantur, cum pertractus ad Vitellium interrogatusque quisnam mortalium esset. Postquam nulla dictis fides et a domino noscebatur condicione fugitivus, nomine Geta, sumptum de eo supplicium in servilem modum.

LXXIII

Vix credibile memoratu est quantum superbiae socordiaeque Vitellio adoleverit, postquam speculatores e Syria Iudaeaque adactum in verba eius Orientem nuntiavere. Nam etsi vagis adhuc et incertis auctoribus erat tamen in ore famaque Vespasianus ac plerumque ad nomen eius Vitellius excitabatur: tum ipse exercitusque, ut nullo aemulo, saevitia, libidine, raptu in externos mores proruperant.

LXXIV

At Vespasianus bellum armaque et procul vel iuxta sitas viris circumspectabat. Miles ipsi adeo paratus ut praeeuntem sacramentum et fausta Vitellio omnia pre-

LXXII

Non più di pochi giorni si resse un'impostura che pure era cominciata con forte successo. C'era stato un tale che diceva di essere Scriboniano Camerino, celatosi per paura nei tempi di Nerone in Istria, perchè colà erano ancora clienti e possessi degli antichi Crassi, e, in più, il credito del loro nome. Dunque, presi i peggiori ribaldi a sostener la commedia, gli si aggregava a gara il volgo credenzone e qualche soldato, o in buona fede, o per amor di disordine, quando fu trascinato a Vitellio, e interrogato chi fosse. Poichè le sue parole risultaron false, e il suo padrone lo riconobbe per uno schiavo fuggitivo di nome Geta, fu suppliziato al modo degli schiavi.

LXXIII

Non si può credere quanto crebbe Vitellio in superbia e stupidità, poichè i corrieri dalla Siria e dalla Giudea gli annunciarono che l'Oriente avea giurato per lui. Infatti, benchè fossero ancora voci vaghe ed incerte, tuttavia Vespasiano era in bocca di tutti, e, per lo più, a quel nome anche Vitellio si scoteva. Allora egli e il suo esercito, non avendo più rivali, si abbandonarono come barbari ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV

Vespasiano invece per la guerra andava considerando intorno le armi e le forze lontane e vicine. I soldati eran così infervorati per lui, che quando dettava il giuramento e facea voti di felicità per Vitellio, rimasero in silenzio. Muciano non era alieno da Vespasiano, benchè

cantem per silentium audierint; Muciani animus nec Vespasiano alienus et in Titum pronior; praefectus Aegypti Ti. Alexander consilia sociaverat; tertiam legionem, quod e Syria in Moesiam transisset, suam numerabat; ceterae Illyrici legiones secuturae sperabantur; namque omnis exercitus flammaverat adrogantia venientium a Vitellio militum, quod truces corpore, horridi sermone ceteros ut imparis inridebant. Sed in tanta mole belli plerumque cunctatio; et Vespasianus modo in spem erectus, aliquando adversa reputabat: quis ille dies foret quo sexaginta aetatis annos et duos filios iuvenes bello permitteret? esse privatis cogitationibus progressum et, prout velint, plus minusve sumi ex fortuna: imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praecipitia.

LXXV

Versabatur ante oculos Germanici exercitus robur, notum viro militari: suas legiones civili bello inexpertas, Vitellii victricis, et apud victos plus querimoniarum quam virium. Fluxam per discordias militum fidem et periculum ex singulis: quid enim profuturas cohortis alasque, si unus alterve praesenti facinore paratum ex diverso praemium petat? Sic Scribonianum sub Claudio interfectum, sic percussorem eius Volaginium e gregario ad summa militiae provectum: facilius universos impelli quam singulos vitari.

inclinasse più per Tito; il prefetto dell'Egitto, Tiberio Alessandro, s'era accordato con lui; la terza legione, poichè di Siria era passata in Mesia, la contava per sua; le altre legioni dell'Illirico si sperava che l'avrebbero seguìto, perchè tutti gli eserciti ardevan di collera per l'arroganza dei soldati che venivan da Vitellio, i quali truculenti d'aspetto, rozzi nel parlare, deridevan tutti gli altri come inferiori. Ma a muovere una sì gran macchina di guerra, per lo più ci si pensa; e Vespasiano ora si lasciava trasportar dalla speranza, ora esaminava le probabilità contrarie: che giorno sarebbe quello in cui egli i suoi sessant'anni e i due figli giovani avventurerebbe alla guerra? Negli affari privati si può andare avanti a volontà e più o meno regolarsi con la fortuna; ma chi vuole l'impero, non ha via di mezzo fra i precipizi e le cime.

LXXV

Aveva davanti agli occhi la fortezza dell'esercito germanico, nota a un uomo di guerra. Le sue legioni non erano esperte di guerra civile, quelle di Vitellio erano vittoriose; e presso i vinti ci son più lamentele che forze. In tempi di discordia, oscillante è la fedeltà dei soldati, e v'è pericolo anche in un solo. Che cosa giovano infatti le coorti e gli squadroni, se uno o un altro, con un colpo improvviso può guadagnarsi il premio offertogli dall'avversario? Così sotto Claudio fu ucciso Scriboniano, così il suo uccisore, Volaginio, da semplice soldato salì ai più alti gradi della milizia; è più facile sollevar tutti che evitare un solo.

LXXVI

His pavoribus nutantem et alii legati amicique firmabant et Mucianus, post multos secretosque sermones iam et coram ita locutus: « Omnes qui magnarum rerum consilia suscipiunt aestimare debent an quod inchoatur rei publicae utile, ipsis gloriosum, promptum effectu aut certe non arduum sit; simul ipse qui suadet considerandus est, adiciatne consilio periculum suum, et, si fortuna coeptis adfuerit, cui summum decus adquiratur. Ego te, Vespasiane, ad imperium voco, quam salutare rei publicae, quam tibi magnificum, iuxta Deos in tua manu positum est. Nec speciem adulantis expaveris: a contumelia quam a laude propius fuerit post Vitellium eligi. Non adversus divi Augusti acerrimam mentem nec adversus cautissimam Tiberii senectutem, ne contra Gai quidem aut Claudii vel Neronis fundatam longo imperio domum exurgimus; cessisti etiam Galbae imaginibus; torpere ultra et polluendam perdendamque rem publicam relinquere sopor et ignavia videretur, etiam si tibi quam inhonesta, tam tuta servitus esset. Abiit iam et transvectum est tempus quo posses videri concupisse; confugiendum est ad imperium. An excidit trucidatus Corbulo? Splendidior origine quam nos sumus, fateor, sed et Nero nobilitate natalium Vitellium anteibat. Satis clarus est apud timentem quisquis timetur. Et posse ab exercitu principem fieri sibi ipse Vitellius documento, nullis stipendiis, nulla militari fama, Galbae odio pro-

LXXVI

Ondeggiando egli fra queste paure, gli altri legati e gli amici l'animavano; e Muciano, dopo molti colloqui in segreto, così in pubblico gli parlò oramai: « Tutti coloro che volgon l'animo a grandi imprese, debbon ponderare se l'iniziativa è utile allo Stato, gloriosa per loro, facile da effettuarsi o almeno non impossibile; poi, bisogna considerare se colui che la consiglia unisce, o no, ai consigli il rischio suo proprio, e, se la fortuna è seconda, a chi spetti il supremo onore. Te io chiamo all'impero, o Vespasiano; salutare per lo Stato e magnifico per te, tutto è, col favore degli Dèi, nelle tue mani. E non temere la maschera dell'adulazione; è più vergogna che onore, essere eletto dopo un Vitellio. Non contro l'acutissima mente del divo Augusto nè contro la sagacissima vecchiaia di Tiberio, nè contro la casata di un Caligola o di un Claudio o di un Nerone, solida per la lunghezza dell'imperio, noi ci solleviamo; tu ti ritraesti anche davanti alla nobiltà di Galba: restare inattivo più oltre e lasciar contaminare e predare lo Stato, sembrerebbe sonno e viltà, anche se il servire ti fosse così sicuro come disonesto. Già è passato, è già lontano il tempo in cui ti si poteva lasciar aspirare: ora, il tuo solo rifugio è l'impero. Non cadde trucidato Corbulone? Era di più chiara origine della nostra, lo ammetto; ma anche Nerone per nobiltà di natali superava Vitellio. Sempre troppo chiaro è, davanti a chi teme, chiunque è temuto. E del fatto che un esercito possa creare un principe, si è prova lo stesso Vitellio, portatovi senza aver militato, senza fama di capitano, in odio a Galba. Anche Ottone, vinto non da arte di capitano nè da forza di eserciti, ma dalla sua precipitata disperazione, egli

vectus. Ne Othonem quidem ducis arte aut exercitus vi, sed praepropera ipsius desperatione victum, iam desiderabilem et magnum principem fecit, cum interim spargit legiones, exarmat cohortis, nova quotidie bello semina ministrat. Si quid ardoris ac ferociae miles habuit, popinis et comissationibus et principis imitatione deteritur: tibi e Iudaea et Syria et Aegypto novem legiones integrae, nulla acie exhaustae, non discordia corruptae, sed firmatus usu miles et belli domitor externi: classium, alarum, cohortium robora et fidissimi reges et tua ante omnis experientia.

LXXVII

« Nobis nihil ultra adrogabo quam ne post Valentem et Caecinam numeremur: ne tamen Mucianum socium spreveris, quia aemulum non experiris. Me Vitellio antepono, te mihi. Tuae domui triumphale nomen, duo iuvenes, capax iam imperii alter et primis militiae annis apud Germanicos quoque exercitus clarus. Absurdum fuerit non cedere imperio ei cuius filium adoptaturus essem, si ipse imperarem. Ceterum inter nos non idem prosperarum adversarumque rerum ordo erit: nam si vincimus, honorem quem dederis habebo: discrimen ac pericula ex aequo patiemur. Immo, ut melius est, tu tuos exercitus rege, mihi bellum et proeliorum incerta trade. Acriore hodie disciplina victi quam victores agunt. Hos ira, odium, ultionis cupiditas ad virtutem accendit:

l'ha fatto divenire un desiderabile e magnanimo principe, mentre intanto disperde le legioni, disarma le coorti, novi germi di guerra semina ogni dì. Se ardore e fierezza ebbero mai i soldati, oggi li consuman nelle taverne, nelle orgie e nell'imitazione del principe. Tu hai dalla Giudea, dalla Siria, dall'Egitto nove legioni intatte, non esauste da sconfitte, non corrotte da discordie; ma soldati agguerriti e vincitori in guerra straniera; forti armate, squadroni, coorti, e re fedelissimi, e, anzitutto, la tua esperienza.

LXXVII

« Per me, non pretenderò altro che di non venir dopo Valente e Cecina; tuttavia, non disdegnare d'aver Muciano per compagno, poichè non l'hai per rivale. Me antepongo a Vitellio, e te a me. La tua casa ha un nome trionfale [12], e due giovani; uno, già capace d'impero, e nei suoi primi anni di milizia anche presso gli eserciti germanici famoso. Sarebbe assurdo non lasciar l'impero a colui il cui figlio io adotterei, se fossi io imperatore. Del resto, noi non seguiremo la medesima sorte nel successo e nella sventura; perchè, se vinciamo, io mi contenterò del posto che mi darai: rischi e pericoli divideremo a metà. Anzi, che sarà meglio, tu governa i tuoi eserciti, e affida a me la guerra e gli incerti delle battaglie. Con più accanita disciplina agiscono oggi i vinti che non i vincitori. Gli uni son dall'ira, dall'odio, dalla brama di vendetta accesi a virtù; gli altri, fra la noia e l'indisciplina si fiaccano. Aprirà e sfogherà le ferite celate ed enfiate dei vincitori, proprio la guerra; ed io non ho minor fiducia nella tua vigilanza, parsimonia e

illi per fastidium et contumacia hebescunt. Aperiet et recludet contecta et tumescentia victricium partium vulnera bellum ipsum; nec mihi maior in tua vigilantia, parsimonia, sapientia fiducia est quam in Vitellii torpore, inscitia, saevitia. Sed mediorem in bello causam quam in pace habemus; nam qui deliberant, desciverunt.»

LXXVIII

Post Muciani orationem ceteri audentius circumsistere, hortari, responsa vatum et siderum motus referre. Nec erat intactus tali superstitione, ut qui mox rerum dominus Seleucum quendam mathematicum rectorem et praescium palam habuerit. Recursabant animo vetera omina: cupressus arbor in agris eius conspicua altitudine repente prociderat ac postera die eodem vestigio resurgens procera et latior virebat. Grande id prosperumque consensu haruspicum et summa claritudo iuveni admodum Vespasiano promissa, sed primo triumphalia et consulatus et Iudaicae victoriae decus implesse fidem ominis videbatur: ut haec adeptus est, portendi sibi imperium credebat. Est Iudaeam inter Syriamque Carmelus: ita vocant montem deumque. Nec simulacrum Deo aut templum (sic tradidere maiores): ara tantum et reverentia. Illic sacrificanti Vespasiano, cum spes occultas versaret animo, Basilides sacerdos inspectis identidem extis «Quicquid est» inquit, «Vespasiane, quod paras, seu domum extruere seu prolatare agros sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum

saviezza che non nell'inerzia, insipienza, crudeltà di Vitellio. Ma ormai più ci giova della pace la guerra; perchè coloro che discutono, già sono ribelli ».

LXXVIII

Dopo il discorso di Muciano, gli altri, incoraggiati, gli si affollarono intorno, lo esortavano, gli ricordavan le risposte dei vati e i giri degli astri. E neppur egli era netto di tal superstizione, come quegli che poi, imperatore, tenne apertamente come guida e indovino un certo Seleuco astrologo. Gli ritornavano in mente vecchi presagi: un cipresso nelle sue terre, di notevole altezza, era caduto, e il giorno dopo risorgendo nel medesimo posto, alto e più ampio verdeggiava. Gran prodigio e felice fu questo per consenso degli indovini, e a Vespasiano ancor giovane altissimo splendor fu promesso; ma da prima era sembrato che il trionfo, e il consolato, e la gloria delle vittorie sui Giudei avessero adempiuta la bontà del presagio; ma come ebbe ottenuto tutto ciò, credeva che gli fosse stato predetto l'impero. Vi è fra la Giudea e la Siria il Carmelo; così chiamano il monte e il Dio. Il Dio non ha nè statua nè tempio (così ci riferiscon gli antichi): soltanto, un altare ed un culto. Come vi sacrificava Vespasiano, e occulte speranze rivolgeva nel cuore, il sacerdote Basilide, osservate più volte le viscere, « Qualunque cosa », disse « o Vespasiano, tu mediti, o costruire un palagio, o allargare i terreni, o accrescer gli schiavi, ti è concessa una grande dimora, immensi spazi, uomini molti ». Questi enigmi eran stati sùbito raccolti dalla fama, che ora li svelava; di nulla si parlava di più. E soprattutto se ne discorreva attorno a lui, in quanto più si dice a chi spera.

hominum. » Has ambages et statim exceperat fama et tunc aperiebat; nec quicquam magis in ore volgi. Crebriores apud ipsum sermones, quanto sperantibus plura dicuntur.

Haud dubia destinatione discessere Mucianus Antiochiam, Vespasianus Caesaream: illa Syriae, hoc Iudaeae caput est.

LXXIX

Initium ferendi ad Vespasianum imperii Alexandriae coeptum, festinante Tiberio Alexandro, qui kalendis Iuliis sacramento eius legiones adegit. Isque primus principatus dies in posterum celebratus, quamvis Iudaicus exercitus quinto nonas Iulias apud ipsum iurasset, eo ardore ut ne Titus quidem filius expectaretur, Syria remeans et consiliorum inter Mucianum ac patrem nuntius. Cuncta impetu militum acta non parata contione, non coniunctis legionibus.

LXXX

Dum quaeritur tempus, locus quodque in re tali difficillimum est, prima vox, dum animo spes, timor, ratio, casus obversantur, egressum cubiculo Vespasianum pauci milites, solito adsistentes ordine ut legatum salutaturi, imperatorem salutavere; tum ceteri adcurrere, Caesarem et Augustum et omnia principatus vocabula cumulare: mens a metu ad fortunam transierat. In ipso nihil tumidum, adrogans aut in rebus novis novum fuit. Ut

Con ferma risoluzione partirono, Muciano per Antiochia, Vespasiano per Cesarea; quella è capitale della Siria, questa della Giudea.

LXXIX

La prima mossa per trasferire l'impero a Vespasiano cominciò in Alessandria, per la premura di Tiberio Alessandro, che il primo luglio fece giurar le legioni per lui. E quello fu poi festeggiato come il primo giorno del suo principato, benchè l'esercito di Giudea giurasse per lui il tre luglio, con tanto ardore, che non aspettaron neppure Tito suo figlio, che tornava dalla Siria, intermediario fra Muciano ed il padre. Tutto avvenne con furor soldatesco, senza preparar l'assemblea, senza riunir le legioni.

LXXX

Mentre si cercava l'occasione, il luogo, e, quel che in tali cose è il più difficile, il primo grido, mentre negli animi si aggirano la speranza, il timore, la ragione, gli eventi, Vespasiano, che usciva di camera, dai pochi soldati di guardia che al solito dovevan salutarlo come legato, fu invece salutato imperatore; allora accorrono tutti, e lo colman coi nomi di Cesare, di Augusto, e con tutti i titoli del principato: gli animi dal timore si erano volti alla fortuna. In lui nessun orgoglio, nessuna arroganza, nessun nuovo atteggiamento nel suo nuovo stato. Come ebbe dissipato il velo che gli offuscava gli occhi per tanta ascesa, parlò da soldato, e d'ogni parte gli giunsero liete notizie; perchè Muciano, che non aspettava altro, fece i suoi soldati giurar volonterosi per Vespa-

primum tantae altitudinis obfusam oculis caliginem disiecit, militariter locutus laeta omnia et affluentia excepit; namque id ipsum opperiens Mucianus alacrem militem in verba Vespasiani adegit. Tum Antiochensium theatrum ingressus, ubi illis consultare mos est, concurrentis et in adulationem effusos adloquitur, satis decorus etiam Graeca facundia, omniumque quae diceret atque ageret arte quadam ostentator. Nihil aeque provinciam exercitumque accedit quam quod adseverabat Mucianus statuisse Vitellium ut Germanicas legiones in Syriam ad militiam opulentam quietamque transferret, contra Syriacis legionibus Germanica hiberna caelo ac laboribus dura mutarentur; quippe et provinciales sueto militum contubernio gaudebant, plerique necessitudinibus et propinquitatibus mixti, et militibus vetustate stipendiorum nota et familiaria castra in modum penatium diligebantur.

LXXXI

Ante idus Iulias Syria omnis in eodem sacramento fuit. Accessere cum regno Sohaemus haud spernendis viribus, Antiochus vetustis opibus ingens et servientium regum ditissimus. Mox per occultos suorum nuntios excitus ab urbe Agrippa, ignaro adhuc Vitellio, celeri navigatione properaverat. Nec minore animo regina Berenice partis iuvabat, florens aetate formaque et seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata. Quidquid provinciarum adluitur mari Asia atque Achiaia tenus,

siano. Poi entrò nel teatro di Antiochia, dove il popolo è solito adunarsi; e parlò alla gente folta e pronta all'adulazione; assai elegante anche nel parlare in greco, e di tutto quello che diceva e faceva abile speculatore. Nulla infiammò più la provincia e l'esercito dell'assicurazion di Muciano, Vitellio aver deciso di trasportar le legioni germaniche in Siria, in un servizio fruttuoso e tranquillo, e, all'incontro, di passar quelle di Siria nei quartieri invernali di Germania, duri per il clima e per i travagli; poichè i provinciali s'erano ormai assuefatti a convivere coi soldati, e i più eran loro congiunti di amicizie e di parentele: e i soldati, dopo tanti anni di servizio, amavan quelle guarnigioni note e famigliari come casa loro.

LXXXI

Avanti mezzo luglio tutta la Siria giurò per lui. Gli aderirono coi lor regni, Soemo [13] con forze notevoli, e Antioco [14], di vasta e antica potenza, e dei re soggetti il più ricco, Agrippa [15], chiamato da Roma per segreti messaggi dei suoi, all'insaputa di Vitellio si avvicinava celermente per mare. Nè con minor ardore aiutava il partito Berenice regina [16], fiorente d'armi e di beltà e anche al vecchio Vespasiano per i suoi magnifici doni gradita. Tutte quante le province bagnate dal mare dall'Asia all'Acaia, e la terraferma che si stende fino al Ponto e all'Armenia, giurarono; ma le reggevan legati senz'armi, perchè non vi si erano ancora mandate le legioni di Cappadocia. Si tenne gran consiglio di guerra a Berito [17]. Colà venne Muciano coi legati, i tribuni, e il fiore dei centurioni e dei soldati; e vi vennero i più gloriosi del-

quantumque introrsus in Pontum et Armenios patescit, iuravere; sed inermes legati regebant, nondum additis Cappadociae legionibus. Consilium de summa rerum Beryti habitum. Illuc Mucianus cum legatis tribunisque et splendidissimo quoque centurionum ac militum venit, et e Iudaico exercitu lecta decora: tantum simul peditum equitumque et aemulantium inter se regum paratus speciem fortunae principalis effecerant.

LXXXII

Prima belli cura agere dilectus, revocare veteranos; destinantur validae civitates exercendis armorum officinis; apud Antiochensis aurum argentumque signatur, eaque cuncta per idoneos ministros suis quaeque locis festinabantur. Ipse Vespasianus adire, hortari, bonos laude, segnis exemplo incitare saepius quam coercere, vitia magis amicorum quam virtutes dissimulans. Multos praefecturis et procurationibus, plerosque senatorii ordinis honore percoluit, egregios viros et mox summa adeptos; quibusdam fortuna pro virtutibus fuit. Donativum militi neque Mucianus prima contione nisi modice ostenderat, ne Vespasianus quidem plus civili bello obtulit quam alii in pace, egregie firmus adversus militarem largitionem eoque exercitu meliore. Missi ad Parthum Armeniumque legati, provisumque ne servis ad civile bellum legionibus terga nudarentur. Titum instare Iudaeae, Vespasianum obtinere claustra Aegypti placuit: sufficere videbantur adversus Vitellium pars copiarum

l'esercito di Giudea. Tanta folla di fanti e di cavalli, e la pompa dei re che gareggiavan fra loro, dava l'immagine della fortuna del principe.

LXXXII

Primo atto di guerra fu far leve e richiamare i veterani; si scelsero città forti per aprirvi fabbriche d'armi; ad Antiochia si batteva moneta d'oro e d'argento; ed ogni casa ai suoi luoghi con sovrastanti idonei procedeva rapidamente. Vespasiano in persona andava, esortava, eccitava i buoni con gli elogi e i pigri più con l'esempio che con le punizioni, dissimulando degli amici più i vizi che le virtù. Molti onorò di prefetture e di procure, i più nominò senatori, uomini egregi che presto salirono in alto; ad alcuni la fortuna tenne luogo delle virtù. Quanto al donativo ai soldati, Muciano nel suo discorso l'avea fatto intravedere, ma con misura; e Vespasiano non diede, in guerra civile, più di altri in pace, singolarmente fermo contro le elargizioni ai soldati, e però con un esercito migliore. Si mandaron messi ai Parti e agli Armeni, e si provvide perchè, mentre le legioni eran volte alla gurra civile, si lasciassero scoperte le spalle. Si stabilì che Tito stringesse la Giudea, che Vespasiano occupasse le chiavi dell'Egitto; contro Vitellio parevan sufficenti parte delle truppe, e un capo come Muciano, e il nome di Vaspasiano, e il destino, a cui nulla è impossibile. A tutti gli eserciti e ai legati furono scritte lettere; e si ordinò che invitassero i pretoriani ostili a Vitellio col premio del ripreso servizio.

et dux Mucianus et Vespasiani nomen ac nihil arduum fatis. Ad omnis exercitus legatosque scriptae epistulae praeceptumque ut praetorianos Vitellio infensos reciperandae militiae praemio invitarent.

LXXXIII

Mucianus cum expedita manu, socium magis imperii quam ministrum agens, non lento itinere, ne cunctari videretur, neque tamen properans, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicas viris sibi et maiora credi de absentibus; sed legio sexta et tredecim vexillariorum milia ingenti agmine sequebantur. Classem e Ponto Byzantium adigi iusserat, ambiguus consilii num omissa Moesia Dyrrachium pedite atque equite, simul longis navibus versum in Italiam mare clauderet, tuta pone tergum Achaia Asiaque, quas inermis exponi Vitellio, ni praesidiis firmarentur; atque ipsum Vitellium in incerto fore quam partem Italiae protegeret, si sibi Brundisium Tarentumque et Calabriae Lucaniaeque litora infestis classibus peterentur.

LXXXIV

Igitur navium, militum, armorum paratu strepere provinciae, sed nihil aeque fatigabat quam pecuniarum conquisitio: eos esse belli civilis nervos dictitans Mucianus non ius aut verum in cognitionibus, sed solam magnitudinem opum spectabat. Passim delationes, et locupletissimus quisque in praedam correpti. Quae gravia atque

LXXXIII

Muciano con milizie leggere, operando più da socio dell'imperatore che da ministro, non marciava adagio, per non sembrar incerto, ma neppure in fretta: e lasciava che la fama si rafforzasse col tempo, consapevole di aver forze modeste, ma che si crede sempre più grandi le cose lontane; ma gli venivan dietro la sesta legione e tredici mila vessillari in grossa schiera. Avea fatto venire la flotta dal Ponto a Bisanzio, non ancora sicuro se, lasciata da parte la Mesia, gli convenisse marciare su Durazzo coi pedoni e i cavalieri, e nel contempo con la flotta chiudere il mare d'Italia, assicurando così alle spalle l'Arabia e l'Asia, che sarebber rimaste esposte senza difesa a Vitellio, ove non fossero rinforzate con guarnigioni; e anche Vitellio sarebbe stato incerto qual parte d'Italia proteggere, se vedesse Brindisi e Taranto e le spiagge di Calabria e di Lucania minacciate dalle squadre nemiche.

LXXXIV

Adunque dei preparativi di navi, armi, soldati romoreggiavan le province, ma nulla più le travagliava che le requisizioni in danaro: Muciano, dicendo che questo era il nerbo della guerra civile, non guardava nelle inchieste al giusto o al vero, ma soltanto alla grandezza delle ricchezze. Continue delazioni; e i più ricchi venivan predati. Le quali cose eran gravi e intollerabili; ma, scusate con le necessità della guerra, rimasero anche in tempo di pace, benchè lo stesso Vespasiano al principio del suo impero non si ostinasse a sostenere l'ini-

intoleranda, sed necessitate armorum excusata etiam in pace mansere, ipso Vespasiano inter initia imperii ad obtinendas iniquitates haud perinde obstinante, donec indulgentia fortunae et pravis magistris didicit aususque est. Propriis quoque opibus Mucianus bellum iuvit, largus privatim, quod avidius de re publica sumeret. Ceteri conferendarum pecuniarum exemplum secuti, rarissimus quisque eandem in reciperando licentiam habuerunt.

LXXXV

Adcelerata interim Vespasiani coepta Illyrici exercitus studio transgressi in partis: tertia legio exemplum ceteris Moesiae legionibus praebuit; octava erat ac septima Claudiana, imbutae favore Othonis, quamvis proelio non interfuissent. Aquileiam progressae, proturbatis qui de Othone nuntiabant laceratisque vexillis nomen Vitellii praeferentibus, rapta postremo pecunia et inter se divisa, hostiliter egerant. Unde metus et ex metu consilium, posse imputari Vespasiano quae apud Vitellium excusanda erant. Ita tres Moesicae legiones per epistulas adliciebant Pannonicum exercitum aut abnuenti vim parabant. In eo motu Aponius Saturninus Moesiae rector pessimum facinus audet, misso centurione ad interficiendum Tettium Iulianum septimae legionis legatum ob simultates, quibus causam partium praetendebat. Iulianus comperto discrimine et gnaris locorum adscitis per avia Moesiae ultra montem Haemum profugit; nec dein-

quità: finchè l'indulgenza della fortuna e i cattivi maestri glielo insegnarono, e osò. Muciano sostenne la guerra anche con le sue personali ricchezze, generoso di danaro privato, in quanto poteva più avidamente prendersi il pubblico. Di tutti quelli che seguirono il suo esempio di versare danari, pochissimi ebbero la medesima libertà di ricuperarli.

LXXXV

Affrettò intanto l'impresa di Vespasiano lo zelo dell'esercito l'Illiria, passato a lui; la terza legione diede l'esempio alle altre di Mesia: eran l'ottava e la settima Claudiana, profondamente affezionate a Ottone, benchè non avessero combattuto a Bedriaco. Giunte ad Aquileia, ricacciati coloro che recavan le nuove di Ottone, e lacerati i vessilli che portavano il nome di Vitellio, saccheggiata da ultimo la cassa e spartiti i danari, avevano agito da nemiche. Da ciò il timore; e dal timore l'espediente di far responsabile Vespasiano dei lor falli verso Vitellio. Così le tre legioni di Mesia cercavano di attirare con lettere l'esercito di Pannonia, o, se rifiutava, si preparavano a usare la forza. In quel rivolgimento, Aponio Saturnino, rettore della Mesia, tentò un pessimo delitto, mandando un centurione a uccidere Tezio Giuliano, comandante della settima legione, per rivalità private, nascoste sotte la maschera del partito. Giuliano, avvertito del pericolo, si aggregò gente pratica dei luoghi e pei deserti della Mesia si rifugiò oltre il monte Emo [18]; e poscia non partecipò alla guerra civile, con vari indugi allungando il viaggio a Vespasiano, e, secondo le notizie, adagio o in fretta.

de civili bello interfuit, per varias moras susceptum ad Vespasianum iter trahens et ex nuntiis cunctabundus aut properans.

LXXXVI

At in Pannonia tertia decima legio ac septima Galbiana, dolorem iramque Bedriacensis pugnae retinentes, haud cunctanter Vespasiano accessere, vi praecipua Primi Antonii. Is legibus nocens et tempore Neronis falsi damnatus inter alia belli mala senatorium ordinem reciperaverat. Praepositus a Galba septimae legioni scriptitasse Othoni credebatur, ducem se partibus offerens; a quo neglectus in nullo Othoniani belli usu fuit. Labantibus Vitellii rebus Vespasianum secutus grande momentum addidit, strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus. Iuncti inde Moesici ac Pannonici exercitus Dalmaticum militem traxere, quamquam consularibus legatis nihil turbantibus. Tampius Flavianus Pannoniam, Pompeius Silvanus Dalmatiam tenebant, divites senes; sed procurator aderat Cornelius Fuscus, vigens aetate, claris natalibus. Prima iuventa quietis cupidine senatorium ordinem exuerat; idem pro Galba dux coloniae suae, eaque opera procurationem adeptus, susceptis Vespasiani partibus acerrimam bello facem praetulit: non tam praemiis periculorum quam ipsis periculis laetus pro certis et olim partis nova, ambigua, ancipitia malebat. Igitur

LXXXVI

Ora, in Pannonia la tredicesima legione e la settima Galbiana, che ancor dolore ed ira per la battaglia di Bedriaco conservavano, senza indugio passarono a Vespasiano, soprattutto per istigazion di Primo Antonio. Costui, nemico della legge, e al tempo di Nerone condannato per falso, aveva ricuperato — uno dei tanti mali della guerra — il grado di senatore. Preposto da Galba alla settima legione, si diceva che avesse più volte scritto a Ottone offrendosi come generale del suo partito; esso lo trascurò, e nella guerra Ottoniana restò in disparte. Vacillando le sorti di Vitellio, seguì Vespasiano e di grande aiuto gli fu: valoroso di mano, facile oratore, maestro nel seminar invidia contro gli altri, potente nelle discordie e nelle sedizioni, ladro, liberale, pessimo in pace, da tener caro in guerra. Congiuntisi così gli eserciti di Mesia e di Pannonia, trasserò a sè i soldati di Dalmazia, senza che i legati consolari si muovessero. Teneva la Pannonia Tampio Flaviano, la Dalmazia Pompeo Silvano, ricchi vecchi; ma avevan per procuratore Cornelio Fusco, d'età vigorosa, di nascita illustre. Nella prima giovinezza, per vivere tranquillo rinunziò al senato; fu per Galba a capo della sua colonia, e per ciò conseguita la nomina a procuratore, preso il partito di Vespasiano, agitò ardentemente la face della guerra; gioioso non tanto per i guadagni dei rischi quanto per il rischio stesso, preferiva alle conquiste certe e già fatte le nuove, ambigue, dubbie avventure. Pertanto si accingono a smuovere e a scuotere dovunque tutto ciò che appariva più incerto. Scrivon lettere in Britannia alla quattordicesima legione, in Ispagna alla prima, perchè eran state am-

movere et quatere, quidquid usquam aegrum foret, adgrediuntur. Scriptae in Britanniam ad quartadecimanos, in Hispaniam ad primanos epistulae, quod utraque legio pro Othone, adversa Vitellio fuerat; sparguntur per Gallias litterae; momentoque temporis flagrabat ingens bellum, Illyricis exercitibus palam desciscentibus, ceteris fortunam secuturis.

LXXXVII

Dum haec per provincias a Vespasiano ducibusque partium geruntur, Vitellius contemptior in dies segnior-que, ad omnis municipiorum villarumque amoenitates resistens, gravi urbem agmine petebat. Sexaginta milia armatorum sequebantur, licentia corrupta; calonum numerus amplior, procacissimis etiam inter servos lixarum ingeniis; tot legatorum amicorumque comitatus inhabilis ad parendum, etiam si summa modestia regeretur. Onerabant multitudinem obvii ex urbe senatores equitesque, quidam metu, multi per adulationem, ceteri ac paulatim omnes ne aliis proficiscentibus ipsi remanerent. Adgregabantur e plebe flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti, scurrae, histriones, aurigae, quibus ille amicitiarum dehonestamentis mire gaudebat. Nec coloniae modo aut municipia congestu copiarum, sed ipsi cultores arvaque maturis iam frugibus ut hostile solum vastabantur.

bedue per Ottone e contro Vitellio; spargon lettere per le Gallie; e in un istante si accendeva gran guerra, con gli eserciti d'Illiria apertamente ribelli, e gli altri pronti a seguir la fortuna.

LXXXVII

Mentre per le province così operavan Vespasiano e i capi del suo partito, Vitellio, di giorno in giorno più ignobile e vile, arrestandosi ad ogni delizia di città o di ville, con un pesante sèguito si dirigeva a Roma. Sessantamila armati lo seguivano, corrotti dalla indisciplina; più gran numero di facchini e di guatteri, fra gli schiavi i più sfrontati di tutti; e un corteggio di tanti legati ed amici, inetti ad obbedire anche se vi fosse stata disciplina stretta. Crescevan la moltitudine i senatori e i cavalieri venutigli incontro da Roma; alcuni per timore, molti per adulazione, gli altri, e a poco a poco tutti, per non rimanere essi quando gli altri erano partiti. E vi si univa dalla plebe gente nota a Vitellio per disonesti servigi, buffoni, istrioni, cocchieri, delle cui disonorevoli amicizie mirabilmente godeva. E non solo le colonie e i municipii per gli approvvigionamenti si devastavano, ma anche i coltivatori e i campi con le messi già mature, come in suolo nemico.

LXXXVIII

Multae et atroces inter se militum caedes, post seditionem Ticini coeptam manente legionum auxiliorumque discordia; ubi adversus paganos certandum foret, consensu. Sed plurima strages ad septimum ab urbe lapidem. Singulis ibi militibus Vitellius paratos cibos ut gladiatoriam saginam dividebat; et effusa plebes totis se castris miscuerat. Incuriosos milites (vernacula utebantur urbanitate) quidam spoliavere, abscisis furtim balteis an accincti forent rogitantes. Non tulit ludibrium insolens contumeliarum animus; inermem populum gladiis invasere. Causus inter alios pater militis, cum filium comitaretur; deinde agnitus et volgata caede temperatum ab innoxiis. In urbe tamen trepidatum praecurrentibus passim militibus; forum maxime petebant, cupidine visendi locum in quo Galba iacuisset. Nec minus saevum spectaculum erant ipsi, tergis ferarum et ingentibus telis horrentes, cum turbam populi per inscitiam parum vitarent, aut ubi lubrico viae vel occursu alicuius procidissent, ad iurgium, mox ad manus et ferrum transirent. Quin et tribuni praefectique cum terrore et armatorum catervis volitabant.

LXXXIX

Ipse Vitellius a ponte Mulvio insigni equo, paludatus accinctusque, senatum et populum ante se agens, quo minus ut captam urbem ingrederetur, amicorum consilio

LXXXVIII

Molte e atroci continuavan le stragi fra soldati, poichè dopo la sedizione di Pavia rimaneva fra legioni e ausiliari la discordia; ma quando c'era da combattere coi paesani, eran d'accordo. Ma la strage più grossa fu a sette miglia da Roma. Quivi Vitellio spartiva ad uno ad uno ai soldati cibi preparati, come per ingrassar gladiatori; e la plebe accorsa s'era mescolata loro per tutto l'accampamento. Alcuni, con quegli scherzi che s'usano in città, disarmarono dei soldati distratti tagliando loro di nascosto i cinturoni, poi domandavan loro dove avean le spade. Non sopportò l'affronto il loro animo insolito alla beffa; e assaliron con le spade il popolo inerme. Restò ucciso fra gli altri il padre di un soldato, mentre accompagnava il figlio: poi fu conosciuto, e, conosciuta la sua morte, si risparmiaron gli altri innocenti. Tuttavia in città fu spavento, per i soldati che vi accorrevano alla spicciolata: soprattutto andavano al Foro, per desiderio di vedere il luogo in cui Galba era stato ucciso. Nè essi erano men fiero spettacolo, con pelli di bestie, e irti di grandi aste; e non sapendo evitar per la poca pratica la folla, se sul terreno sdrucciolevole o in un incontro cadevano, passavano alle villanie, e poi alle mani ed al ferro. Anzi, tribuni e generali andavan attorno con ischiere d'armati spargendo il terrore.

LXXXIX

Vitellio da ponte Milvio sopra un superbo destriero, paludato e armato, spingendosi davanti il senato e il popolo, sconsigliato dagli amici perchè non paresse ch'egli entrasse in Roma come in una città presa, indossò la

deterritus, sumpta praetexta et composito agmine incessit. Quattuor legionum aquilae per frontem totidemque circa e legionibus aliis vexilla, mox duodecim alarum signa et post peditum ordines eques; dein quattuor et triginta cohortes, ut nomina gentium aut species armorum forent, discretae. Ante aquilas praefecti castrorum tribunique et primi centurionum candida veste, ceteri iuxta suam quisque centuriam, armis donisque fulgentes; et militum phalerae torquesque splendebant: decora facies et non Vitellio principe dignus exercitus. Sic Capitolium ingressus atque ibi matrem complexus Augustae nomine honoravit.

XC

Postera die tamquam apud alterius civitatis senatum populumque magnificam orationem de semet ipso promp-sit, industriau temperantiamque suam laudibus attollens, consciis flagitiorum ipsis qui aderant omnique Italia, per quam somno et luxu pudendus incesserat. Volgus tamen vacuum curis et sine falsi verique discrimine solitas adulationes edoctum clamore et vocibus adstrepebat; abnuentique nomen Augusti expressere ut adsumeret, tam frustra quam recusaverat.

XCI

Apud civitatem cuncta interpretantem funesti ominis loco acceptum est quod maximum pontificatum adeptus Vitellius de caerimoniis publicis xv kalendas Augustas

pretesta e con ischiera così ordinata avanzò. In fronte, le aquile di quattro legioni, e intorno altrettanti vessilli dalle altre legioni, poi dodici insegne di squadroni, e, dopo le file della fanteria, i cavalieri; poscia trentaquattro coorti, distinte secondo i nomi dei loro popoli o la qualità delle armi. Davanti alle aquile, i prefetti degli accampamenti e i tribuni e i centurioni di prima fila vestiti di bianco; gli altri centurioni fiancheggiavano ognuno la sua centuria, splendidi di armi e di doni; e le decorazioni e le collane dei soldati splendevano: bellissimo spettacolo, e esercito non degno di un capo come Vitellio. Così entrò in Campidoglio, e ivi abbracciata la madre l'onorò col nome di Augusta.

XC

Il giorno dopo, come se parlasse davanti al senato e al popolo di un'altra città, tenne un magnifico discorso in lode di se medesimo, esaltando la propria diligenza e temperanza, mentre conoscevano i suoi obbrobrii i presenti e l'Italia tutta, attraverso la quale era passato vergognoso nel sonno e nella dissolutezza. Tuttavia il volgo scioperato e senza giudizio del falso e del vero, istruito nelle solite adulazioni, strepitava con applausi e con grida; e poichè rifiutava il nome di Augusto, lo indussero a prenderlo, cosa inutile come quando l'aveva ricusato.

XCI

In una città che da tutto trae presagi, parve malaugurio che Vitellio, divenuto pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche ai 18 di luglio, giorno da lunga

edixisset, antiquitus infausto die Cremerensi Alliensique cladibus: adeo omnis humani divinique iuris expers, pari libertorum, amicorum socordia, velut inter temulentos agebat. Sed comitia consulum cum candidatis civiliter celebrans omnem infimae plebis rumorem in theatro ut spectator, in circo ut fautor adfectavit: quae grata sane et popularia, si a virtutibus proficiscerentur, memoria vitae prioris indecora et vilia accipiebantur. Ventitabat in senatum, etiam cum parvis de rebus patres consulerentur. Ac forte Priscus Helvidius praetor designatus contra studium eius censuerat. Commotus primo Vitellius, non tamen ultra quam tribunos plebis in auxilium spretae potestatis advocavit; mox mitigantibus amicis, qui altiorem iracundiam eius verebantur, nihil novi accidisse respondit quod duo senatores in re publica dissentirent; solitum se etiam Thraseae contra dicere. Inrisere plerique impudentiam aemulationis; aliis id ipsum placebat quod neminem ex praepotentibus, sed Thraseam ad exemplar verae gloriae legisset.

XCII

Praeposuerat praetorianis Publilium Sabinum a praefectura cohortis, Iulium Priscum tum centurionem: Priscus Valentis, Sabinus Caecinae gratia pollebant; inter discordis Vitellio nihil auctoritas. Munia imperii Caecina ac Valens obibant, olim anxii odiis, quae bello et castris male dissimulata pravitas amicorum et fecunda gignendis inimicitiis civitas auxerat, dum ambitu, comi-

età infausto per le sconfitte del Cremera e dell'Allia: tanto, ignaro di ogni umano e divino diritto, con liberti e amici infingardi al pari di lui, viveva come in una cerchia di ubbriachi. Ma frequentava i comizi per l'elezion dei consoli, con i suoi candidati, da semplice cittadino; cercava di piacere in ogni modo all'infima plebe, a teatro come spettatore, nel circo come partigiano [19]; e questi gesti lo avrebbero reso gradito e popolare se fossero partiti da un uom virtuoso; mentre al ricordo della sua vita passata indecorosi e bassi si giudicavano. Veniva spesso in senato, anche quando si discuteva di piccole cose. Accadde per caso che Prisco Elvidio, pretore designato, aveva espresso un parere contro il desiderio di lui. Urtato sul primo Vitellio, tuttavia si contentò di chiamare i tribuni della plebe in aiuto della sua spregiata potestà. Poi, agli amici che cercavan placarlo perchè temevano una più profonda ira di lui, rispose che non c'era nulla di straordinario se due senatori negli affari dello Stato non andavan d'accordo; anch'egli era stato solito di dar contro a Trasea. Risero i più per l'imprudenza del paragone; ma ad altri piacque ch'egli avesse scelto non qualche uom potente, ma Trasea, come esempio di gloria verace.

XCII

Capi dei pretoriani avea nominati Publilio Sabino, prefetto di una coorte, e Giulio Prisco, allora centurione; Prisco era in auge per il favor di Valente, Sabino per quello di Cecina; benchè discordi fra loro, non lasciavano a Vitellio nessuna autorità. Il governo dell'impero era in mano di Cecina e di Valente, da lungo tempo animati da un odio che, mal dissimulato in guerra e al

tatu et immensis salutantium agminibus contendunt comparanturque, variis in hunc aut illum Vitellii inclinationibus; nec umquam satis fida potentia, ubi nimia est: simul ipsum Vitellium subitis offensis aut intempestivis blanditiis mutabilem contemnebant metuebantque. Nec eo segnius invaserant domos, hortos opesque imperii, cum flebilis et egens nobilium turba, quos ipse liberosque patriae Galba reddiderat, nulla principis misericordia iuvarentur. Gratum primoribus civitatis etiam plebs adprobavit, quod reversis ab exilio iura libertorum concessisset, quamquam id omni modo servilia ingenia corrumpebant, abditis pecuniis per occultos aut ambitiosos sinus, et quidam in domum Caesaris transgressi atque ipsis dominis potentiores.

XCIII

Sed miles, plenis astris et redundante multitudine, in porticibus aut delubris et urbe tota vagus, non principia noscere, non servare vigilias neque labore firmari: per inlecebras urbis et inhonesta dictu corpus otio, animum libidinibus imminuebant. Postremo ne salutis quidem cura infamibus Vaticani locis magna pars tetendit, unde crebrae in volgus mortes; et adiacente Tiberi Germanorum Gallorumque obnoxia morbis corpora fluminis aviditas et aestus impatientia labefecit. Insuper confusus pravitate vel ambitu ordo militiae; sedecim praetoriae, quattuor urbanae cohortes scribebantur, quis sin-

campo, si era accresciuto per la malignità degli amici e pel fatto di una città feconda nel generare inimicizie; in gara e in contesa di onori, di corteggi, di immense turbe di clienti, mentre Vitellio ora per l'uno ora per l'altro inclinava. Ma la grandezza non è mai abbastanza sicura quando è troppa: e anche Vitellio, mutabile con le collere repentine e le inopportune carezze, essi lo disprezzavano e lo temevano insieme. Non perciò avevano men prontamente occupati i palazzi, gli orti e i tesori dell'impero, mentre una turba piangente e misera di nobili, che coi loro figli Galba avea restituiti alla patria, non trovavano nel principe nessuna pietà. Fu grata ai grandi, e anche la plebe l'approvò, la concessione ai reduci dall'esilio dei loro diritti sui liberti; benchè restasse dèlusa dall'astuzia di quei servi, che nascondevano il danaro in luoghi occulti o presso protettori potenti; e alcuni eran passati nella casa di Cesare e divenuti più potenti degli stessi signori.

XCIII

E i soldati, con l'accampamento pieno e una folla traboccante, sparsi sotto i portici o nei templi e qua e là per l'Urbe, non conoscevano i capi, non facevan le guardie, non si tenevan robusti con le fatiche; fra le seduzioni della città e altre vergogne da non dirsi, fiaccavano il corpo con l'ozio e l'animo con le dissolutezze. Da ultimo, senza alcun pensiero per la loro salute, i più si attendarono in quegli infami luoghi del Vaticano; onde fu mortalità grande; e poichè era vicino il Tevere, i corpi dei Germani e dei Galli, facili alle malattie, per cupidigia di bagnarsi nel fiume e per insofferenza del caldo si rovinarono. Oltre a ciò, guastò gli ordini militari la

gula milia inessent. Plus in eo dilectu Valens audebat, tamquam ipsum Caecinam periculo exemisset. Sane adventu eius partes convaluerant, et sinistrum lenti itineris rumorem prospero proelio verterat. Omnisque inferioris Germaniae miles Valentem adsectabatur, unde primum creditur Caecinae fides fluitasse.

XCIV

Ceterum non ita ducibus indulsit Vitellius ut non plus militi liceret. Sibi quisque militiam sumpsere: quamvis indignus, si ita maluerat, urbanae militiae adscribebatur; rursus bonis remanere inter legionarios aut alaris volentibus permissum. Nec deerant qui vellent, fessi morbis et intemperiem caeli incusantes; robora tamen legionibus alisque subtracta, convolsum castrorum decus, viginti milibus e toto exercitu permixtis magis quam electis.

Contionante Vitellio postulantur ad supplicium Asiaticus et Flavus et Rufinus duces Galliarum, quod pro Vindice bellassent. Nec coercebat eius modi voces Vitellius; super insitam animo ignaviam conscius sibi instare donativum et deesse pecuniam omnia alia militi largiebatur. Liberti principum conferre pro numero mancipiorum ut tributum iussi; ipse sola perdendi cura stabula aurigis extruere, circum gladiatorum ferarumque spectaculis opplere, tamquam in summa abundantia pecuniae inludere.

BIBLIOTECA CIVICA - OSIMO

malvagità o l'ambizione. Si arruolarono sedici coorti pretorie e quattro cittadine, con l'effettivo di mille uomini l'una. Valente si prese in quella leva maggiore autorità, allegando d'aver salvato proprio Cecina. Senza dubbio, per l'arrivo di lui si era rafforzato il partito, e le voci sinistre destate dalla sua lentezza eran state rovesciate da una battaglia fortunata. E poi, tutti i soldati della Germania Inferiore erano per Valente; di qui si crede che Cecina cominciasse a ondeggiar nella fede.

XCIV

Del resto, Vitellio non fu così indulgente coi capi, da non permettere ai soldati anche di più. Ognuno scelse il corpo che gli piaceva; benchè indegno, si faceva iscrivere, se gli piaceva, nella milizia urbana; in compenso, si permise ai buoni, se lo volevano, di restare fra i legionari o i cavalleggeri. E ve n'eran, che lo volevano, indeboliti dalle malattie di cui davan la colpa al clima; non dimeno, si tolse alle legioni e agli squadroni il lor fiore, e si travolse l'onore del campo urbano, in cui da tutto l'esercito ventimila uomini eran stati confusi e non scelti.

Mentre Vitellio li arringava, gli chieser la morte di Asiatico, di Flavo e di Rufino, capi delle Gallie, rei d'aver combattuto per Vindice. Ma Vitellio non reprimeva tali grida; oltre la viltà sua naturale, egli si sentiva sovrastar la minaccia del donativo, e, non avendo il danaro, era largo in tutto il resto con i soldati. I liberti imperiali dovettero contribuire secondo il numero dei lor servi; egli, solo occupandosi di gittar via, erigeva stalle per i cocchieri, riempiva il circo di spettacoli di gladiatori e di fiere, giocava col danaro come se ne avesse avuto estrema abbondanza.

XCV

Quin et natalem Vitellii diem Caecina ac Valens editis tota urbe vicatim gladiatoribus celebravere, ingenti paratu et ante illum diem insolito. Laetum foedissimo cuique apud bonos invidiae fuit quod extructis in campo Martio aris inferias Neroni fecisset. Caesae publice victimae cremataeque; facem Augustales subdidere, quod sacerdotium, ut Romulus Tatio regi, ita Caesar Tiberius Iuliae genti sacravit. Nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus Polyclitos Patrobios et vetera odiorum nomina aequabat. Nemo in illa aula probitate aut industria certavit; unum ad potentiam iter, prodigis epulis et sumptu ganeaque satiare inexplebilis Vitellii libidines. Ipse abunde ratus si praesentibus frueretur, nec in longius consultans, noviens miliens sestertium paucissimis mensibus intervertisse creditur. Magna et misera civitas, eodem anno Othonem Vitellium passa, inter Vinios, Fabios, Icelos, Asiaticos varia et pudenda sorte agebat, donec successere Mucianus et Marcellus et magis alii homines quam alii mores.

XCVI

Prima Vitellio tertiae legionis defectio nuntiatur, missis ab Aponio Saturnino epistulis, antequam is quoque Vespasiani partibus adgregaretur; sed neque Aponius cuncta, ut trepidans re subita, perscripserat, et amici adulantes mollius interpretabantur: unius legionis eam

XCV

Anzi, Cecina e Valente, con giochi di gladiatori dati nei singoli quartieri in tutta l'Urbe, celebrarono il natalizio di Vitellio, con pompa straordinaria e prima di quel giorno inusitata. Gradito alla feccia, odioso ai buoni, fu il fatto che egli, inalzati altari nel Campo Marzio, celebrò sacrifici ai mani di Nerone. Si immolarono e si arsero le vittime pubblicamente; diedero fuoco al rogo gli Augustali, sacerdoti che, come Romolo al re Tazio, così il Cesare Tiberio avea consacrati alla famiglia Giulia. Non eran passati quattro mesi dalla vittoria, e già il liberto di Vitellio, Asiatico, uguagliava i Policliti, i Patrobii e gli altri vecchi nomi odiati. Nessuno in quella corte gareggiò di probità o di zelo; sola via alla potenza, con ricchi banchetti e con ispese e con gozzoviglie riempir di Vitellio le libidini insaziabili. Egli stesso, pensando che bastasse goder del presente, e non guardando più in là, in pochissimi mesi si dice che sottrasse novecento milioni di sesterzi. Grande e misera città, che in un medesimo anno sopportò un Ottone e un Vitellio, e tra i Vinii, i Fabii, gli Iceli, gli Asiatici con varia e vergognosa sorte passò, finchè vi successero Muciano e Marcello e piuttosto altri uomini che altri costumi.

XCVI

La prima defezione annunciata a Vitellio fu quella della terza legione, per lettere mandate da Aponio Saturnino, prima che anche lui si unisse al partito di Vespasiano. Ma Aponio, nell'impaccio dell'avvenimento improvviso, non gli aveva scritto tutto; e gli amici, per adularlo, davano una interpretazion più benevola: era la

seditionem, ceteris exercitibus constare fidem. In hunc modum etiam Vitellius apud milites disseruit, praetorianos nuper exauctoratos insectatus, a quibus falsos rumores dispergi, nec ullum civilis belli metum adseverabat, suppresso Vespasiani nomine et vagis per urbem militibus qui sermones populi coercerent. Id praecipum alimentum famae erat.

XCVII

Auxilia tamen e Germania Britanniaque et Hispaniis excivit, segniter et necessitatem dissimulans. Perinde legati provinciaeque cunctabantur, Hordeonius Flaccus suspectis iam Batavis anxius proprio bello, Vettius Bolanus numquam satis quieta Britannia, et uterque ambigui. Neque ex Hispaniis properabatur, nullo tum ibi consulari; trium legionum legati, pares iure et prosperis Vitellii rebus certaturi ad obsequium, adversam eius fortunam ex aequo detrectabant. In Africa legio cohortesque delectae a Clodio Macro, mox a Galba dimissae, rursus iussu Vitellii militiam cepere; simul cetera iuventus dabat impgre nomina. Quippe integrum illic ac favorabilem proconsulatum Vitellius, famosum invisumque Vespasianus egerat: proinde socii de imperio utriusque coniectabant, sed experimentum contra fuit.

sedizione di una legione sola, tutti gli altri eserciti restavan fedeli. In tal modo parlò anche Vitellio ai soldati, attaccando i pretoriani testè licenziati di spargere false voci; e asseverava non esservi nessun timore di guerra civile, senza far neppure il nome di Vespasiano, e spargendo per la città dei soldati che reprimessero i discorsi del volgo: il che li fece crescere più che mai.

XCVII

Tuttavia chiamò aiuti dalla Germania e dalla Britannia e dalle Spagne, ma adagio, e dissimulando il bisogno. E così i legati e le province indugiavano; Ordeonio Flacco, coi Batavi già sospetti, era in ansietà per la propria guerra, e Vezio Bolano per la Britannia mai abbastanza tranquilla: e ambedue ambigui. Nè v'era più fretta dalla parte di Spagna, dove non era nessun consolare; i comandanti delle tre legioni, con eguali poteri, e che nella prospera sorte di Vitellio avrebber gareggiato di ossequio, ora parimenti rifiutavan di seguirlo nella disgrazia. In Africa la legione e le coorti levate da Clodio Macro, poi licenziate da Galba, tornaron per comando di Vitellio alle armi; e anche il resto della gioventù si arruolava prontamente. Giacchè colà avea tenuto il proconsolato con integrità e con favore Vitellio, con poco credito e con odiosità Vespasiano: onde quegli alleati congetturavan lo stesso del loro impero, ma l'esperienza li smentì.

XCVIII

Ac primo Valerius Festus legatus studia provincialium cum fide iuvit; mox nutabat, palam epistulis edictisque Vitellium, occultis nuntiis Vespasianum fovens et haec illave defensurus, prout invaluissent. Deprehensi cum litteris edictisque Vespasiani per Raetiam et Galliias militum et centurionum quidam ad Vitellium missi necantur; plures fefellere, fide amicorum aut suomet astu occultati. Ita Vitellii paratus noscebantur, Vespasiani consiliorum pleraque ignota, primum socordia Vitellii, dein Pannonicae Alpes praesidiis insessae nuntios retinebant. Mare quoque etesiarum flatu in Orientem navigantibus secundum, inde adversum erat.

XCIX

Tandem inruptione hostium atrocibus undique nuntiis exterritus Caecinam ac Valentem expedire ad bellum iubet. Praemissus Caecina, Valentem e gravi corporis morbo tum primum adsurgentem infirmitas tardabat. Longe alia proficiscentis ex urbe Germanici exercitus species: non vigor corporibus, non ardor animis; lentum et rarum agmen, fluxa arma, segnes equi; impatiens solis, pulveris, tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior. Accedebat huc Caecinae ambitio vetus, torpor recens, nimia fortunae indulgentia soluti in luxum, seu perfidiam meditanti infringere exercitus virtutem inter artis erat.

XCVIII

E da prima Valerio Festo legato secondò fedelmente l'inclinazione dei provinciali; poi vacillò, favorendo pubblicamente con lettere e con editti Vitellio, con occulti messi Vespasiano; pronto a gettarsi di qua e di là, secondo chi diventasse più forte. Alcuni soldati e centurioni sorpresi per la Rezia e le Gallie con lettere e editti di Vespasiano, furon mandati a Vitellio e giustiziati; ma i più sfuggirono, occultati da amici fedeli o dalle astuzie loro. Così i preparativi di Vitellio eran noti, i piani di Vespasiano eran quasi tutti oscuri, in primo luogo per trascuranza di Vitellio, e poi perchè le Alpi di Pannonia, occupate da distaccamenti, arrestavano i messaggeri. Anche il mare, che per lo spirar degli etèsii era favorevole alla navigazion verso l'Oriene, era contrario a chi veniva di là.

XCIX

Finalmente, spaventato dall'invasione nemica e dalle tremende da ogni parte notizie, ordina a Cecina e a Valente di preparare la guerra. Partì primo Cecina; Valente si alzava allora da una grave malattia, ed era ritardato dalla debolezza. Ben diverso l'aspetto dell'esercito di Germania mentre partiva dall'Urbe! Membra senza vigore, animi senza ardore; lenta e sparsa la marcia, l'armi cascanti, i cavalli indolenti; non soffrivano il sole, la polvere, le intemperie; i soldati, quanto più fiacchi a sostener le fatiche, tanto più pronti alle discordie. Vi si aggiungeva di Cecina l'antica ambizione e la pigrizia recente; la troppa indulgenza della fortuna l'aveva invilito nei piaceri, salvochè, meditando il tradi-

Credidere plerique Flavii Sabini consiliis concussam Caecinae mentem, ministro sermonum Rubrio Gallo; rata apud Vespasianum fore pacta transitionis. Simul odiorum invidiaeque erga Fabium Valentem admonebatur ut impar apud Vitellium gratiam virisque apud novum principem pararet.

C

Caecina e complexu Vitellii multo cum honore digressus partem equitum ad occupandam Cremonam praemisit. Mox vexilla primae, quartae, quintaedecimae, sextaedecimae legionum, dein quinta et duoetvicensima secutae; postremo agmine unaetvicensima Rapax et prima Italica incessere cum vexillariis trium Britannicarum legionum et electis auxiliis. Profecto Caecina scripsit Fabius Valens exercitui, quem ipse ductaverat, ut in itinere opperiretur: sic sibi cum Caecina convenisse. Qui praesens eoque validior mutatum id consilium finxit ut ingruenti bello tota mole occurreretur. Ita adcelerare legiones Cremonam, pars Hostiliam petere iussae; ipse Ravennam devertit praetexto classem adloquendi; mox Patavii secretum componendae proditionis quaesitum. Namque Lucilius Bassus post praefecturam alae Ravennati simul ac Misenensi classibus a Vitellio praepositus, quod non statim praefecturam praetorii adeptus foret, iniquam iracundiam flagitiosa perfidia ulciscebatur. Nec sciri potest traxeritne Caecinam, an, quod evenit inter malos ut et similes sint, eadem illos pravitas impulerit,

mento, non fosse tra le sue arti l'infrangere dell'esercito la virtù. I più hanno creduto che la mente di Cecina fosse scossa dai consigli di Flavio Sabino, essendo intermediario Rubrio Gallo; i patti del tradimento sarebbero stati ratificati da Vespasiano. Gli si ricordavano insieme gli odii e le gelosie verso Fabio Valente, perchè, inferiore presso Vitellio, si cercasse grazia e potenza con un principe nuovo.

C

Cecina, partito fra gli abbracci di Vitellio con grandi dimostrazioni d'onore, mandò avanti ad occupar Cremona una parte della cavalleria. Poi seguirono i distaccamenti della prima, quarta, quindicesima, sedicesima legione, e le legioni quinta e diciottesima; all'avanguardia marciarono la ventunesima Rapace e la prima Italica con i distaccamenti di tre legioni britanniche e con ausiliari scelti. Partito Cecina, scrisse Fabio Valente all'esercito, ch'egli stesso aveva condotto, che l'aspettassero in viaggio: così avea combinato con Cecina. Ma questi, che era presente e però più autorevole, finse un mutamento di piano con lo scopo di poter opporre tutta la massa al primo urto della guerra. Così le legioni ebbero ordine di marciar veloci su Cremona, e, in parte, di occupare Ostiglia; egli deviò a Ravenna col pretesto di arringare la flotta; poi a Padova cercò il segreto per ordire il tradimento. Giacchè Lucilio Basso, che, dopo esser stato prefetto di cavalleria, era stato preposto da Vitellio alle flotte di Ravenna e di Miseno insieme, poichè non aveva sùbito ottenuto la prefettura del pretorio, con uno scellerato tradimento l'ingiusto risentimento vendicava. Nè

CI

Scriptores temporum, qui potiente rerum Flavia domo monimenta belli huiusce composuerunt, curam pacis et amorem rei publicae, corruptas in adulationem causas, tradidere; nobis super insitam levitatem et prodito Galba vilem mox fidem aemulatione etiam invidiaque, ne ab aliis apud Vitellium anteirentur, pervertisse ipsum Vitellium videntur. Caecina legiones adsecutus centurionum militumque animos obstinatos pro Vitellio variis artibus subruebat; Basso eadem molienti minor difficultas erat, lubrica ad mutandam fidem classe ob memoriam recentis pro Othone militiae.

---

si può sapere se egli trascinò Cecina, o se, come accade fra i malvagi, che si somigliano, furono spinti da una medesima perversità.

CI

Gli scrittori del tempo, che quand'era al potere la casa Flavia scrissero le memorie di questa guerra, ce ne diedero come cause, corrompendo il vero per adulazione, il pensiero della pace e l'amore della repubblica; a me, oltre la natural leggerezza e l'aver a vile, tradito Galba, la lor parola, pare che per invidia e gelosia di esser prevenuti da altri presso Vitellio, essi rovesciarono lo stesso Vitellio. Cecina, raggiunte le legioni, con varie arti minava gli animi dei centurioni e dei soldati attaccati a Vitellio; Basso faceva lo stesso, ma con minor difficoltà, perchè la flotta inclinava a mutar fede in ricordo della recente campagna per Ottone.

FINE DEL VOLUME PRIMO

NOTE

LIBRO PRIMO

[1] L'anello d'oro che distingueva gli appartenenti alla classe dei cavalieri.

[2] Nell'accampamento o caserma dei pretoriani.

[3] I *tesserarii* erano i soldati incaricati di passare ai commilitoni la tessera sulla quale era scritta la parola d'ordine.

[4] Il Velabro era un quartiere di Roma, nella XI regione. Il miglio d'oro era la colonna alzata da Augusto all'angolo N. E. del Fòro; di là partivan le distanze per tutto l'Impero.

[5] *Primipilari* eran coloro che erano stati *primipili*, cioè centurioni del primo manipolo di triarii.

[6] Il *signum* era l'insegna della legione; i *vexilla*, dei manipoli e in particolare della cavalleria.

[7] Policlito, Vatinio, Egialo, liberti di Nerone.

[8] La coorte di guardia al Palazzo, vestiva infatti la toga, invece del *sagum* militare.

[9] Il luogo, nel centro del Foro, dove un tempo era stata la voragine che Curzio aveva chiusa col proprio sacrificio.

[10] *In coloniam Agrippinensem*. Era stata fondata da Agrippina, madre di Nerone, nella città degli Ubii. È l'odierna Colonia.

[11] Oggi, Toul.

[12] Quella di Vindice.

[13] Il Rodano.

[14] *Vicus Aquensis*, oggi Baden.

[15] Oggi, il Boetzberg, in Argovia.

[16] Oggi Avenches, nel Vaud.

[17] Probabilmente, dal nome di un antico comandante, Silio.

[18] Cfr. la nota precedente.

[19] Per il Gran San Bernardo.

[20] Crispina (cfr. cap. XLVII), che era a Roma quando Galba si sollevò con Vinio contro Nerone; Tigellino la salvò.

[21] Cfr. cap. VII.

[22] Sotto l'Impero, ai due consoli *ordinarii*, si erano aggiunti i

suffecti; sotto Commodo, ve ne furono perfino venticinque.

[23] Il testo è corrotto.

[24] Abitavano fra il Don e il Dnieper, a occidente del Mar d'Azof.

[25] Un ponte su palafitte.

[26] Cfr. la nota al cap. XXXI.

[27] Scriboniano, comandante in Dalmazia, si sollevò contro Claudio nel 793. Dopo cinque giorni, i soldati lo abbandonarono e lo uccisero.

[28] I dodici scudi sacri conservati nel tempio di Marte dai sacerdoti Salii.

LIBRO SECONDO

[1] Era la bella, se non più giovane, vedova di Erode di Calcide.

[2] La *meta* era la sottile colonnetta conica all'estremità del circo, attorno alla quale giravano correndo i carri.

[3] Libro I, cap. X.

[4] I comandanti delle triremi.

[5] Cfr. I, 70, e la nota.

[6] Costumi germanici, e barbarici in genere. I Romani non portavano brache.

[7] Secondo alcuni, Canneto; secondo altri, S. Lorenzo Guazzone, o anche Beverara.

[8] Cfr. II, 41-43 (vittoria di Vitellio), e III, 15-18 (sconfitta dei Vitelliani).

[9] Cioè, i salvacondotti, e le patenti per potersi servire celermente dei cavalli delle stazioni postali.

[10] Il congedo o licenza era *honesta, causaria, gratiosa, ignominiosa.* La prima si dava a chi avea compiuto con onore il tempo del suo servizio; la *causaria,* per un giusto motivo; la *gratiosa* per favore.

[11] La guerra di Claudio Civile; cfr. libro IV, cap. XII e sgg.

[12] Vespasiano aveva avuto il trionfo nel 42, dopo le vittorie in Britannia.

[13] Re di Soffene, nominato da Nerone.

[14] Re di Commagene.

[15] Fratello di Berenice, e re di una parte della Giudea.

[16] Cfr. il cap. II.

[17] In Fenicia, sul mare.

[18] Gli odierni Balcani.

[19] Cioè, prendeva parte anch'egli alle cabale del Circo, e alle contese fra i partigiani delle varie scuderie.

SOMMARIO DEI LIBRI.

LIBRO PRIMO

I-III. Prefazione e sommario. - IV. Stato di Roma; idee della truppa. - V-VII. Vizi di Galba e della corte. - VIII-XI. Stato di Spagna, due Germanie e dell'altre provincie. - XII. Ribelli le legioni della Germania alta. Pensa Galba d'adottarsi un Cesare. - XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone; speme d'Ottone. - XIV. Adottasi Pisone. - XV-XVI. Galba arringa. - XVII. Moderazione di Pisone. - XVIII. Galba fuor di loco severo. - XIX. Legati ai ribelli. - XX. - Rescritte le prodighe donazioni di Nerone. - XXI-XXIII. Macchina d'Ottone, animoso corrompitor de' soldati. - XXIV. Balordaggine di Lacone, capitano della guardia. - XXV-XXVI. Due manipolari, Procolo e Veturio, imprendono di trasferir l'impero. - XXVII-XXVIII. Ottone riconosciuto imperatore e portato al campo. - XXIX-XXX. Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. - XXXI. Appresta ella le bandiere; altre disertano. - XXXII-XXXIII. Il popolo adulatore e leggero. Galba balocca, nè sa se starsi, o affrontar il periglio. - XXXIV. Vana fama d'Ottone spento nel campo. - XXXV. Indi popolo, senatori,

equestri, fanatici per Galba. - XXXVI-XXXVII. Ottone in campo parla a' già accesi soldati. - XXXVIII. Provvedeli d'armi. - XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s'invia al Foro. Si rattiepidisce la plebe; fuggono i più vicini. - XL. Gli ottoniani, rotta la plebe, calpestato il Senato, sboccano in Foro. - XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. - XLII. Strage di Vinio. - XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. - XLIV. Contentezza di Ottone. - XLV. Tosto cangiasi Senato e popolo; tutti a venerar Ottone. - XLVI. Il soldato arbitro di tutto; varie stragi. - XLVII-XLIX. Corpi di Pisone, Vinio e Galba sepolti; lor indole e vita. - LX. Ottone e Vitellio odiosi per vizi; di Vespasiano, chi ben chi male. - LXI-LXII. Semi e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio, gridato imperatore da' germanici eserciti. Suo venire in Italia, per inerte lusso e prodighi stravizi laido. Duci Allieno Cecina e Fabio Valente. - LXIII-LXVI. Tra per tèma tra per gioia giurano a Vitellio i Galli. - LXVII-LXX. Strage degli Elvezi. - LXXI. Prende Ottone il carico dell'impero, in parte a decoro della repubblica; nel più, contro. - LXXII. Tigellino in rovina. - LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. - LXXIV-LXXVIII. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Ottone; ma duopo è di guerra per contrarietà dei partiti. - LXXIX. Tra i civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia, vincitori poi vinti. - LXXX-LXXXII. A stento cheta Ottone un tumulto in Roma. - LXXXIII-LXXXV. Sua arringa. - LXXXVI. Prodigi, forieri di stragi imminenti. - LXXXVII. Consigli di guerra. Duci di Ottone. - LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. - LXXXIX. Parte Ottone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

LIBRO SECONDO

I. Tito, spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. - II-III. Va al tempio di Venere Pafia. - IV. Ivi, istruito del futuro, pien di speme torna al padre, che finito avea la guerra giudaica. - V-VIII. Indole e costume di Vespasiano; costume di Muciano; s'accostan questi, deposti gli odi; indi nuova esca a guerre civili, pel bollore delle legioni d'Oriente. - VIII-IX. Burla d'un finto Nerone, repressa da Asprenate. - X. In Roma, per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. - XI. Principi di guerra fausta ad Ottone. - XII-XIII. Sua soldatesca licenziosa infierisce contro gli Alpini e il municipio Ventimiglia; egregia pietà di madre. - XIV-XV. Oste d'Ottone che invade la provincia Narbonese; zuffe a' vitelliani infauste. - XVI. Pacario, per trarre Corsica a Vitellio, è da' Corsi ucciso. - XVII. Oste vitelliana in Italia. - XVIII. Cieca temerità degli Ottoniani. - XIX-XXII. Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina l'assedia; scioltala, va a Cremona. - XXIII. Battaglia a Cremona felice agli ottoniani. - XXIV-XXV. Agguati di Cecina, contr'esso volti da Suetonio Paolino; il re Epifane pugna per Ottone, è ferito. - XXVI. Nell'incalzar il nemico non val molto Paolino. - XXVII-XXX. Valente in Italia; gran sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio. - XXXI-XXXII. Confronto d'Ottone a Vitellio. Ottone dibatte come dar battaglia; chi indugio consiglia; chi folle fretta, e prevale. - XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Ottone in Brescello. - XXXIV. Fingono i vitelliani passare il Po.

- XXXV-XXXVI. Scaramuccia agli ottoniani infausta. - XXXVII-XXXVIII. Vana voce d'un trattato di pace fra' due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. - XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bedriaco; esitano sulla battaglia. - XL. Ottone noiato, impaziente ordina di arrischiare. - XLI-XLIII. Battaglia di Bedriaco. - XLIV. Fuggono gli ottoniani; lor ira contro i duci. - XLV. Entrano i vitelliani nel campo de' vinti; vinti e vincitori in lacrime detestano la civil guerra. - XLVI-XLIX. Intesa la rotta, Ottone, di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercan consolarlo; frena la nata sedizione, poi si dà morte; soldati al suo rogo s'uccidono. - L. Età, princìpi, fama d'Ottone. - LI. Sedizione rinata con duolo e lutto dell'armata. - LII-LIV. Gran parte di Senato, d'Ottone amica, in estremo rischio. - LV. In tanto subbuglio, nulla teme Roma; godonsi gli spettacoli; udito morto Ottone, tutti per Vitellio. LVI. L'armata vittoriosa flagello d'Italia. - LVII-LIX. Vitellio ode sua vittoria; l'una e l'altra Mauritania va a lui. - LX. Uccide i centurioni più addetti a Ottone; i duci assolve. - LXI. Castigato Marico uso provarsi a fortuna. - LXII. Gola e leggi di Vitellio. - LXIII-LXIV. Ucciso Dolabella; licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. - LXV. Cluvio assolto. - LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. — LXVII. Onorato congedo a' pretoriani; legioni sparse. - LXVIII. Tumulto al Ticino, sedato da un nuovo tumulto; rischio di Virginio. - LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate; dimembrate le coorti e gli aiuti; il resto dell'armata guasto da Iusso. - LXX. Vitellio in Cremona; visita avido il bedriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. - LXXI. Imita le libidini di Nerone; i consolati

divide. - LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. - LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al scurarsi dell'Oriente. - LXXIV-LXXV. Vespasiano prepara la guerra. - LXXVI-LXXVII. Esita; l'assoda e sprona Muciano. - LXXVIII. I responsi anco degli indovini; ara e rispetto del monte e nume del Carmelo. - LXXIX-LXXX. Vespasiano gridato imperatore in Egitto e in Siria. - LXXXI. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. - LXXXII-LXXXIV. Consiglio di guerra; Vespasiano occupa l'Egitto; Tito insiste sulla Giudea. Muciano a guerra; accoglie danaro, di guerra nerbo. - LXXXV-LXXXVI. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fusco. - LXXXVII. Vitellio, vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuriosa truppa a Roma si accosta. - LXXXVIII-LXXXIX. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta. - XC. Magnifica arringa di se stesso. - XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. - XCII. Cecina e Valente alle cariche dell'impero. - XCIII. Truppa oziosa e sfrenata in Roma, morbi, e morti. Soldansi sedici pretorie coorti, quattro urbane. - XCIV. Truppa scarsa e insolente; Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d'Asiatico liberto. Miseria di Roma. - XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l'esequie a Nerone. - XCVI-XCVII. Mal reprime le voci sparse della diserzion flaviana. - XCVIII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. - XCIX. Contra al nemico, ch'entra in furia, esce Cecina. - C. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso ammiraglio dell'oste di Ravenna e Miseno.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 17
LIBRO PRIMO . . . . . » 27
LIBRO SECONDO . . . . . » 167
Note . . . . . » 315
Sommario dei libri . . . . . » 319

BIBLIOTECA CIVICA SCIO

ROMANORVM SCRIPTORVM CORPVS ITALICVM

CVRANTE

HECTORE ROMAGNOLI